

STORIA DEL CLERO

IN TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

OPERA

DELL' ABATE BARRUEL

TRADOTTA DAL FRANCESE CON NOTE ED APPENDICE

DALL' ABATE

GIULIO ALVISINI DI FARFA

RETTORE DEL PONTIFICIO COLLEGIO GRECO DI ROMA

E DOTTORE IN S. TEOLOGIA

VOLUME TERZO

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. CONGREGAZIONE DI PROP. FIDE

1888.



Bibliothèque Saint Libère

<http://www.liberius.net>

© Bibliothèque Saint Libère 2009.

Toute reproduction à but non lucratif est autorisée.

COMPENDIO STORICO

DELLA PERSECUZIONE, DEI MASSACRI E DELL'ESILIO DEL CLERO FRANCESE

TERZA PARTE

Progressi comuni della doppia cospirazione contro l'altare e contro il trono.

Gli oratori e i dottori della religione dalla cattedra evangelica, e ne' diversi loro scritti (1), avevano già da molti anni annunziato alla Francia, e alla corte del Monarca (2), che il regno

(1) O santa religione di Gesù Cristo! o trono dei nostri Re! o Francia! o patria! o verecondia! o decenza! Se gemere non dovessi come cristiano, gemerei almeno come cittadino, nè cesserei di piangere gli oltraggi, con cui si ha il coraggio d'insultarvi, e il funesto destino che a voi si prepara. Che si continui pure a ragionar distesamente, e a vieppiù rassodare quegli orribili sistemi; non tarderà punto il loro veleno divoratore a consumare i principii, l'appoggio, e il necessario ed essenziale sostegno dello stato. Amore del Principe e della pubblica riputazione, soldati intrepidi, magistrati disinteressati, amici generosi, spose fedeli, figli rispettosi, ricchi benefici, non li aspettate già, non li sperate da un popolo, per cui il piacere, e l'interesse saranno l'unico Dio, l'unica legge, l'unica virtù, l'unico onore. D'allora in poi tutto dovrà crollare nel più florido regno, sprofondarsi tutto, e tutto ridursi al niente. Per distruggerlo non sarà punto d'uopo che abbia Iddio a scagliare i suoi fulmini, e far scoppiare i suoi tuoni; potrà pure il cielo affidarsi interamente alla terra, e lasciare ad essa la cura di prenderne le sue vendette, e di punirlo. Strascinato dalla vertigine e dal delirio della nazione, piomberà lo stato, e si precipiterà in un abisso di anarchia, di confusione, di letargo, di decadenza, e di deperimento.

Sì, cristiani, sparger dobbiamo tutto il sangue che scorre nelle nostre vene, affine di conservare tra noi il regno della fede. Qual sorte per noi più avventurosa, che il seppellirci sotto le rovine dei sagri altari, e che la religione rovinar non possa che sulla nostra tomba! Rammentiamoci esser noi i figli dei martiri e de' santi: rammentiamoci che trasmettere dobbiamo ai nostri posterì il prezioso deposito della fede, che abbiamo ricevuto dai nostri padri. »

Chi non vede dalle tracce di questa storia, essersi per ogni parte avverate e nelle cagioni, e nelle funeste conseguenze della ribellione, e nel trionfo dei martiri, codeste predizioni fatte allo sventurato regno di Francia dal P. Carlo Frey de Neuville Gesuita ne' suoi panegirici di S. Agostino e di S. Pietro, stampati in Parigi nel 1776 (N. E.).

(2) « No, Sire, il vostro amore per la religione non ha potuto sino ad ora diminuire il numero dei nemici che la combattono, e degli oltraggi che

degli empj non si stabilirebbe senza essere egualmente fatale al trono e all'altare. La rivoluzione francese sembrava essersi con premura impegnata a render verace siffatta predizione.

Alcuni scellerati a fondo, quale appunto un Mirabeau il primogenito; alcuni ribelli di rango, quale un Filippo d'Orleans; alcuni inetti scioccamente ambiziosi delle popolari acclamazioni, come la Fayette; alcuni per la loro ingratitudine detestabili, come i Lameths; alcune anime atroci, come i Barnave; de' tenebrosi sofisti pazzamente politici, come i Syeyes, la turba dei Rabeaud, Target o Chapellier; avevan data alla Francia, nella prima loro assemblea nazionale una costituzione che rendeva il Monarca lo schiavo dei comuni.

In quest'assemblea medesima alcuni tiranni pieni d'ipocrisia, i Camus, i Treillard, gli Expilly, snaturando la religione, e assoggettando il vangelo, il Cristo, e i suoi Apostoli ai capricci del secolo, avevano alla chiesa sostituito un fantasma, ai Pastori gl'intrusi, all'unità lo scisma, alla realtà, e alla verità l'illusione e l'errore.

Altri scellerati eziandio assai più profondi, altri più atroci tiranni, altri sofisti assai più mostruosi, la feccia degli ultimi congiurati giacobini, i Pethion e i Brissot, i Robespierre (1), i Marat,

deffa riceve. Soffrirete voi, o Sire, che la massa intera del vostro popolo abbia a corrompersi? che la vostra eredità abbia a divenir preda dello spirito delle tenebre? che più non si conosca nel vostro regno quel Dio, per cui regnate? che nel cuore dei vostri sudditi si estingua la fede dei vostri predecessori, e insieme con essa si estinguano eziandio i sentimenti tutti di amore, di sommissione, e di fedeltà, che aveva in esso questa fede medesima impressi per la sagra persona vostra? Non mette più l'empietà verun termine nè alla sua rabbia, nè ai suoi progetti sterminatori, diretti tutti non solo contro la Chiesa, ma contro Dio e contro gli uomini, contro l'imperio e il santuario, nè sarà deffa soddisfatta, se non quando avrà distrutta ogni potenza e divina e umana. »

Con questi sentimenti l'assemblea generale del Clero predisse la rovina del regno di Francia, e della religione, nella sua rimostranza presentata a Luigi XV nel 1770, sulla stampa dei cattivi libri. (N. E.)

(1) Massimiliano Robespierre avendo tratti i suoi natali da povera e oscura famiglia, non tardò a mostrare sino dai suoi primi anni le sue pessime qualità, il suo spirito inquieto, indocile, e meditabondo, e a farsi scoprire reo di alcuni furti, per cui furono fatti contro di lui dei reclami presso Monsig. Vescovo di Arras, che intenerito dall'infortunio di quel fanciullo, avealo collocato nella sua cucina. Prevenuto questo Prelato a favore di Robespierre, riguardò questi difetti come provenienti da mancanza di educazione. Dopo averlo dunque fatto istruire nel leggere e nello scrivere lo mandò a Parigi nel Collegio di Luigi il grande, in cui passò Robespierre da cinque in sei anni, e si fece distinguere tra' suoi compagni non solo con i

e i Danton, non avevano, ai primi svelato che la metà del loro segreto. Per mezzo di una costituzione, la quale non volevano in conto alcuno, gli avevan lasciato essi liberamente indebolire, e snervare quel monarca, il cui solo nome era per loro un tormento; e gli avevan lasciato spogliare gli altari, che dovevan distruggere; calunniare, mandare in rovina, e scacciare quei preti, che volevano essi scannare. Si occupavano da dieci mesi interi i giacobini legislatori, e i giacobini municipali nella segreta esecuzione di questi ultimi progetti della rivoluzione. L'andamento medesimo, e i medesimi progressi contro il Re, e contro il clero, presagivano che avvenir doveva e per l'uno e per l'altro la catastrofe medesima, onde mettere il colmo alla doppia proscrizione.

suoi talenti, ma molto più ancora con la sua irreligione, scostumatezza e mancanza di ogni morale. Erasi egli formata una raccolta di pezzi i più empî e i più dissoluti, i quali aveva di continuo in bocca. Era legato in amicizia coi più libertini e perduti giovani del Collegio, ed erasi fatto anche loro capo.

Pareva che avesse voluto la natura far trasparire anche nel di lui volto tutta la stravaganza, la scaltrezza, e la malvagità del di lui animo. Aveva egli una carnagione pallida e giallastra, tutta rosa dal vaiolo, gli occhi tristi e senza fuoco, le palpebre di continuo agitate da un tremolio, che tratto tratto le chiudeva e apriva, stringeva sovente le spalle, che erano rialzate, e volgeva la testa a destra e a sinistra irrequietamente, per effetto di qualche affezione nervosa, ovvero per indole come si osserva negli animali feroci; era la sua statura piuttosto bassa, il collo molto stretto, il suo andare franco, dritto e un poco insolente, e tale di figura che faceva tosto dell'impressione su tutti quelli che lo vedevano.

Dopo aver egli studiate con impegno le leggi in Parigi, si applicò con ogni premura ad agire nel foro. Ritornò quindi alla sua patria per esercitarvi l'avvocatura. Fu ricevuto per avvocato nel consiglio d'Artois e diresse i primi suoi passi contro il Vescovo di Arras suo gran benefattore e padre, il quale fu quindi per di lui opera cercato a morte. Dovendosi intanto convocare gli Stati Generali, sostenuto Robespierre da molte lettere venute da Parigi, fu eletto Deputato del terzo stato, per essere egli dei pari che gli altri acerrimo nemico del trono, della religione, e di ogni autorità. Non fece per altro gran figura nell'assemblea, in cui esercitava il mestiere di delatore e di promotore, delle mozioni le più assurde e le più feroci, le quali erano sovente ricevute con segni d'indignazione e con solenni risate. componeva ancora un giornale intitolato: *Giornale dell'unione e della libertà*: in cui null'altro si conteneva che sfacciate invettive contro il Re, contro il clero, contro i sovrani di Europa, e tutti quelli che credeva contrari agli eccessi del suo partito, e in cui invece del buon senso e di ragioni, non si trovavano che parole di patriottismo, di democrazia, di controrivoluzione. Quello però che ognuno potè in ogni tempo ravvisare in lui, si fu un cuore duro, un carattere vendicativo e crudele, un odio implacabile contro la monarchia, un'ambizione gigantesca, la quale dal mese di Luglio 1791 gli fece inalzare le sue idee sino all'autorità sovrana, una grande corruzione di costumi e di

Parte della nuova cospirazione contro il Re.

Era Brissot del tutto pronto; unitamente ai suoi Girondisti, Vergnaud, Gaudet, e Gensonnet, aveva anticipatamente compilati i decreti, che distrugger dovevano l'edificio della prima assemblea, e soprattutto quel monarca costituzionale, che aveva essa sostituito ai veri Re de' Francesi. Tutti i delitti che dovevan essere imputati a Luigi XVI, per autorizzare la di lui sospensione, la di lui prigionia, e la di lui morte, erano stati commessi da quegli stessi, che già si preparavano ad imputarli ad esso, e che per propria loro confessione non li avevano per altro fine commessi, che per farli un giorno cadere sopra il Monarca. Brissot e i suoi giacobini avevan costretto il Re a dichiarar la guerra all'Austria e alla Prussia; perchè prevedevano, che qualora l'armata Austriaca e Prussiana fosse entrata in Francia, avrebbero accusato il Re di averla chiamata, affine di ripristinare l'antica sua potenza. Brissot e i suoi giacobini fomentate avevano tutte le turbolenze delle provincie e della capitale, perchè avvertir volevano e quelle e questa, che non rinascerebbe giammai la pace, nè giammai ritornerebbe l'abbondanza, sino a tanto che sedesse sul trono un Re, impegnato a mantenere il disordine sotto le nuove leggi; sintanto che la Francia avesse un Re troppo debole per potere, o troppo ambizioso per volere far resistenza ai nemici della costituzione. Brissot, i suoi giacobini e sopra tutto Pethion facevan chiedere a calde istanze la decadenza di Luigi XVI,

massime, un genio popolare e basso, che lo conduceva perfino nei luoghi i più vili per lusingar la canaglia, e rendersela amica. Era un uomo fino, destro, attivo, e abile a profittare delle mancanze dei suoi rivali; ordinariamente taciturno e pensieroso, ed ugualmente impenetrabile ai suoi amici che ai suoi nemici: ed era di uno spirito talmente assorto nell'ambizione che renduto erasi insensibile ad ogni altro sentimento. Parlando egli dalla tribuna non parlava che di amore della patria, di probità e di giustizia, e al momento che toglieva ogni religione, che stabiliva l'ateismo, che distruggeva le proprietà, che inondava di sangue tutto il regno, non parlava che di religione e di umanità. Non sembrò mai afflitto dei mali della sua patria, sebbene ne fosse più di ogni altro pienamente informato; sempre immerso in profonda meditazione non pareva occupato, che de' spaventevoli mezzi di moltiplicar le vittime, e dissipare i suoi terrori. Giunse finalmente il tempo in cui dovette egli stesso cader vittima delle sue iniquità, della sua barbarie e tirannia col lasciar la testa sotto la guillottina.

Tale si fu il principio, il progresso, l'indole, la fortuna e il fine di Robespierre, di quell'uomo facinoroso che per sette mesi tiranneggiò la Francia e il di cui nome farà sempre destare la rimembranza di uno dei mostri i più feroci, che abbia prodotti l'uman genere. (N. E.)

come il solo rimedio alle disgrazie del regno; perchè doveva questa servir poi di pretesto a quella convenzione, la quale doveva distruggere in Francia perfino il titolo di Re (1).

A sì fatte disposizioni era contraria la maggior parte de' Francesi. Brissot che faceva scandagliare invano i dipartimenti, aveva fatte perfino nell'assemblea numerar le voci, e trovata ne aveva la massima parte a lui opposta; fu perciò risoluto che la violenza e i massacri otterrebbero ciò che ottenere non poteva la persua-

(1) Dall'aver fatta il Re notificare all'assemblea nazionale nel dì 3 di Agosto la *dichiarazione di guerra del Duca regnante di Brunswick Luneburgo* e dall'aver egli esposto quanto aveva di già ordinato in difesa del regno, prese il perfido Maire Pethion l'opportuna occasione di dare l'ultima mano al piano dei Giacobini contro il loro sovrano. Procurò dunque che a centinaia si presentassero all'assemblea le istanze per la decadenza di Luigi XVI, per processarlo, e sospenderne la potestà esecutiva; e quarantasei delle sezioni di Parigi si manifestarono disposte a tutto ottenere nei modi i più violenti quando il corpo legislativo non volesse accordarlo. A nome di queste pertanto e alla testa della comunità di Parigi si presentò Pethion all'assemblea nazionale ed esponendovi i memoriali di codeste sezioni, disse: « il voto della maggioranza delle sezioni sulla proposizione, se il Re sia nei casi della decadenza previsti dalla costituzione, essendo stato raccolto ne risulta che il capo della potestà esecutiva viene da esse denunciato. Noi dunque senza essere trasportati dall'odio o dalla viltà lo accusiamo. I principali capi, su dei quali potrebbero le sezioni fondarsi, dicono esse, sono: 1. i progressi sanguinari del Re contro la capitale nel principio della rivoluzione; 2. L'oltraggio fatto all'assemblea costituente; quando fu obbligata a rifugiarsi in un giuoco di palla. Non parliamo però noi dei fatti, che sono stati già dal popolo perdonati, sebbene non sia stato ancora obbliato il perdono. Luigi XVI, come i suoi predecessori, aveva rovinato le finanze. Regnava dispoticamente, quando il popolo oppresso si suscitò in tumulto; e nondimeno questo popolo stesso lo rimise sul trono; gli diede una casa, e una lista civile, da lui stesso proscritta. Il popolo finalmente ha fatto tutto per il suo Re, che ha sempre posto tutto in dimenticanza. Discacciò parecchi ministri patriotti, e ritenne dei ministri perfidi. La guardia ch'era stata dimessa, viene da lui tuttora stipendiata. Mantenne il Re i preti refrattari nel diritto di congiurare. Se le armate minacciano d'invadere il nostro territorio, è il Re che le fa agire. In nome del Re contro di noi congiurano gli alleati, gli amici, e i di lui parenti. Per vendicare Luigi XVI vuole l'Austria aggiungere questi annali nella sua storia. I decreti emanati per rinforzare le nostre truppe sono di niun valore per una colpevole sua inazione. Il capo della potestà esecutiva è dunque il primo anello della catena della controrivoluzione; il suo nome letto ogni giorno in opposizione a quello della nazione, è il segnale della discordia tra il popolo, e i suoi magistrati, tra i soldati, e i loro generali. Ha il Re separati i suoi interessi da quelli della nazione, e noi separiamo al par di lui gl'interessi della nazione dai suoi. Lungi dall'essersi egli opposto con alcun atto formale ai nemici esterni e interni, è stata anzi che no la sua condotta un atto formale e continuo di disobbedienza alla costituzione. Fino a tanto che avremo noi un Re di tal fatta, non potrà con-

sione (1). Fu spinta la capitale al più alto grado di entusiasmo ; sotto il titolo di federati chiamati furono tutti gli assassini delle provincie, e venne destinato il giorno per iscagliare contro il trono l'ultimo colpo di scure (2).

La Francia o resa stupida dal terrore , o alterata dal furore

solidarsi quella libertà, che desideriamo. Per un residuo dunque d'indulgenza avremmo desiderato di potervi fare istanza per la sospensione di Luigi XVI, finchè almeno sarà per essere la patria in pericolo ; ma si oppone a questa la costituzione. Noi dunque ne dimandiamo la decadenza ; ed essendo dubbiosissimo, che possa la nazione riporre la sua fiducia nella Dinastia attuale, noi dimandiamo, che altri ministri solidalmente responsabili, stabiliti dall'assemblea nazionale, e secondo la legge costituzionale tratti dal seno della medesima, e ad alta voce nominati per mezzo dello scrutinio di uomini liberi esercitino provvisoriamente la potestà esecutiva, finchè la volontà *del popolo nostro e vostro sovrano sia legalmente pronunciata da tutta la Convenzione nazionale*, subito che la sicurezza dello stato potrà permetterlo. »

Può darsi accusa di questa più calunniosa? Può darsi petizione più iniqua? Ma è il perfido Pethion che parla. (N. E.)

(1) Vedendo Brissot e gli arrabbiati fautori della Repubblica, decisi per la decadenza del Re, che il loro partito non era bastante, per poterne formare nell'assemblea il solenne decreto, ricorsero al popolo e sollevarono. Fecero a tale oggetto spargere ad arte la voce, che aveva il Re tentato di fuggire vestito da contadino, e che una pattuglia, la quale in lui incontrossi gridando all'armi, lo aveva fatto retrocedere, e ritornare precipitosamente alla sua dimora. Per meglio quindi colorire la trama infernale arrestati furono un uomo, che portavasi a S. Claudio, e i sigg. de la Rochefoucault e de Tourzel nei campi elisi, dove pretendevasi che aspettassero il sovrano a cavallo per condurlo in sicuro. Fecero inoltre spargere vari scritti incendiarî. Ne venne uno pubblicato col titolo: *interrogatorio di Luigi XVI, e di Maria Antonietta*, in cui paragonavasi il Re nella ferocia a Luigi XI, e nella viltà a Carlo IX, e la Regina a Caterina de' Medici. Venivano l'uno e l'altra accusati di voler far trucidare il Maire di Parigi e rinnovare l'orribile giornata di S. Bartolomeo. Ne fu distribuito un altro al palazzo reale, e alla terrazza delle Tuilleries col titolo: *la morte del Veto, causa della malattia, e la decadenza di tutta la sacra famiglia, dalla quale la Francia ha un annuo beneficio di trenta milioni*. Ne fu sparso un terzo intitolato: *la campana della libertà*, con cui venivano insinuati tutti quei mezzi opportuni ai quali doveva il popolo appigliarsi per distruggere la monarchia. Si giunse ben presto con tali mezzi al punto di scatenare il popolo per ottenere l'intento. Ed ecco infatti che non si veggono da per tutto che attrupamenti, non si odono che schiamazzi, che strepito di armi. Ma perchè doveva il popolo armato dirigersi contro la dimora del Re, si fa correre a tale effetto la voce per ogni contrada che l'eroe, il diletto Pethion era arrestato nel castello, ed ivi dal Re detenuto come in ostaggio. Invano si fa comparire Pethion, si cerca invano di smentire l'inventata calunnia. Il popolo è già inferocito, corre già furioso verso il castello, che rimane preda della forza e del tradimento (N.E.).

(2) Dalla Provenza, e dagli altri Dipartimenti si fecero venire dei marnadieri sotto il titolo di federati volontari, e sotto il mentito colore di di-

doveva un giorno capire l'oggetto e il primo passo di questo complotto, nel suo piano, nelle sue trame, e nella sua esecuzione il più insidioso, il più atroce di quanti mai facciano menzione gli annali della scelleratezza. Essa doveva un giorno esserne informata dagli autori medesimi della congiura, dagli scritti di Brissot, dai discorsi di Vergnaux, e da quelli di Lauvet, quando i detestabili loro successi permetterebbero a questi grandi cospiratori di svelarne l'insigne perfidia, e di gloriarsene. Nel momento in cui la nuova cospirazione era per scoppiare, ne fremettero i cittadini di Parigi, senza avere il coraggio di combatterla; il popolaccio e gli assassini la protessero con tutti i loro furori, senza conoscerla.

Parte della nuova cospirazione contro il clero.

La morte de' preti non giurati formava una parte essenziale di questo complotto. Gli atroci municipali fecero segretamente formar delle liste di tutti quelli, che trovavansi in Parigi, e di quelli specialmente, i quali distinti si erano col loro zelo, e per mezzo de' loro scritti in favor della religione. Contenevano queste liste il loro nome, la loro abitazione, e le principali ragioni che si avevano, onde ostinarsi a farne ricerca.

Giornata dei dieci di agosto contro il Re.

Il giorno dieci di agosto fu definitivamente fissato per esser l'ultimo della monarchia francese. Si fu per verità, quest'orribile giorno, un secolo, e un caos di furori, di massacri, di orrori, e di strage per parte degli assassini; e di perfidia e di scelleratezza per parte dei congiurati; si fu per Luigi XVI e per la Regina, un secolo di umiliazioni, di supplizi, e di oltraggi. Un'armata composta di sessanta mila assassini, di traditori nazionali, e di tutto il popolaccio dei sobborghi di s. Antonio e di s. Mar-

fender Parigi, qualora ne fosse d'uopo. Ben presto per altro si comprese, non essere mica questi i federati della nazione, ma sibbene dei soli Giacobini. Giunti infatti a Parigi tre mila di essi, la prima loro premura si fu di presentarsi all'assemblea nazionale, e di farvi istanza: « che fosse il Re sospeso; carcerato la Fayette; licenziati gli altri generali nominati dal Re; e dimessi i direttori dei dipartimenti, che volevansi far credere essere propensi al realismo: » Acquartieratisi nella capitale, e unitisi a quasi tutti i sobborghi, giunse il numero di questi scellerati a cento venti mila uomini, che riempirono Parigi di picche e di bajonette, e comandati da Santerre commisero i più tirannici eccessi.(N.E.)

cello, assediò le Tuilleries. Ridotto si vide il Re a cercare un asilo nella sala de' legislatori (1); le sue guardie Svizzere, dopo aver fatti prodigii di fedeltà e di valore, restarono in numero di otto in novecento presso che tutte sacrificate; fu dato il sacco al palazzo, e scannati furono tutti i servitori che vi si trovavano. Devastò il popolaccio tutto ciò, che avevan le arti riunito di più prezioso in quel soggiorno del Re; abbeverossi del sangue dei moribondi, strappò il cuore dei trapassati, mutilò i loro cadaveri, ne mangiò le loro carni; fu il popolaccio per lo spazio di dodici ore trasportato dalla rabbia contro tutto ciò ch'era stato di pertinenza del Re, e contro tutti quelli che lo avean servito.

Altro non fu l'assemblea, che il Re avevasi scelta per asilo, che il teatro degli orrori e delle crudeltà, che eransi ad esso preparate. Alcuni furibondi mozionari si succedettero alla sbarra gli uni agli altri, per caricarlo d'ingiurie, d'invettive e di minacce. Al calice di obbrobri aggiunsero i legislatori giacobini, quanto la più perfida calunnia accumular poteva di oltraggi contro un Monarca, la di cui decadenza, e le di cui disgrazie erano il più delizioso de' loro trionfi. Lo abbandonarono i vili costituzionali, e unironsi a Brissot contro di lui. Udi egli pronunciare quei decreti, che gli toglievano i suoi ministri, gli sospendevano

(1) Un quarto d'ora prima che incominciasse l'attacco (alle ore dieci) consigliato lo sventurato Monarca dal sig. Roederer sindaco del Dipartimento, erasi rifugiato colla intimorita sua sposa, col figlio, e la figlia, che si scioglievano in lacrime, e con madama Elisabetta nella sala in cui sedeva allora l'assemblea. Postosi il Re vicino al Presidente gli disse: *Io son qui per evitare un grande misfatto, e mi crederò, o signori, ben sicuro in mezzo a voi.* Allora il Presidente con parole vuote affatto di senso e di effetto risposegli: *voi potete contare sulla fermezza dell'assemblea nazionale, i di cui membri han giurato di morire al loro posto, sostenendo i diritti del popolo, e le autorità costituite.* Fece allora istanza il sig. Guinette che potesse il Re rimanere nella sala, finchè si fosse il popolo ritirato. Goupiteau per altro fece ben tosto riflettere che la presenza del Re impediva di continuare le deliberazioni; poichè aveva la costituzione decretato che non potesse l'assemblea deliberare, quando il Re fosse presente. Essendosi mostrati gli altri rappresentanti dello stesso parere, fu il Re mandato alla sbarra, ove stavasi la Regina colla reale famiglia; e di là portaronsi tutti in una loggia particolare. Ed ivi quelle illustri vittime scacciate dal loro palazzo inondato di sangue, incendiato, saccheggiato, passano la notte, costrette ad udire discutere, quale sarebbe la loro futura sorte, quale la somma che loro si lascerebbe per vivere, e in qual luogo sarebbero rinchiusi, e a vedere improvvisamente presentarsi all'assemblea da alcuni cittadini pieni di furore una cassetta delle gioie della Regina, gli argenti della cappella reale, e una scattola di cose le più preziose. Il Re e la Regina sel veggono, e son costretti a fremere in secreto, e tacere, e a restare unitamente alla loro famiglia sin da quel momento prigionieri coi soli abiti che avevano indosso. (N. E.)

i suoi diritti alla corona (1), e che terminarono col confinarlo insieme colla sua famiglia nelle torri del tempio, d'onde sortir non doveva, che per esser condotto al palco.

Contro i preti.

Era stato già detto che l'altare e il trono crollerebbero insieme. Non era ancor giunta al suo termine la giornata dei 10 di agosto, e le liste de' Vescovi e de' preti non giurati di già partivano dal palazzo de' municipali, per esser distribuite in tutte le sezioni di Parigi, con ordine di assicurarsi delle persone di tai preti, e trasportarle nella chiesa de' Carmelitani a strada Vaugirard, ovvero nella casa di s. Firmino a strada s. Vittore, luoghi destinati per lor prigione.

Affine di disporre gli animi allo spettacolo, che preparavano siffatti ordini, si sparse sin dalla sera medesima una calunniosa voce, che erano stati veduti de' preti nel palazzo, armati unitamente agli Svizzeri, o ai cortigiani, e che facevan fuoco contro il popolo, e che molti di loro, e tra gli altri l'abate l'Enfant

(1) In mezzo allo spavento e al disordine l'assemblea si decide, che il Re è decaduto dal trono. Le ragioni che ne allega sono veramente degne di quella politica e giustizia, da cui è stata sempre animata. Eccone le parole medesime, con cui è concepito il decreto.

« L'assemblea nazionale considerando, che i pericoli della patria sono giunti al loro colmo; che il più santo dovere del corpo legislativo è quello d'impiegare tutti i mezzi per salvarla; e ch'egli è impossibile di trovarne degli efficaci, finchè non si occuperà a seccar la sorgente dei mali.

« Considerando che questi mali derivano principalmente dalle diffidenze, che ha ispirate la condotta del capo del potere esecutivo in una guerra intrapresa in di lui nome contro la costituzione, e l'indipendenza nazionale, che hanno codeste diffidenze provocato da diverse parti del regno un voto tendente alla revocazione dell'autorità delegatagli.

« Considerando tuttavia che non deve il corpo legislativo, nè vuole ampliare la sua autorità per mezzo di usurpazioni, se non che nelle circostanze particolari, in cui lo han ridotto gli avvenimenti non preveduti da tutte le leggi; e che non può desso conciliare ciò che deve alla sua inalterabile fedeltà e alla costituzione, colla ferma sua risoluzione di rimanere piuttosto sepolto sotto le rovine del tempio della libertà, che di lasciarla perire, che di ricorrere alla sovranità del popolo, e prendere al tempo stesso le precauzioni indispensabili, perchè non sia questo ricorso reso illusorio dai tradimenti; decreta ciò che siegue.

« 1. E' invitato il popolo francese a formare una convenzione nazionale. La commissione straordinaria presenterà domani un progetto per indicare il modo e l'epoca di questa convenzione.

« 2. Il capo del potere esecutivo resta provvisoriamente sospeso, fintantochè abbia la convenzione nazionale deliberato intorno alle misure, che cre-

celebre predicatore del Re , erano restati uccisi in quella zuffa. Si nominavano eziandio come arrestati il giorno avanti unitamente ad una falsa pattuglia, il sig. abate di s. Far già assente da lungo tempo, ed un certo abate de Bouillon, che neppure era mai esistito. Avendo alcuni scellerati recise le mani e la testa di un qualche cadavere, come se appunto fossero la testa e le mani del sig. abate Ringard, Curato di s. Germano d'Auxerrois, le portarono in trionfo, gridando per le strade: *in tal maniera la nazione punisce i preti refattari, e i traditori che armati si sono contro di essa unitamente agli Svizzeri.* Un mese dopo comparve l'abate Ringard alla sua sezione per dimandare un passaporto. Que'scellerati stessi che dicevano di avergli troncata la testa e le mani nella giornata, e nella zuffa dei dieci, più furiosi che sorpresi dal vederlo, sguainavano di già le loro sciabole, affin di punirlo di essere in faccia al pubblico convinti della loro impostura. Attorniato in mezzo alla sua sezione da molti altri assassini, gli fu d'uopo di tutta la sua intrepidezza, e di tutto l'appoggio degli uomini dabbene, per ottenere alla fine il permesso

derà dover adottare per assicurare la sovranità del popolo, e il regno della libertà e dell'eguaglianza.

« 3. La commissione straordinaria presenterà dentro oggi la maniera, onde organizzare un ministero;

« 4. Intanto i ministri che sono attualmente nell'impiego, continueranno provvisoriamente nell'esercizio delle loro funzioni.

« 5. Presenterà egualmente dentro oggi un progetto di decreto sulla nomina del governante del principe reale.

« 6. Resterà sospeso il pagamento della lista civile sino alla decisione della convenzione nazionale, e la commissione straordinaria presenterà in 24 ore un progetto di decreto sul trattamento da accordarsi al Re durante la di lui sospensione.

« 7. I registri della lista civile saranno deposti all'ufficio dell'assemblea, dopo essere stati riveduti, e contrassegnati da due commissari dell'assemblea, i quali si porteranno a tale effetto presso l'intendente della lista civile.

« 8. Il Re e la di lui famiglia resteranno nel recinto dell'assemblea, finchè sia ristabilita la calma.

« 9. Il dipartimento darà l'ordine onde far preparare dentro oggi un alloggio a Luxemburgo, ove saranno messi sotto la guardia dei cittadini e della legge.

« 10. Il dipartimento e la municipalità di Parigi faranno immediatamente e solennemente proclamare il presente decreto,

« 11. Che sarà spedito per mezzo di corrieri straordinari agli 83 dipartimenti che saran tenuti di farlo in 24 ore pervenire alle municipalità di loro giurisdizione per esservi proclamato colla stessa solennità. »

È costretto lo sventurato monarca ad udire colle proprie orecchie siffatto indegno decreto, e ad assistere alle sessioni, in cui veniva spogliato di tutto. (N.E.)

di passare in Inghilterra, dove ho io avuto la consolazione di trovarlo.

Il vile popolaccio, i crudeli cittadini, e sopra tutto i patriotti armati di picche, non avevano più bisogno di tutte le imposture del momento, per fomentare il loro stupido furore contro il clero cattolico. La sezione di Luxemburgo segnalatasi da molto tempo pel suo zelo rivoluzionario, si fu la prima a metterne in esecuzione gli ordini mandati colla fatale lista.

Arresto de' preti in Parigi.

Agli undici di agosto convocò questa sezione i suoi patriotti i più accaniti contro de' preti, e diede loro le sue istruzioni. Le loro turme armate di bajonette o di picche, si distribuirono in diversi quartieri della parrocchia di s. Sulpizio. Davano eglino ad intendere al popolo curioso della loro spedizione, che andavano in traccia dei nemici della patria. Fu egli facile di ravvisar ben presto, quali fossero questi pretesi nemici. Un de' primi che si vide giungere attorniato dalle sue guardie, era Monsig. Dullau Arcivescovo di Arles. Questo prelato cognito generalmente per un de' luminari della chiesa di Francia, mostrata aveva in tutto il tempo della rivoluzione, una prudenza e una moderazione, che sembrava doverlo mettere a coperto dalle particolari persecuzioni. Sempre di accordo coi veri Vescovi aveva egli senza meno reso con essi un comune omaggio alla verità; ma come se diffidato avesse delle proprie forze, non aveva giammai alzata la voce in particolare. Neppure aveva fatto sentire le sue proteste in favor di una sede così rispettabile, qual era la sua sino dai primi secoli della chiesa. Non erasi eziandio neppur veduta in suo nome veruna di quelle lettere pastorali, le quali presso che tutti i Vescovi della Francia avean creduto di dovere indirizzare ai loro Diocesani, in tempo della soppressione della loro sede, o dell'intrusione degli Scismatici. La sola opera uscita dalla sua penna nel corso della rivoluzione, si era un indirizzo al Re intorno a quel decreto dei 26 di maggio, il quale sottoponeva i preti non giurati alla deportazione. Non aveva ancor creduto Monsig. Dullau di dover pubblicare quest'opera sotto il suo nome. In una parola, pochi erano i Vescovi in Francia, i quali avessero fatto risplendere il loro zelo meno di Monsig. Dullau. Si vedrà in prova che se aveva egli creduto dover parlare pochissimo, sul timore di esacerbar gli animi, siffatto silenzio che avrebbe potuto essergli di rimprovero, non era in lui nè l'effetto della condi-

scendenza, nè quello della debolezza, e che se aveva saputo tacere, seppe ancor morire. Nel momento in cui comparvero i patriotti, si presentò loro con quella intrepidezza e tranquillità di un uomo, che conosce a fondo la dignità della sua causa. Fu egli condotto alla sezione, e confinato in una sala, ove di già giungevano da tutte le parti i preti abitanti nei contorni.

Per trasporto di odio erasi tralasciato di osservare quella medesima distinzione, che ordinava la legge tra i preti appellati pubblici funzionari, vale a dire, tra quelli ch'erano addetti al pubblico ministero, o alla istruzione nelle parrocchie o nei collegi, e tra quelli che non erano in verun conto occupati in siffatti impieghi. Colle loro liste alla mano armati i nazionali di picche o di bajonette, si portavano nelle case indicate loro come l'abitazione di qualche prete non giurato, li afferravan tutti indistintamente e li portavano in trionfo per le pubbliche strade, e ne applaudiva lo stupido popolaccio, quasi che veduta avesse stretta in catene l'armata di Brunswick. Insultava esso con urli e fischiate questi preti modesti e tranquilli; e talvolta eziandio tentò di strapparli dalle mani delle guardie, che li circondavano, onde saziarsi del loro sangue. Alcuni onesti cittadini ne occultarono molti, o li avvisarono assai per tempo, perchè si sottraessero colla fuga; ma quando i pretesi patriotti adocchiata avevano la loro preda, nulla uguagliar poteva la loro rabbia. Minacciavano i padroni di casa, e ne facevano per ogni parte diligente ricerca; vi vi ritornavano ancor di nuovo, e raddoppiavano le loro visite, quando principalmente il prete, di cui andavano in traccia, era indicato nella lista come quegli che mostrato avesse uno zelo particolare per l'amministrazione de' sacramenti agl'infermi, che non volevano in verun conto riceverli dagl'intrusi. Distinto erasi in questo genere il sig. Ab. Phrenier, prete di s. Sulpizio; era egli fuggito un momento prima che giungessero le guardie, condussero via in sua vece il sig. abate de la Pannonie; ma ritornarono le guardie sino a nove volte nel medesimo giorno, sempre in traccia dell'abate Phrenier.

Alloggiava nella medesima parrocchia l'Ab. Guillon. Aveva questi nella sua gioventù eccitato l'altrui stupore per la vastità della sua erudizione, e ne aveva specialmente date delle prove in una sua opera intitolata: *Parallèle des Révolutions* (Parallelo delle rivoluzioni) (1); gli armati di picche andarono sino a tre

(1) Era il sig. Guillon uno di quei degni soggetti che erano a parte delle dotte fatiche del nostro ab. Barruel. Ebbe egli la sorte di suggellare col proprio sangue quelle verità che pongono fine ad un eloquente suo ragionamento. Eccole:

volte nella casa, in cui egli abitava. Sbagliandone l'appartamento, trovarono questi un altro ecclesiastico infermo, e che da lungo tempo si aspettava di giorno in giorno la morte. Gli assassini medesimi mossi a compassione del suo deplorabile stato, lo lasciano nel suo letto, e vanno a render conto della loro spedizione. Ben presto però ricompariscono, nè possono tuttavia risolversi a trasportar quell'infermo; per essere però gli ordini sempre più pressanti, vi ritornano la terza volta, e moribondo com'era, lo trascinano alla sezione.

Malgrado tutte queste ricerche, il furore stesso degli assassini fece loro perdere una vittima assai preziosa alla loro rabbia. Tre giorni prima procurando uno scellerato di eccitare una ribellione contro il sig. de Pansemon curato di s. Sulpizio, portato già si era nella medesima di lui casa, e colla sciabola alla mano ne aveva richiesta la sua testa. Più non soffrendo i fedeli, che questo zelante pastore si facesse in appresso vedere in pubblico, lo sottrassero alla persecuzione.

Due illustri vittime compensarono ai giacobini i danni di questa perdita. I due fratelli de la Rochefoucault, l'uno Vescovo di Beauvais, e l'altro di Saintes, arrestati furono e l'uno e l'altro nel loro appartamento. Gli assassini per essere in modo speciale mal animati contro Monsig. di Beauvais, lasciavano anche la libertà a Mons. di Saintes. « Signori, loro disse questo degno Prelato, sono stato io mai sempre unito al mio fratello coi legami » della più tenera amicizia; io lo sono ancora pel mio attacca-

« Siccome per tramandare i suoi profumi, diceva egli, deve essere l'incenso rarefatto dal fuoco; così ancor noi, che siamo destinati a *portare per ogni dove il buon odore* di Gesù Cristo, abbiamo parimente bisogno delle tribolazioni. Sì, ecco tra noi ricondotti gli antichi giorni della primitiva chiesa: noi li ravviseremo dal sangue dei martiri. Sacerdoti di Gesù Cristo chiamati all'alto onore di esserne le vive immagini, incominciamo dunque ad essere finalmente simili nei suoi patimenti al nostro divin maestro!... Qual trofeo per Gesù Cristo, che i cuori di tanti sacerdoti di tutti gli ordini, attaccati non sieno a questa vita che pel desiderio di perderla in di lui servizio!... Il mondo non ci conosce ancora; che sappia dunque cosa sia un sacerdote di Gesù Cristo, e impari che un ministro degli altri può essere sibbene trucidato, ma non mai vinto: *sacerdos Christi occidi potest, non vinci* (S. Cipriano). Dall'estremità dell'universo insieme univasi il sangue dei martiri per mescolarsi con quello del Salvatore. Il Vangelo unirà ancor noi che separati siamo da un immenso spazio di mari, fuggitivi, erranti, e sepolti nelle oscure prigioni... Si dileguerà la persecuzione come le acque dei torrenti. Sepolta per lo spazio di alcune ore, come il divino suo istitutore tra le ombre del sepolcro, risorgerà la chiesa come lui, e più trionfante che mai. » Animato da tai sentimenti il sig. Guillon sostenne intrepido la rabbia della persecuzione e incontrò la morte. (N.E.)

» mento alla medesima causa. Poichè il suo amore per la religio-
» ne, e il suo orrore per lo spergiuro formano tutto il suo delitto;
» vi supplico a credere non esser io per ciò meno colpevole. Mi
» sarebbe dall'altra parte impossibile di vedere mio fratello con-
» dotto in prigione, e non andar con lui a fargli compagnia. Chieggo
» in grazia di esservi condotto seco lui. »

Quando noi eravamo francesi, avrebbe siffatto linguaggio resa la libertà ai due fratelli; in questi giorni, in cui la rivoluzione barbare rendeva e snaturava le anime, furono i due fratelli Vescovi l'uno e l'altro condotti prigionieri. Al terminar del giorno il numero degli ecclesiastici arrestati in quella parrocchia ascendeva a quarantasei. Riuniti e assicurati in una medesima sala a misura che giungevano, si abbracciavano insieme, e scambievolmente si congratulavano di vedersi destinati a soffrire per Gesù Cristo. La presenza, i discorsi, e l'esempio di Monsig. Arcivescovo di Arles, sosteneva specialmente il loro coraggio, e li riempiva di consolazioni. Sulle ore dieci della sera chiamati furono al comitato della sezione, la quale teneva le sue sessioni nel seminario di s. Sulpizio. Questa casa, in cui erano stati molti di essi educati, rammentava loro i grandi principii che vi avevano ricevuti; e se per parte de' sezionari era questo un nuovo oltraggio per la religione, l'aver scelto il seminario de'suoi preti, per formarne un tribunale de'suoi persecutori, era parimente per parte de'suoi ministri, una nuova gloria per essa, il vederli confessare la loro fede dinanzi ai tiranni, e in quel luogo medesimo, in cui ne avevano appresi tutti i doveri.

Erano già questi riuniti tutti dinanzi al comitato. Dimandò loro il presidente, se prestato avessero il giuramento prescritto dall'assemblea; risposero tutti di no. Dimandò di bel nuovo il presidente, se qualcuno ve ne fosse che prestar lo volesse in quel momento; risposero eglino che nè in quel momento, nè mai presterebbero un giuramento contrario alla loro coscienza. Il comitato decise esser di mestieri assicurarsi delle loro persone, e rinchiuderle nella chiesa de' Carmelitani a strada Vaugirard presso al Luxemburgo. Furono visitati esattamente indosso, e tolte gli vennero le loro canne. Il commissario Serat feceli afferrare ad uno ad uno da due soldati armati, si mise egli alla testa di quella turma, condussela egli stesso, andavasi di tratto in tratto bene spesso rivolgendo in tutta la strada, sia per osservare l'ordine della marcia, sia per invigilare, affinchè non iscappasse alcun dei prigionieri.

Prigione de' Carmelitani.

All'ingresso della chiesa lo stesso commissario chiamò ciascuno col proprio nome, e ne diede in seguito la consegna alle guardie. Con siffatta consegna veniva a queste ordinato che s'invigilasse soprattutto, affinchè i preti prigionieri non comunicassero punto tra di loro, e neppur fosse loro permesso il dirsi gli uni agli altri una sola parola; e furono questi ordini puntualmente eseguiti.

Molti di que' generosi confessori che arrestati vennero prima del loro pranzo, nulla avevano ancor mangiato in tutta la giornata; fu loro d'uopo di aspettare a digiuno il giorno susseguente. Non erasi fatta veruna disposizione per procurar loro de' letti; passarono perciò l'intera notte appoggiato ciascuno su di una sedia. Fu assegnato per quella prima notte un luogo particolare a Monsig. Arcivescovo di Arles; gli venne ordinato di situarsi presso alla ferrata a vista della principale sentinella. Non fu permesso ad alcuno di mettersi inginocchioni per pregar Dio. « Invece degl'inni sagri, che avremmo voluto cantare a gloria di quel Dio, per cui soffrivamo, ci convenne ascoltare in tutto il tempo della notte, mi diceva un di que' confessori, le invettive, le orribili bestemmie, e le stomachevoli oscenità delle nostre guardie. Noi eravamo tutti tranquilli, e appoggiati sopra le nostre sedie, senza proferire una parola. Passeggiavano le guardie intorno a noi, ci tenevano fissamente gli occhi addosso, ci guardavano in faccia; e il principale loro piacere si era di osserrar l'orrore, che c'ispiravano i loro giuramenti, e le loro imprecazioni; perchè Iddio ci faceva la grazia di esser poco sensibili alle loro minacce. Per darci un anticipato piacere della sorte che ci attendeva, pensarono di salire quasi tutte sulla tribuna, e contraffare le cerimonie della chiesa, e tutti i lugubri canti di una messa da morto, la quale cantarono sopra di noi. Non sapevano gl'infelici, che questo presagio, ben lungi dallo spaventare i nostri cuori, ci annunziava quanto desiderar noi potevamo di più glorioso.

« La mattina susseguente si passava presso a poco nella stessa maniera, in un profondo silenzio per parte nostra, e in continui oltraggi per parte delle nostre guardie. La santità della Domenica ci diede tuttavia coraggio a far dimandare alla sezione, che permesso ci fosse di ascoltar la messa. Dopo una ben lunga deliberazione, ci fu accordato questo permesso; ma coll'intonarci, quasi per moderar la nostra gioia, che in seguito non avremmo

noi altra messa, che quella di un prete giurato. Era questo lo stesso che dirci che non avremmo noi avuta più messa; perchè ben sapevasi, che noi ricuseremmo di comunicare con questi preti scismatici, eretici e spergiuri. Ci fu anche permesso di mandare a provvedere a nostre spese, di che desinare, e ristorare le nostre forze assai più abbattute dai cattivi trattamenti delle nostre guardie, che dalla mancanza del nutrimento e del sonno.

« Si usò ne' seguenti giorni un poco più di umanità verso di noi; ci fu permesso di pregare Iddio, e conversare insieme. Da quell'istante ci sembrò di aver noi recuperata la perfetta nostra libertà. S'impiegavano le giornate in preghiere, in letture di pietà, e in conversazioni veramente cristiane, in cui ci facevamo gli uni agli altri scambievolmente coraggio a soffrire per Gesù Cristo. »

Queste prime vittime riunite nella chiesa de' Carmelitani, erano troppo poco numerose per saziare la rabbia de' rivoluzionari. Se vi furono in Parigi delle sezioni, come appunto quella delle Terme di Giuliano, le quali ricusarono di secondare con l'arresto de' preti, i progetti dei Marat, e dei Robespierre (1); molte altre tuttavia s'impegnarono a seguir l'esempio della sezione di Luxemburgo, e sembravano gli assassini essere da per tutto incaricati di supplire allo zelo delle sezioni. La domenica tredici, e il dì 15 di agosto giorno dell'Assunzione, non parvero giorni di festa, se non per dare nei diversi quartieri di quella vasta città lo spettacolo di tali arresti. Erano le porte di Parigi gelosamente custodite, e si permetteva appena di sortire alle persone incaricate delle provvisioni giornaliera. Sebbene travestiti coll'abito laicale, pure osavano appena alcuni ecclesiastici non giurati di farsi vedere per le strade. Se abbandonavano essi il mal sicuro loro ri-

(1) Molte sezioni ossia contrade di Parigi essendo ben animate a favorire la causa del clero e del Monarca, presentarono delle istanze all'assemblea nazionale, perchè cessar si facessero tanti macelli e tante carcerazioni; smentirono l'impostura del perfido Pethion, il quale aveva esposto all'assemblea che la decadenza del Re era il voto delle sezioni; e protestarono che le sottoscrizioni alla richiesta di deporre il Re erano state carpite a forza dai loro capi. Le sezioni dette della biblioteca, delle figlie di s. Tommaso, dell'arsenale, delle terme di Giuliano, della Palude, dei Lombardi, del Maglio, e dell'Abadia, si distinsero principalmente in siffatta protesta e istanza, che vennero sottoscritte da otto mila persone. Si volevan queste dai tiranni popolari tutte proscritte, nè trovossi mezzo di salvarle, se non coll'abbruciare le loro petizioni, le quali non si permise dalle tribune che fossero lette o curate, nè fu possibile di porre verun riparo sufficiente al delirio, e alle atrocità popolari che sotto gli auspicii della municipalità esercitavansi in Parigi. (N.E.)

tiro, per andare in tempo di notte a cercarne un altro meno esposto, bisognava essere in timore delle numerose pattuglie, assai più zelanti per arrestare un prete, che per difender Parigi dai suoi assassini, e dal saccheggio. In tempo di giorno vedevansi ad ogni momento delle ciurme di assassini, la di cui feroce gioia non compariva giammai più grande, che quando indicavasi loro un prete per arrestarlo.

Stato di Parigi dopo i dieci di Agosto.

Uno spettacolo per verità assai strano quello si era che offriva Parigi in questi giorni di turbolenza, di terrore e di confusione. Spaziando l'occhio co' suoi sguardi sopra questa vasta città, mirato avrebbe praticarsi questi furori nel tempo medesimo in mille differenti maniere, sopra i due grandi oggetti dell'odio e della rabbia degli empì, sugli avanzi cioè dell'antica monarchia, e su quelli dell'altare. Veduto avrebbe nella sala appellata nazionale, il Re, la sua sposa, la sua sorella, i suoi figli, la loro educatrice, una principessa loro unita co' più stretti vincoli di amicizia e di sangue, veduti gli avrebbe ridotti prigionieri in una loggia dirimpetto ai ribelli, e ridotti ad attendere la sorte loro dalla bocca medesima de' congiurati. Veduto avrebbe questo mostruoso Senato passare successivamente dai suoi decreti emanati contro il Re, ai decreti da esso emanati contro de' preti. Avrebbe veduto all'intorno di questo covile della ribellione, una parte della casa del Re ancor fumante, un immenso popolaccio accorrere a pascere lo sguardo collo spettacolo che offrivano le stragi, e le devastazioni del palazzo; avrebbe vedute anche più dappresso all'assemblea, e alle sue porte, legioni di furiosi assassini che insultavano colle loro grida il Re prigioniero, e aspettavano con impazienza l'ulteriore decreto, il quale gli assegnasse la sua prigione, e l'ora del nuovo trionfo, con cui accompagnar ne dovevano tra le umiliazioni il suo cammino. In quei medesimi istanti lo stess'occhio rimirato avrebbe in Parigi su de' ponti, e in tutte le pubbliche piazze, un popolaccio sfrenato atterrare e ridurre in pezzi tutte le statue dei Re trapassati, e tutto ciò che risvegliar poteva la memoria dell'autorità reale (1). Rimirati avrebbe in tutte le chiese de' municipali e i loro satelliti dar l'ultima mano allo spo-

(1) Nell'atto che ai 13 di agosto veniva il Re trasportato con tutta la reale sua famiglia, non già a Luxemburgo, come erasi decretato, ma sibbene nella torre interna del tempio, fecesi fermare la regia carrozza nella piazza di Vandome dirimpetto all'atterrata statua equestre di Luigi XIV, fingendosi che per la troppa affluenza di popolo non si potesse oltrepassare. Vide

glio degli altari, togliendone perfino gli ultimi metalli, e gli stessi cancelli di ferro; avrebbe mirati ben altri municipali ed altri satelliti, compiere in tutti i conventi e monasteri la distruzione dello stato religioso, rimandare e respingere nel secolo tutto il resto de' Cenobiti, tutte le Vergini di Gesù Cristo; pressare spietatamente quelle Vergini grondanti di lagrime, e tramortite pel dolore e per lo spavento, ad abbandonare i sagri loro asili, a cangiare il loro abito con quello de' laici; e a forza di minacce e di violenze dar loro appena il tempo di trovare sotto qual tetto potessero ricoverarsi al sortire dalle loro piccole celle. Osservati avrebbe fin anche de' cannoni appostati contro que' monasteri, per ispaventare quelle religiose, che alla fine della giornata si trovasero ancora nella loro abitazione. Avrebbe vedute e quelle che morivano di vecchiaia, e quelle che morivano di malattia, e quelle che spiravano pel dolore, e quelle in cui a forza di costernazione si turbava la ragione e si smarriva, spinte, strascinate dai feroci nazionali, abbandonate in mezzo alle strade a discrezione di alcuni cittadini meno insensibili, i quali non le ricevevano nelle proprie loro case, che con gran timore di vedersi ben tosto puniti per non aver saputo essere abbastanza barbari, onde lasciarle perire senza soccorso e senza asilo.

Il medesim'occhio veduti avrebbe in quei medesimi istanti, nel quartiere di s. Germano, nella strada s. Martino, nel sobborgo di s. Giacomo, nei contorni e nella strada di s. Vittore, e in altre venti parti di Parigi, veduti avrebbe degli assassini marsigliesi, de' federati Bretoni, de' patriotti Parigini, correre di casa in casa, far diligenti perquisizioni, dare da per tutto la caccia ai preti, strascarli in mezzo agli urli, alle fischiate, e agli oltraggi, quali può appena percepire l'immaginazione, nelle grandi prigioni de' Carmelitani, o nel seminario di s. Firmino.

Preti al Comitato di vigilanza.

Dal fondo del terribile lor comitato di vigilanza, nel palazzo magistrale, già per l'addietro palazzo del primo presidente del parlamento, Manuel, Panis, le Gendre, e tutti i subalterni degli

allora lo sventurato Monarca, che il monumento eretto al suo predecessore il dì 10 di agosto 1692, era stato nello stesso giorno dei 10 di ag. 1792, per trasporto di odio iniquamente distrutto; vide in una delle mani della statua esservi apposta l'epigrafe: *non vi erano allora i senza-calzoni liberi*: e fu costretto udire le grida di *riva la nazione, evviva Pethion* che rimbombavano per tutto il cammino, non che gli urli e le fischiate della furibonda plebaglia. Il Re e la Regina in mezzo a tanti strepiti e a tanti oltraggi dimostrarono ciò non ostante un'aria ridente e tranquilla. (N.E.)

empi trasportati dalla rabbia, presiedevano a tutti questi furori contro il sacerdozio. Sulla loro lista micidiale avevano essi notati specialmente quelli, che raccomandavano alle sezioni, onde farne le più esatte perquisizioni. Gli ufficiali, i presidenti sezionari, schiavi dispregevoli e crudeli di questi nuovi tiranni, seguiti dal loro corteggio di picche e di bajonette, e scortati dai loro segretari, giungevano nelle case di questi ecclesiastici, cominciavano dall'assicurarsi di quelli, che gli attendevano con piena fiducia, andavano con estrema premura in traccia di coloro, ch'eran fuggiti, interrogavano, pressavano i loro servitori, sovente anche gl'imprigionavano, per isforzarli a manifestare il loro padrone, e spesso fiate strascinavano quelli ancora presso de' quali alloggiavano. I libri, le carte, le lettere di quegli ecclesiastici erano il particolare oggetto delle loro ricerche. I sezionari si aiutavano gli uni agli altri a leggerle. Un giornale o alcuni libercoli in favore del Re, della religione, una parola in qualche lettera, la quale servir potesse d'indizio del minimo attaccamento ad un miglior ordine di cose, e soprattutto la minima prova di comunicazione cogli amici e parenti emigrati, era tutto accuratamente letto e riletto, portato via o sigillato, e mandato al comitato di vigilanza. I preti che venivano menati a forza dai servi sezionari erano ora condotti ai Carmelitani, ed ora inviati al terribile comitato. Era ivi lor d'uopo di aspettare o in un corpo di guardia di assassini, o nella camera de' pazienti, o sotto la tettoia de' banditi prigionieri, o in una vasta soffitta, e sulla paglia, e da per tutto sempre circondati da sentinelle; era loro di mestieri aspettar ivi de' giorni e delle settimane intere, sin tanto che piaciuto fosse al terribile comitato di chiamare i preti arrestati, di far loro subire un interrogatorio, disporre a capriccio della loro libertà, aspettando che le scuri disponessero dei loro giorni.

Per poco che l'inesperienza o il timore turbasse quelli, che comparir dovevano dinanzi a quel comitato, erano tosto mandati in qualcuno di quei luoghi, in cui confinata veniva gran folla di vittime pel solenne giorno delle ecatombe.

Il cadere in tai giorni nelle mani di quei terribili giudici, era parimenti per li preti la più felice sorte che potesse toccar loro. Poichè alla fine ve ne fu almeno un certo numero, che arrossir li fecero dell'impudenza della loro persecuzione, e colla facilità della loro difesa, o colla nobile fiducia, con cui si presentavano, gl'impegnarono a prendere le loro parti. In tal maniera perfino i Manuel e i Panis si vergognarono di mandare in prigione Monsig. di Beausset, Vescovo di Alais, quando disse loro: « Signori,

quai stravaganti mezzi prendete voi dunque per conciliare gli animi alla vostra rivoluzione? Sono io vissuto anche in mezzo ai cittadini, i quali non avevano nè le medesime opinioni, nè la medesima fede, che avevo io. Ho nella mia diocesi un gran numero di Calvinisti; ma per fare in essa regnar la pace fra tutti, mi sono ben guardato dall'essere persecutore. Vedevo quelle pecorelle allontanate dalla chiesa; ma conservavo per esse tutta quell'attenzione, di cui e la natura e la religione mi facevano un dovere. Prestavo ai Calvinisti tutti quei servigi, che da me dipendevano; esortavo i cattolici a trattare nella stessa maniera con quegli uomini, nostri concittadini, e nostri fratelli, malgrado la diversità del nostro culto. Sino al punto della rivoluzione ho io veduto riunirsi dall'una e dall'altra parte, e riconciliarsi gli spiriti, e regnare tra loro la tranquillità, e una fraterna corrispondenza, col prestarsi gli uni agli altri scambievoli servigi. Mi sembra, Signori, che per siffatti mezzi non abbia io meritato di essere condotto dinanzi a questo tribunale; e che fareste voi stessi assai meglio di non appigliarvi ad altri mezzi, qualora bramiate di metter fine alle turbolenze e alle divisioni che ci agitano. »

Un di que' giudici, il quale aveva ben conosciuto Mons. Vescovo di Alais, assicurò nulla essere di più vero, quanto il conto reso da questo Prelato della sua condotta, e del buon esito che ne aveva avuto. Non poterono gli altri contenersi dall'applaudirvi, e Mons. de Beausset fu dichiarato libero.

Di un altro genere si fu la difesa di un gentiluomo ecclesiastico. Si rimproverava ad esso di non aver prestato il giuramento di mantenere la costituzione. Rispose egli francamente: « Signori, questa costituzione perseguita tutto ciò che ho io di più caro al mondo; dessa spoglia tutta la mia famiglia; scaccia fuori del regno i miei fratelli, e i miei più stretti parenti; mette a fuoco i loro palazzi; tormenta i nostri Vescovi; imprigiona il clero; e non mi lascia il menomo punto di appoggio. Quando anche giurassi di mantenerla, voi non per questo mi prestereste fede. È dunque assai meglio che voi mi diate un passaporto, e che vada io a cercare altrove una costituzione meno crudele alla mia fede, e e ai miei parenti. » Questa franchezza confuse il comitato; l'ecclesiastico ottenne il suo passaporto, e partì dal regno. Alcuni altri parimenti messi furono in libertà, sia perchè fecero agire degli amici presso Manuel, sia perchè non si aveva contro di loro il minimo pretesto; ossia finalmente perchè soprattutto sapeva egli bene, che qualora lo volesse, potrebbe riposare sull'animo degli

assassini, e ripromettersi del loro impegno di disfarsi di quelli, che per un residuo di pudore non osavasi di formalmente proscrivere.

Gli assassini infatti, e la feccia del popolaccio con tale impegno e rabbia perseguitavano i preti non giurati, che nulla lasciavano a desiderare al furore degli empi principalmente nelle sezioni, che non volevano, o non osavano di loro opporre il minimo ostacolo. La sezione di s. Niccolò del Chardonnet era talmente sotto il loro potere, che preso aveva legalmente il nome di *Section des Sans-culottes* (sezione de' senza-calzoni) (1), come appunto quella dei Francescani erasi attribuito il nome dei *Marsigliesi*. In tal maniera quello scettro che gli aristocratici costituzionali avevano da principio invidiato al Re, passato era in potere dell'aristocrazia cittadina, la quale lo invidiava agli aristocratici della nobiltà; e nella maniera stessa l'aristocrazia degli assassini, e del più vile popolaccio lo invidiava, e lo rapiva ai cittadini. Ma in tutte queste nuove mani era lo scettro dall'empietà diretto contro i preti fedeli al loro Dio.

Prigione di S. Firmino.

Nella sezione dei *Sans-culottes* fu con applauso accolta non solo la mozione fatta nella domenica 13 di agosto di arrestare tutti i preti non giurati, ma il progetto eziandio di rinchiuderli nel seminario di s. Firmino, in cui si trovavano diciotto ecclesiastici, scacciati dai loro impieghi, e sin d'allora assediati in quel loro ritiro, senza averne più il permesso di sortirne. Dalle ore otto della mattina i Signori di S. Niccolò, i quali tutti intatti

(1) Avendo il Ma'ire Peth on situati i federati Marsigliesi nel convento una volta dei Francescani, la sezione del teatro francese detta già prima dei Francescani, deliberò che dovesse chiamarsi sezione di Marsiglia, e di Marsiglia altresì la strada detta per l'avanti dell'osservanza; che inviolabile fosse ciascun dei suoi membri; che si porrebbe in istato d'insurrezione, se non avesse l'assemblea decretata la decadenza del Re; che batterebbe la generale, che si suonerebbe campana a martello, e si correrebbe contro le Tuilleries e contro l'assemblea nazionale; e che non chiamerebbe più il Re, se non col nome del *Traditore Luigi XVI*. Venne infatti tutto eseguito, e i federati di Marsiglia fecero pompa di tutta la loro barbarie.

Al furore di queste ben corrisposero alcune altre sezioni, quella detta dei trecento, quella del malconsiglio, e quella di fontana di Grenelle, le quali dichiararono non solo di non riconoscere per Re Luigi XVI ma neppur l'assemblea nazionale, nè la municipalità; perchè doveva il popolo sovrano reggersi da per se stesso, e da per se stesso infatti esercitò la più barbara carneficina sulle innocenti vittime dell'altare e del trono. (N.E.)

erano dal giuramento, strascinati furono insieme co' loro Seminaristi nella casa di S. Firmino, e malgrado i soccorsi, e le abbondanti limosine da quei Signori sparse mai sempre in quei contorni, il popolaccio tuttavia non dimostrò minor zelo pel loro arresto. Uno di questi preti si è il Sig. ab. Bonnet, la di cui carità benefica ben si scorge dal seguente tratto. Nel terribile inverno del 1788, aveva egli distribuito a' poveri tutto ciò, di cui poteva disporre: *nulla di più mi resta*, disse ad alcune donne che gli chiedevano la limosina. *Vi resta almeno*, gli risposero quelle, *il vostro fazzoletto; poichè lo tenete in mano. Ebbene eccolo, prendetelo pure; potrò almen dire in appresso con maggior verità, che nulla ho di più per me*. Eppure ritornò il popolaccio sino a tre volte per arrestare questo prete.

Fu condotto dinanzi alla sezione il Sig. Andrieux, superiore della comunità medesima. Al suo arrivo, come a quello degli antichi compagni delle sue fatiche, e de' giovani seminaristi, rimbombò delle grida di una barbara gioia il cortile di s. Firmino ripieno di uomini, di donne, e di fanciulli del popolaccio; e ascoltossi gridare un uomo della folla: *Dateli a me, e sin da quest'oggi li sbrigherò tutti colla mia scure*.

Alle ore tre dello stesso giorno alcuni urli anche più crudeli, annunziarono l'arrivo di una preda più ragguardevole. Erano tutti i preti della casa de' nuovi convertiti, i quali condotti venivano in trionfo da cinquanta uomini armati di bajonette o di picche. Alla testa di tutti questi prigionieri era il ven. padre Guerin Durocher, cognito per quella *Histoire veritable des tems fabuleux* (Vera Storia de' tempi favolosi), che recato aveva stupore al mondo intero per l'erudizione, di cui n'era dessa la prova. Chiunque ha conosciuto questo degno autore, ha in lui ravvisato qualche cosa anche di più mirabile delle vaste sue cognizioni. Ad una scienza cotanto vasta univa egli una modestia, e una umiltà di tal fatta, che faceva in qualche modo ricercare il sapiente nascosto sotto il velo della semplicità. Un'anima guadagnata a Dio per mezzo de' suoi catechismi, eragli mille volte più cara di tutta quella grande reputazione, che godeva, e che sembrava egli solo ignorare di aver meritata. Preso si sarebbe nelle comuni conversazioni, per un uomo de' più ordinari. Per fargli metter fuori l'estensione delle sue cognizioni vi bisognava dell'arte, e soprattutto era duopo ch'ei non si accorgesse punto, che si procurasse di ammirarlo. Allorchè vi si era riuscito col far cadere il discorso sopra un qualche oggetto della dotta antichità, ciò che recava maggior meraviglia si era, di sentire uscir fuori dalla sua bocca delle

profonde discussioni, come appunto scorre la scienza dalla sua sorgente, ma col medesimo linguaggio, e colla facilità medesima, quasi che trattata si fosse una questione sugli oggetti del tempo i più famigliari.

Sembrava egli in quel giorno essersi per la prima volta dipartito in qualche cosa dall'umile sua semplicità. In sottana, e in mantello come in un giorno di festa, se ne andava egli glorioso per essere il capo dei rispettabili confessori di Gesù Cristo condotti seco lui. Era ai suoi fianchi il suo fratello primogenito, già Gesuita com'egli, e che era stato recentemente di ritorno dalle missioni di oriente. Ne aveva questi arrecate delle cognizioni tali, che molti le credevano eguali a quelle del suo fratello. Incominciava di già a svilupparle nelle sue lettere su i costumi, sulla religione, e sulle antichità di que' paesi, che aveva egli scorsi da uomo dotto e da evangelista. La barbarie della rivoluzione ce ne ha privati per sempre.

Unitamente a questi due dotti giungevano anche molti altri preti, gli uni arrestati nella propria casa, gli altri nella Badia di S. Vittore, e alcuni altri sino nello spedale de' proietti, in cui passati avevano molti anni in tutti gli esercizi di carità, che prescriveva loro il proprio impiego. Era con essi eziandio un altro prete il sig. ab. de Laveze. Aveva questi riposte per lo spazio di dieci anni tutte le sue delizie nel servire agli ammalati, e ai moribondi nello spedale. Il rifiuto del giuramento lo fece escludere da questi uffizi di pietà. Fu costretto ad abbandonar quella casa, in cui il suo zelo, e la sua carità apprestavano alla più povera classe del popolo copiosi servigi. Le buone qualità del suo carattere conservati gli avevano degli amici fra i Giacobini del Vivarese, e suoi compatriotti, allora dimoranti in Parigi, ben consapevoli di quanto si tramava contro de' preti cattolici; ne lo prevennero offrendogli un rifugio nella propria casa, che lo mettesse al sicuro da ogni ricerca.

Era egli in timore delle loro instigazioni per lo spergiuro costituzionale; volle perciò piuttosto esporsi al martirio, che al pericolo di esser sedotto.

Fra alcuni di que' confessori, che ho avuto l'onore di conoscere, dovrò fare particolare distinzione anche del sig. ab. Copène, prete giovane di una insigne famiglia nella Guyenna. Coi sentimenti de' valorosi nostri cavalieri rispondeva egli a coloro, che gli parlavano del giuramento costituzionale: « Quei della famiglia » Copène non hanno giammai mancato alla loro parola di onore. » Ho io impegnata la mia parola con Dio e col Re. Saprà man-

» tenerla. » La mantenne infatti malgrado la miseria a cui era ridotto. Era egli stato colpito da una una febbre mortale, quando entrarono in sua casa verso la fine di agosto gli armati di picche. Lo veggio io al loro aspetto riprendere le sue abbattute forze, e dire ai barbari: « Venite voi a cercarmi per imprigionarmi cogli altri preti? Andiamo pure, eccomi pronto a seguirvi. Ella è cosa conveniente a Copène di morire sul letto di onore. » Le forze del suo corpo non corrispondevano a quelle del suo animo. Le sue membra altro più non erano che un puro scheletro. In vano provò egli a camminare, onde fu da quei barbari strascinato. Al suo arrivo al seminario bisognò metterlo nuovamente in letto. Visse ivi felicemente, come desiderava già da lunghissimo tempo, per essere sicuro che l'ultimo suo sospiro sarebbe pel suo Dio, e pel suo Re.

Nella medesima casa di s. Firmino venne finalmente rinchiuso l'ab. Gros, curato della parrocchia, nel di cui recinto era posta questa prigione de' preti. Pochi pastori avevano maggior diritto di lui al rispetto e all'amore del loro popolo; pochi tuttavia son quelli, che ne abbiano sperimentata maggiore ingratitudine e maggiori oltraggi. Era il sig. Gros uno di quei caratteri ingenui, naturalmente buoni, era uno di quegli uomini, il di cui solo aspetto ispira la fiducia; perchè vi si crede leggere non esservi nel loro cuore nè astuzia, nè raggiro. Amava egli i suoi parrocchiani, e specialmente i suoi poveri, come appunto un buon padre ama teneramente i propri figli. Era uno di quei naturali che l'amor della pace renderebbe talvolta troppo facili, che alcune fiata eziandio sacrificherebbero all'uomo una parte dei loro doveri, se la religione non reclamasse più efficacemente i diritti di Dio. Per compiacere i suoi parrocchiani, erasi presso che ingannato sotto la prima assemblea. Dopo aver egli firmata unitamente alla parte destra, la dichiarazione dei 13 di aprile 1790 in favore della religione cattolica (1) si vide condotto alla sua sezione. Gli rimproverò dessa una tale sua condotta, come una prova di aristocrazia, e di odio contro il popolo. Incolpato di un sospetto così lontano dai suoi sentimenti, non dissimulò punto di volere infatti vivere e morire nella religione cattolica; ma non considerando come assolutamente necessaria la pubblica dichiarazione, che aveva egli fatta unitamente a quelli, che indicati venivano come nemici del popolo, acconsentì che fosse il suo nome cancellato dalla lista di quei sottoscritti. Era questa una debolezza

(1) Vedi la nota pag. 43, e l'appendice pag. 125, Tom. 1.

e una specie di apostasia, strappata a forza sotto un vano pretesto. Le anime leali ed ingenuè possono sibbene prendere degli abbagli; non sanno per altro resistere ai rimorsi, e persistere nel male, quando lo han conosciuto. Si avvide il sig. ab. Gros che la sua compiacenza si prendeva per una diserzione, e che aveva comprata la pace coi Sezionari a prezzo di uno scandalo. Seppe perciò ripararlo. Nel momento stesso in cui aveva l'assemblea dimostrata la sua indignazione, contro una lettera pastorale pubblicata da monsig. Vescovo di Toulon per mantenere intatta la cattolica fede, l'ab. Gros per riparare al suo fallo, sfidando tutta la collera dei legislatori, montò sulla loro tribuna, ed ebbe il coraggio di pronunciare questo discorso:

« Signori, vi è stato detto aver io ritrattata la mia adesione » alla dichiarazione della minorità rapporto alla religione cattolica. » Ho fatto è vero, a scanso di alcune turbolenze, ciò che ho io » creduto che da me esigesse la prudenza e l'amor della pace. » Ora che vedo l'inutilità di quanto creduto avevo di potere ac- » cordare alla pace; ora che un passo fatto per la religione, non » ha altrimenti prodotto quell'effetto, che credevo di poterne » aspettare: dichiarar vi debbo, o Signori, non aver io obbliato » giammai ciò che debbo a Dio, di cui ho la sorte di esser mi- » nistro, e di quanto son debitore alla parrocchia, di cui ho » l'onore di esser curato. Vi prego a riguardare il mio nome, » come se non fosse stato giammai cancellato dalla lista di quelli, » che hanno sottoscritta siffatta dichiarazione, o di permettere » almeno, che vi sia scritto di nuovo, è senza esserne mai più » cassato. »

I Giacobini non la perdonarono giammai a questi atti di coraggio in favore della religione. Questo passo solenne dell'ab. Gros fu per lui una sorgente di persecuzioni; le sostenne egli sino alla fine con quella intrepidezza, con cui aveva promesso di non più ritrattarsi.

Dai 13 di agosto sino ai due di settembre, il numero degli ecclesiastici rinchiusi a S. Firmino ascese a novantadue. Di mano in mano che colà si trasportavano, apposto veniva il suggello sulle loro abitazioni, e su i loro effetti. Non era loro più permesso sin da quel punto, di aver comunicazione veruna colle persone di fuori. Si diedero loro per alloggio le camere dei due corridori della nuova fabbrica, col mettersi alle due estremità, e in mezzo a cadaun corridoio tre sentinelle, colla picca, col fucile, o con la sciabola in mano, onde impedire ogni comunicazione da un piano all'altro. Il solo che li vide liberamente, affin di provvedere ai

loro bisogni, si fu il sig. ab. Boulangier procuratore della casa. La sezione nulla somministrava loro, che anzi nè tampoco permetteva che arrecar si facessero i propri loro effetti anche i più necessari. La carità dei fedeli della parrocchia secondò generosamente i desiderii del sig. Boulangier, facendo passare nelle di lui mani abbondanti soccorsi pel sostentamento di quei confessori della fede.

Vita de' Preti nella prigione dei Carmelitani.

I preti che in numero di centoventi accatastati furono sin dalla prima settimana nella chiesa de' Carmelitani, sperimentarono i più urgenti bisogni, sin tanto che i fedeli ebbero alla fine il permesso di portar loro almeno gli oggetti di prima necessità. Avevano eglino passati due giorni e due notti senz'altro letto da una sedia in fuori. Molti di quelli che vi si trasportavano ad ogni ora del giorno e della notte, oppressi erano o dalla vecchiaia, o dalle infermità; e molti eran ridotti ad una indigenza tale, che non lasciava ad essi neppur di che provvedere al loro nutrimento. L'infelice loro condizione fece finalmente la più viva impressione nell'animo di un di quei Sezionari, il quale aveva sino a quel tempo mostrato il più gran furore per la loro carcerazione. Fece dar egli il permesso alle guardie, di lasciar entrare quanto verrebbe arrecato ai prigionieri, prendendo ciononostante tutte le precauzioni necessarie, onde assicurarsi che non vi fossero delle armi. Egli stesso si portò in seguito nelle case vicine, per invitare le anime caritatevoli a porger soccorso ai preti prigionieri. Non ebbero i fedeli bisogno di essere a ciò stimolati; gemevano essi sull'assoluta privazione delle cose necessarie, in cui sapevano ritrovarsi quei confessori di Gesù Cristo. Aspettavano con impazienza il momento di poterli soccorrere. Tosto che accordata venne siffatto permesso, portar si videro alla chiesa de' Carmelitani, e letti e biancheria, e cibi in abbondanza. Dati furono degli ordini ad un trattore di somministrare a quei preti regolarmente e pranzo e cena; di somministrare a quelli che non avevano, onde pagare, tutto il vitto in egual maniera che agli altri, incaricandosi eglino stessi di pagar per loro. Una dama, che non permise giammai di esser nominata, provide costantemente al sostentamento di venti di quei preti, in tutto il tempo della lor prigionia. Col medesimo zelo andavano gli amici a visitare i loro amici e a consolarli nelle ore assegnate a ricever le visite; e perfino le persone che non li conoscevano, si portavano a vedere questi

confessori di Gesù Cristo, per edificarsi della loro virtù, e della santa gioia che risplendeva sul loro volto. Il luogo che li rinchiusa, preso sarebbe per una vera catacomba degli antichi confessori.

Si rappresentino i nostri leggitori alla loro immaginazione una chiesa di una grandezza assai mediocre, e in tutto il suo contorno sul pavimento della navata medesima, sul pavimento delle cappelle, fin anche sulla predella degli altari, si rappresentino delle materasse strette le une contro le altre. Quivi dormivano que' preti più dolcemente che i loro persecutori su di molli piume, e quando alla loro immaginazione si presentava il pensiero, che forse la notte medesima giungerebbero i loro carnefici, diveniva il loro sonno più dolce, e più tranquillo; sembrava loro di riposarsi già e di risvegliarsi nel seno del loro Dio, e in mezzo a' suoi beati. Quando veniva l'aurora ad annunziar loro il novello giorno, col cuore elevato verso il cielo, tutti genuflettevano unitamente, adoravano tutti quel Dio, che prescelti li aveva per rendergli sincera testimonianza della loro fede; lo ringraziavano di quella forza celeste, con cui gli animava; la sola grazia che gli chiedevano tuttavia si era di confessare il suo nome sino alla fine. Non si accordava loro la consolazione di celebrare i santi misteri. Vi suppliva però la loro pietà, col ripetere ciascun giorno le preghiere della messa, e coll'unirsi nell'ora medesima a quella che celebrava in Roma il primo de' Pontefici. A tutte le ore del giorno una massima parte di essi prostrati dinanzi gli altari, formavano della lor prigione il tempio di una perpetua adorazione. Questo più non era quel clero, a cui gli uomini e forse anche il cielo rimproveravano la tiepidezza. Erano essi veramente i preti del Signore. La conversazione loro, quando si riposavano da queste fervorose preghiere, era eziandio la conversazione de' santi. Parlavano della felicità, che loro era toccata in sorte, di vedersi prigionieri per Gesù Cristo; e si fortificavano in siffatto pensiero per mezzo di sante letture.

Quando giungeva l'ora della refezione, si vedeva una strana varietà di agire tra quei feroci soldati, gli uni occupati a visitare i cibi che venivan portati, frugando colla loro sciabola e nel pane e nelle vivande, e finanche nel brodo degli ammalati, onde assicurarsi, che non vi fossero nè lettere, nè istromenti di morte, facendo gli altri la ronda con le loro picche intorno alle tavole; e intanto i santi nostri confessori ridevano delle precauzioni, che si prendevano, per tenerli senz'armi nella cattività, che formava la loro gloria, e la loro felicità. Quella urbanità poi, e quella

premura di prevenire i scambievoli loro bisogni, e quella dolce giovialità che traspirava ne' loro volti, rinnovavano agli occhi dei spettatori le agape de' santi.

Erari veduto il medico civico in obbligo di fare istanza, che venisse loro permesso di portarsi a passeggiare nel giardino, per evitare la contagiosa epidemia, che cagionar potevano tanti uomni notte e giorno rinchiusi colle loro guardie in uno spazio così angusto. Fu loro accordato il passeggio di un' ora la mattina, ed una la sera in ciascun giorno; permesso lor venne ora di passeggiare tutti insieme, e ora non si lasciavano sortire che per metà, a capriccio delle guardie. Sante ancor erano siffatte passeggiate; amavano alcuni ed in gran numero di visitare nel fondo del giardino una specie di oratorio o di sala coperta, in cui era l'immagine della Beata Vergine. Respirando ivi un'aria più salubre, che restituiva loro le forze del corpo, prostrati ai piedi della Regina de' martiri attingevano anche delle novelle grazie, che fortificavano la loro anima. Gli altri poi o leggevano la santa scrittura, o recitavano il breviario, o con sentimenti di pietà si occupavano in altri oggetti di religione, e in seguito si ritiravano allegramente nella loro prigione, se però la casa di Dio può dirsi prigione pei confessori di Gesù Cristo.

In questo momento di loro ritiro si rinnovava l'appello di questi felici confessori, che facevasi una volta almeno in ciascun giorno. Il linguaggio con cui rispondevano all'uffiziale, dal quale eran chiamati, dava manifestamente a conoscere, che lungi dall'aver procurato di fuggire, sarebbe stato anzi per loro di maggior rammarico il non trovarsi più nella lista dei confessori della fede.

L'aspra maniera usata dalle loro guardie non era sempre la stessa. Le une alle altre si succedevano alternativamente le coorti. Ora eran quelle de' nazionali parigini, ed ora quelle degli assassini o pretesi patriotti, i quali si recavano ad onore di avere il nome di *Sans-Culottes*. Usavano i primi per i prigionieri più di quei riguardi, che ispira almeno l'umanità. Gli altri poi aspri e feroci tanto a cagione della loro educazione che del loro carattere, esercitavano su de' prigionieri un crudele dominio. Le ingiurie grossolane, le minacce, le più dure negative sembravan loro altrettante prove del loro zelo per la patria. La differenza dei primi e dei secondi era così sensibile, che i prigionieri medesimi pregavano i loro amici, di non andare a visitarli in quel giorno, in cui questi ultimi erano di guardia; poichè volevano esser soli a vedere e a soffrire le atrocità di quegli assassini.

Più di una volta tuttavia quei medesimi, che presentati si erano da principio con un'aria truce, mansueti si resero in favore di quegli uomini, che ocularmente vedevano sopportare tante ingiustizie, e tanti oltraggi con una rassegnazione, con una pazienza, e con una ilarità di animo, che dava altresì a conoscere qualche cosa di più dell'innocenza. « Ne ho io veduti di quelli, mi diceva l'ab. de la Pannonie, i quali non potevano fare a meno di non intenerirsi sulla nostra sorte, e di non reclamare altamente contro l'ingiustizia della nostra detenzione. Più di una volta ho io creduto doverli impegnare ad essere più prudenti. Dicevo loro che la nostra sorte non era certamente da compiangersi; che l'unica nostra afflizione si era di vederci indegnamente calunniati presso di un popolo, di cui eravamo noi stati mai sempre i migliori amici. Soggiungevo essere a noi d'uopo di risolverci a soffrire ancora questa calunnia per l'amore del nostro Dio; perchè ben sapevamo, che l'odio della nostra religione, era la sola cagione che induceva gli empìi a farci passare per nemici del popolo. Molte guardie nazionali non avevano bisogno di siffatte risposte, per esser convinte della nostra innocenza; e dopo aver pianto sopra di noi, gemevano sopra di loro medesime; per vedersi dalla forza ridotte a prestare un servizio cotanto ingiusto, qual era quello di ritenerci in prigione. »

Tra questi prigionieri quelli che senza dubbio facevano maggiore impressione erano i tre prelati, cioè l'Arcivescovo di Arles, la di cui pubblica stima guadagnato si era dapprima il rispetto degli empì medesimi, ed i signori de la Rochefoucault, i quali per i vincoli del sangue appartenevano a tutte le grandezze del secolo; tutti e tre in quel giorno, in seno della loro prigione godevano di una tranquillità, e di una giovialità soave e pura, le quali sembravano accrescersi di mano in mano a misura che su di loro si accumulavano gli oltraggi.

Si propoueva sovente a mons. Arcivescovo di Arles di prevalersi de' suoi amici, e di far valere almeno le sue infermità, le quali andavano di giorno in giorno vie più crescendo, onde ottenere di esser trasportato in sua casa. « No, no, rispondeva egli, io sto qui troppo bene, e sono in troppo buona compagnia. » Si trovava egli infatti così ben contento, che non solamente non dimandava un miglior trattamento, anzi che no se approfittavasi dell'ascendente della sua dignità, ciò sempre avveniva per invigilare, affinchè gli altri prigionieri fossero prima di lui provveduti degli oggetti necessari. La terza notte della sua prigionia

non era stato ancor provveduto di letto; fu egli eziandio impossibile di fargliene accettar uno; perchè avendo egli numerate le materasse, trovò mancarne una per qualche nuovo prigioniero. Erano i preti avvalorati dai suoi ragionamenti; la sua pietà, la sua pazienza li riempivano di ammirazione. Si compiacevano le atroci guardie di accumular sopra di lui gli oltraggi e le mortificazioni, precisamente appunto perchè ravvisato lo avevano il più eminente in dignità. Non giungevano però quegli sciagurati a penetrare fino alla di lui anima. Dato in potere di un' empia e insolente soldatesca, senza disprezzo, e senza orgoglio egualmente che senza fiele, concentravasi egli in Gesù Cristo; taceva, sopportava, e stimavasi il più felice, perchè aveva maggiormente da soffrire.

Un brutale soldato di cavalleria ne fece specialmente l'oggetto degli atroci suoi scherzi. Assiso costui a fianco di questo prelado, vomitava un giorno contro di lui quanto può il più vile popolaccio inventare di grossolani sarcasmi, e di triviali motti. Si congratulava seco lui perchè rappresenterebbe una nobile figura sotto la guillottina; in seguito si alzava in piedi, lo salutava con profondi inchini, lo monsignoreggiava per derisione, davagli per mortificarlo tutti quei titoli di nobiltà, e di distinzione, che aveva l'assemblea aboliti. Nulla rispondeva il paziente Prelato. Sedendosi nuovamente il soldato presso di lui, accende la sua pippa, e glie ne soffia il fumo in faccia. Monsig. Arcivescovo di Arles tace ancora, fintanto che vicino a sentirsi stomacato dal puzzo di quel fumo, contentasi di mutar luogo. Lo siegue tuttavia il brutale, e non mette fine al suo crudele scherzo, se non quando superata vede la stessa ostinazione dalla pazienza di Monsig. Dullau. Era questo grand'uomo talmente padrone dei movimenti dell'anima sua, ed era così pronto a renderla al suo Dio, che a mezza notte un de' prigionieri spaventato dal rumore, che aveva creduto sentire, avendolo risvegliato improvvisamente per dirgli: *Monsig. ecco gli assassini*: con animo tranquillo gli rispose: *ebbene, se il buon Dio richiede la nostra vita, il sacrificio deve esserne compiuto*: e dette queste parole si addormentò di nuovo.

I Vescovi di Saintes, e di Beauvais non erano un oggetto nè meno edificante, nè meno proprio ad avvalorare i nostri generosi confessori. Aveva il primo conservata nella sua volontaria prigionia tutta la naturale sua piacevolezza. Sempre con viso ridente, sempre di maniere affabili, si compiaceva unitamente al suo fratello, di accogliere i nuovi prigionieri, con una cortesia, e con attenzioni tali che facevano a questi ben presto dimenticare tutte

le loro pene. « Non mi rammentai più delle mie afflizioni, dicevami un di quei confessori, quando rinchiuso ai Carmelitani vidi Mons. Vescovo di Saintes, avvicinarsi a me con un'aria di allegrezza, e di serenità, che dubitar mi faceva, se fosse anch' egli del numero de' prigionieri. Nulla eziandio eguagliar poteva le premure che avevano i due giovani Curati, i Sigg. Auzurel e Fronteau per i nuovi prigionieri, che di mano in mano giungevano. Uno degli oggetti che mi faceva altresì una grande sensazione in questa carcere, se può chiamarsi con questo nome un tempio, che così augusto rendeva la presenza di tanti confessori, si era il religioso silenzio osservato da' nostri preti, in mezzo allo strepito scandaloso delle nostre guardie; si era il vedere un gran numero di que' preti abitualmente inginocchiati dinanzi all'altare, rendendo alla divinità l'omaggio de' Cherubini, nell'atto che quell'empia soldatesca rimbombar faceva questo medesimo tempio delle bestemmie dei demoni. »

Nuovi prigionieri ai Carmelitani.

In mezzo a questi santi esercizi di tutte le virtù, ebbero quei felici prigionieri a soffrir sovente de' spaventosi terribili, che sembravano annunziar loro l'ultima ora della loro vita. Un giorno specialmente ascoltano essi da lungi le grida di un numeroso popolaccio, e i colpi di fucile confusi cogli urli del furore. Si avvicina lo strepito, e distintamente ascoltasi il fatale *ça ira*, il canto di morte; non sono più in dubbio i nostri confessori di essere contro di loro diretta siffatta minaccia. Da tutte le parti della chiesa corrono tutti al santuario; tutti genuflessi mettonsi sotto la protezione della Regina de' Martiri; offrono tutti a Dio il sacrificio della loro vita. Si apre la porta, ed ecco comparir si vedono condotti dalle coorti di Finisterre i ven. preti, i curati ottuagenari, i professori e i predicatori emeriti strappati a forza dall'asilo della vecchiaia; ecco comparire tutti i preti abitanti nella casa di s. Francesco di Sales, fondata pel riposo degli ecclesiastici consumati dalle fatiche e dagli anni. Ecco trasportati unitamente a questi rispettabili vecchi, tutti i giovani cherici preparati per la Casa del Signore, in quella dei Signori di s. Sulpizio, i quali giungono insieme coi loro direttori sotto la medesima scorta, e che tratti dai medesimi furori il numero accrescono de' prigionieri. « Sarebbe egli impossibile, dice il Sig. de la Pannonie, di esprimere l'agitazione e il rammarico, che noi provammo alla vista di quei rispettabili vecchi. Molti potevano

appena reggersi in piedi. I pessimi trattamenti da loro sofferti per la strada mi fanno fremere di orrore. Uno ve n'era principalmente, che veniva dalle sue infermità impedito a seguire con passo eguale i crudeli suoi condottieri; lo avevano costoro tutto illividito a forza di percuoterlo coi loro fucili, a fine di farlo camminare. Riscossi dal nostro spavento ci demmo premura, onde provvedere questi novelli Ospiti dei soccorsi, di cui avean bisogno. Ne fummo abbondantemente compensati dai belli esempj, che a noi davano questi divoti solitari. La serenità del loro volto, la pazienza loro, e la loro rassegnazione, i motivi singolarmente accrescevano della nostra rassegnazione. Rendevano eglino vivi ringraziamenti a Dio per aver loro prolungata la vita, onde porgere loro l'occasione di morire in prova della fede. »

Decreto dell' Assemblea per l' asportazione de' Preti.

Il numero de' confessori si aumentò prima della fine di agosto di tutti quei preti, che gli assassini trovarono riuniti nella casa degli Eudisti, e si accrebbe di vari altri trasportati da tutti i quartieri di Parigi.

Informati erano i legislatori nazionali di tutte queste violenze. Lungi però dall' opporvisi, davano eglino stessi colle loro leggi l' ultima mano all' abolizione del clero. Liberati dagli ostacoli del *veto* reale, incominciarono dal rinnovare il decreto contro l' abito de' preti, si occuparono in seguito nei mezzi di assolutamente disfarsi della loro persona. Emanarono perciò il dì 26 di agosto il seguente decreto.

« Tutti gli ecclesiastici, i quali essendo sottoposti al giuramento prescritto dalla legge dei 26 dicembre 1790, e dalla legge dei 17 aprile 1791, non lo hanno ancor prestato, o quelli che dopo di averlo prestato, lo hanno ritrattato, e hanno persistito nella loro ritrattazione, saranno tenuti ad uscire nello spazio di otto giorni, dai confini del distretto, e del dipartimento della loro residenza, e in quindici giorni fuori del Regno.

» In conseguenza si presenterà ciascun di loro dinanzi al direttorio del distretto, o avanti la municipalità della sua residenza, per dichiararvi il paese estero, nel quale vuole ritirarsi, e gli sarà sul fatto spedito un passaporto, il quale conterrà la sua dichiarazione, il suo contrassegno, la strada che deve tenere, e lo spazio del tempo, in cui deve trovarsi fuori del regno.

» Passato il termine di 15 giorni, tutti gli ecclesiastici non giurati, i quali ubbidito non avessero alle precedenti disposizioni,

saranno trasportati alla Guyanna francese. I direttori dei distretti li faranno arrestare, e condurre da truppa in truppa ai più vicini porti di mare, i quali saranno loro indicati dal consiglio esecutivo provvisionario. Questo in conseguenza darà gli ordini opportuni per far equipaggiare, e provvisionare i vascelli necessari al trasporto de' suddetti ecclesiastici.

» Quelli che saranno in tal modo trasportati, e quelli che partiranno volontariamente in esecuzione del presente decreto, non avendo nè pensioni, nè rendita, otterranno per cadauno di loro tre lire per ogni giornata di dieci leghe, sino al luogo del loro imbarco, o sino alle frontiere del regno, onde provvedere al loro sostentamento durante il loro viaggio. Tutte queste spese saranno fatte dall'erario pubblico, e anticipate dalle casse di distretto.

» Ogni ecclesiastico, il quale dopo aver fatta la sua dichiarazione di partire, e dopo aver ottenuto un passaporto, fosse rimasto nel regno, o vi rientrasse dopo di esserne uscito, sarà condannato alla pena di dieci anni di prigione.

» Sono eccettuati dalle precedenti disposizioni, tutti gl'infermi, le di cui infermità verificate saranno da un ufficiale di sanità, il quale verrà nominato dal consiglio generale del comune. Sono parimenti eccettuati i sessagenari, la di cui età sarà nella stessa maniera verificata con le debite diligenze.

» Tutti gli ecclesiastici, i quali si troveranno compresi nel caso dell'eccezioni fatte nell'articolo precedente, saranno riuniti nel capo luogo del dipartimento in una casa comune, di cui la municipalità avrà l'ispezione, e il governo. »

Questo decreto prescriveva ancora che: tutti gli altri ecclesiastici non giurati, secolari, e regolari, preti, semplici chierici minori, o frati laici senza veruna eccezione e distinzione, benchè non soggetti al giuramento in vigore delle leggi dei 26 dicembre 1790, e dei 17 aprile 1791, sottoposti sarebbero a tutte le precedenti disposizioni, qualora per mezzo di alcuni atti esteriori avessero cagionate delle turbolenze, venute a notizia dei corpi amministrativi, o qualora venisse fatta istanza del loro allontanamento, da sei cittadini domiciliati nel medesimo dipartimento (1). In tal maniera l'assemblea, la quale con i decreti

(1) Le pene stabilite nel decreto dei 29 di novembre 1791 la di cui ingiustizia fecesi ad evidenza conoscere dal direttorio del dipartimento di Parigi nella sua petizione al Re, (Vedi l'appendice al tom. II. pag. 232. e 237) e le pene stabilite nel presente decreto, non sembrarono all'assemblea legislativa sufficienti a punire quegli ecclesiastici, che prestar non volessero

dei 29 Dicembre 1791 (1), e dei 26 maggio 1792, aveva almeno finto in apparenza di mettere a parte gl'interessi della religione, nel giuramento che esigeva dagli ecclesiastici, non si degnava di più ricorrere solamente ai medesimi artifizii. Insisteva essa scopertamente sul giuramento di mantenere la costituzione in ispecial maniera decretata pel clero; costituzione dal Sommo Pontefice dichiarata, altro non essere che un ammasso di scisma, di eresia, e di empietà unite insieme, col disegno evidente di distruggere la religione.

In tal maniera il rifiuto di questo giuramento dello spergiuro, e dell'apostasia, continuava ad essere la vera cagione di tutte le persecuzioni suscitate contro il clero cattolico.

In tal maniera in un momento, in cui migliaia di giacobini perseguitavano per ogni dove, e senza veruna distinzione, tutti gli ecclesiastici non giurati, l'assemblea, la quale da principio aveva almeno esatto contro questi ultimi il voto di venti cittadini attivi, per l'esilio di ciascun di questi preti, non aveva più ricorso neppure al pretesto di siffatto voto per l'esilio del clero cattolico occupato nelle pubbliche funzioni. Per l'esilio poi di tutti gli altri ecclesiastici, era ben sufficiente per l'assemblea l'istanza e il capriccio di sei giacobini.

Sembrava che Iddio non permettesse per altro motivo questo nuovo eccesso di severità, e questa diretta e smascherata insistenza sul giuramento dell'apostasia, se non per allontanare sempre più

il giuramento dell'apostasia; aggiunse perciò in questo decreto che « l'assemblea nazionale non intende in siffatte disposizioni di sottrarre dalle pene stabilite dal codice penale, quegli ecclesiastici non giurati che le avessero incorse, o potessero in appresso incorrerle.

Affinchè poi avesse questo decreto il pieno suo effetto prescrisse l'assemblea che « i direttorii del distretto saranno tenuti di notificare a tutti gli ecclesiastici non giurati la copia collazionata del presente decreto, con ordine di ubbidirvi, e di uniformarvisi; renderanno esattamente informati delle loro sollecitudini e diligenze, secondo lo scopo del presente decreto, i direttorii dei dipartimenti, i quali invigileranno alla perfetta sua esecuzione in tutta l'estensione del loro territorio, e saranno essi stessi tenuti ad informarne il consiglio esecutivo provvisionario; e finalmente saranno tenuti di spedire ogni quindici giorni al ministro dell'interno, per mezzo dei direttorii dei dipartimenti, i processi nominali di quegli ecclesiastici del loro circondario, i quali saranno partiti del regno, o saranno stati asportati; e il ministro dell'interno sarà in seguito tenuto di comunicare i sudd. processi all'assemblea nazionale. »

Erano troppo necessarie siffatte precauzioni per la perfetta esecuzione di un decreto d'ingiustizia e d'iniquità. (N. E.)

(1) Abbiamo già avvertito che siffatto decreto di cui parla l'autore fu emanato ai 29 di novembre ecc.

dalla causa del clero, qualunque pretesto anche di aristocrazia, nella persecuzione che soffriva; affinchè possibile più non fosse di negare, che la vera cagione di siffatta persecuzione era nei preti la loro fedeltà alle leggi della coscienza, ed era nei loro nemici l'odio della vera religione.

Vera cagione della carcerazione de' Preti.

Era ben lontano quest' odio dall' essere appagato per mezzo di quel nuovo decreto. La crudeltà de' pretesi filosofi moderni doveva finalmente smascherarsi. Era egli d' uopo che l' universo conoscesse, qual fosse quella tolleranza, che richiedevano eglino da tanti anni, qual capo d' opera dell' umana sapienza. Era egli d' uopo che fosse la loro superbia umiliata dallo sviluppo successivo dell' odio loro feroce contro Dio, contro il sacerdozio, e contro la regia dignità. Era egli d' uopo che imparasse l' universo a conoscere la realtà del desiderio di Diderot, il padre degli empi moderni *quando mai vedrò io l' ultimo dei Re , strangolato cogl' intestini dell' ultimo dei Preti!* Quest' odio infernale era interamente passato dal cuore di Diderot nel cuore di Condorcet, e dal cuore di Condorcet in quello dei Manuel, dei Rosbispierre, dei Panis, e di tutti i municipali del gran club, e di tutti i principali maestri de' giacobini. Poichè ancor essi dicevansi tutti filosofi, tutti eziandio parlavano di umanità, di tolleranza universale, dei lumi che doveansi spandere in tutto l' uman genere, dell' impero della filosofia, e della ragion suprema, che sostituir si doveva al regno della religione, e della superstizione, del culto degli altari, e dello scettro de' sovrani. Era questo condorcetismo una vera setta, che per effettuare la rivoluzione, unita erasi a tutte le altre sette del regno. Aveva dessa incominciato dal chiamare contro de' preti lo spoglio, il furto, e in seguito le verghe. Bentosto eransi le sue verghe cangiate in nervi di bue; ed erano finalmente comparse le picche e le scuri. La sicurezza dell' impunità sbandita aveva la vergogna di fare de' martiri; era prossimo il tempo, in cui il cielo umiliando questi sofisti, la rabbia manifestandone, che nascondeva il loro orgoglio, era per mostrare nel cuor degli empi il cuor de' cannibali, e in cui conoscer doveva l' universo, che tra la scuola di Condorcet e quella di Jourdan non eravi maggior differenza di quella che passa tra l' artefice e l' istromento, tra Tiberio e i suoi carnefici.

Erano già pronte le vittime di tutte le specie. Lo scarso

numero de' veri realisti, che restavano in Parigi, erano stati con ogni premura ricercati. Con maggior furore eziandio desideravano i giacobini disfarsi di questi costituzionali, i quali disfatti si erano dei realisti. Sotto il pretesto di procurarsi delle armi, eran servite le domiciliari perquisizioni ad assicurarsi degli amici cogniti del Fayettismo, e degli inetti zelanti di una spuria costituzione, la quale detestarono sempre i giacobini per la sola ragione, che conservava ancora l'ombra di un Re. Il palazzo della Forza, la Conciergerie, l'Abbadia, e tutte le altre prigioni di Parigi, ridondanti erano principalmente di codesti costituzionali, che Dio punir voleva della ipocrita loro ribellione contro il trono, col suscitare contro di loro dei ribelli consumati nella loro audacia e nella loro rabbia.

Aveva Iddio ben altre mire su dei cento ottanta suoi preti, ammucchiati nella chiesa dei Carmelitani, sui novantadue rinchiusi in s. Firmino, e sui quaranta in cinquant' altri, che in varie altre prigioni subir dovevano la stessa sorte. In quei giorni medesimi, in cui lusingavasi l'empietà di aver distrutto l'impero della fede, voleva Iddio presentare di bel nuovo lo spettacolo di questa medesima fede, cattivando l'ammirazione dell'universo con la costanza de' suoi martiri.

Quando l'assemblea ebbe decretato la deportazione de' preti, radunò Manuel il consiglio segreto de' municipali. Insieme con Marat, Panis, Legendre, e con un prete giurato e municipale, esaminò egli questo decreto, e trovollo troppo mite. Invece della deportazione fu emanata la sentenza di morte. Chiamato ne venne il carnefice, e interrogato quante teste potrebbe egli in un giorno far cadere sotto la guillottina, dicesi aver egli risposto: cinque in sei cento. « In tal caso, gli soggiunsero i municipali, noi non abbiamo punto di te bisogno. » Questo servizio di morte parve loro troppo lento. Ciò che sembra certo, si è che il prete giurato e municipale nel sortire da quel consiglio disse: abbiamo noi presa una risoluzione terribile, ma necessaria. Aveva egli ragione quest'apostata; per distruggere la religione, bisognava infatti mettere a morte tutti i veri suoi sacerdoti.

Si portò Manuel alla chiesa dei Carmelitani. Rivolse tosto i suoi sguardi sopra tutte quelle vittime, le considerò, ed enumerolle. Trovavasi tra i prigionieri un secolare nomato Duplain, il di cui delitto era di aver fatti alcuni elogi della costituzione. Questo giornalista aveva sovente dimostrata ai preti la sua meraviglia sulla loro ilarità, e sulla tranquilla loro rassegnazione; e aveva sovente detto ai medesimi: « Io ben mi accorgo, esservi qui qualche cosa di straordinario; noi non soffriamo punto per

la stessa causa. » Ben conoscendo egli che la sua causa non era quella de' martiri, aveva scritto a Mannel, mandata avea la sua moglie da Pethion. A forza di fare agire le sue protezioni, ottenne egli la sua libertà. Il sangue che era già già per scorrere nei Carmelitani, esser doveva senza miscuglio veruno il sangue de' veri martiri. Il pretesto, con cui Manuel portossi colà, si fu di esaminare la causa di questo giornalista. Terminata essendo la loro conversazione, un de' preti nomato il sig. Salins, Canonico di Couzerans, si avvicinò al municipale, e dimandogli se sapesse esservi qualche termine alla loro prigionia, e qual fosse il delitto, che con essa punivasi. Rispose Manuel: voi siete tutti accusati di *alcuni discorsi...* Havvi un *Juri* (1) stabilito per giudicarvi; ma si è cominciato dai rei di più gravi delitti; verrete voi quando sarà tempo. Non si crede già esser voi tutti egualmente colpevoli; e saranno gl'innocenti rilasciati in libertà. »

Il sig. Salins insistette per sapere, qual fosse dunque il delitto, per cui dovevano i preti esser giudicati. Mostrando in seguito a Manuel i vecchi solitari di s. Francesco di Sales, gli disse: « *se voi ci accusate di cospirazione, vedete, esaminate... queste persone hanno esse forse l'aspetto di formidabili congiurati?* » Manuel aggiunse semplicemente alla prima sua artificiosa risposta: « La vostra deportazione è risoluta. Si tratta al presente della esecuzione, i sessagenari e gl'infermi debbono essere rinchiusi in una casa comune. Ero io qui venuto per informarmi, se voi ne conosceste alcuna a tale oggetto più adattata di quella di Porto-reale. Quando questa sarà piena, ne chiuderemo la porta, e vi apporremo questo cartello: *Cy gît le cy devant Clergé de France* (cioè qui giace l'estinto Clero di Francia). Rapporto agli altri detenuti, *quelli che saranno riconosciuti innocenti dal Juri*, avranno la libertà di attendere ai loro affari per lo spazio di quel tempo che accorda la legge. Fa egli d'uopo di prendere delle misure, per assicurar loro una pensione, poichè *sarebbe cosa inumana* il cacciare qualcuno fuori della propria patria, e mandarlo a carico di un altro regno, senz' accordargli qualche soccorso per vivere nel suo ritiro. »

In tal maniera si trattenevano confidentemente le vittime con quello stesso, che aveva decisa la loro morte. Era loro da alcuni giorni proibito il passeggio del giardino; diede egli i suoi

(1) È questo un termine inglese adottato anche dai francesi per significare un tribunale composto di dodici o ventiquattro persone, ed eretto per giudicare di un fatto secondo la deposizione dei testimoni, ai quali per tale oggetto si dà il giuramento. (N. E.)

ordini perchè fosse di bel nuovo permesso. Ivi trovavansi appunto il mercoledì prima del giorno destinato per la catastrofe, quando vi giunse Manuel per contarli di nuovo, volgendo in mezzo al giardino qua e là lo sguardo. Diversi preti si avvicinarono nuovamente a lui con la medesima fiducia, e semplicità. Egli disse loro, che il decreto della municipalità relativo alla loro deportazione era di già terminato, e che sarebbe loro significato nell'indimani. Soggiunse dipoi: « voi uscir dovette dal dipartimento nello spazio prescritto dalla legge. Voi vi guadagnerete, » e noi ancora. Voi godete della tranquillità del vostro culto, » e noi cesseremo di temerlo. Poichè se noi vi lasciassimo in » Francia, fareste voi come Moyse. Voi alzereste le mani al cielo » nell'atto che noi combatteremmo. »

Alcuni dei prigionieri dimandarono, se sarebbe loro permesso di asportare alcuni effetti nel loro esiglio; rispose loro Manuel: » non vi prendete di ciò fastidio, voi sarete sempre più ricchi » di Gesù Cristo, il quale non aveva dove riposare il suo capo. »

Siffatti discorsi di un uomo, che aveva da principio parlato ai preti di un *Juri* stabilito per giudicarli tutti, e che non parla più di altro che di un esilio da subirsi da tutti senza forma di giudizio; di un uomo che prometteva a tutti una pensione, e non vuol neppure, che si diano eglino più pensiero degli effetti i più necessari ad un viandante; di un insensato, che neppur sa nascondere la paura, che gli fanno le preghiere di quelli, che perseguita; questi discorsi, questi sarcasmi, queste sciocchezze tradivano, non ostante tutta la ferocia di Manuel, la perturbazione e l'imbarazzo di un tiranno dinanzi alle vittime, che procura d'ingannare, nell'atto che le sacrifica. Il decreto della municipalità avrebbe dovuto esser loro notificato nel giorno almeno in cui affisso venne in Parigi. Il venerdì per altro non lo avevano i municipali per anche spedito ai Carmelitani. Molti de' preti detenuti tuttavia non potevano darsi a credere, che Manuel così indegnamente gl'ingannasse. Ravvisarono gli altri, o sospettarono almeno tutta la crudeltà di un progetto, che la maschera di una cortese gravità mal nascondeva sul volto di Manuel.

Monsig. Arcivescovo di Arles, i due Vescovi di Saintes, e di Beauvais diedero ordine ai loro servitori, ai quali si permetteva di visitarli, di non ritornare nell'indomani, senza aver pagati i loro debiti, e senza portare la ricevuta di quelli che avessero pagati. Quegli stessi, che mostravano maggiore ripugnanza di ricevere tali pagamenti, come appunto il sig. ab. Gautier, cui fu portata a nome di Mons. di Arles una somma di diciotto lire,

come appunto il Sarto del medesimo Prelato, il quale piangeva e protestava di non poter accettare il suo pagamento in una circostanza, in cui il Prelato trovavasi egli stesso in bisogni cotanto urgenti: tanto questi che tutti gli altri furono obbligati ad accettare quanto era loro dovuto, onde non recar punto dispiacere ai venerabili loro debitori.

Nel medesimo giorno un presagio anche più funesto potè annunziare ai preti, che di tutt' altro trattavasi fuor che di metterli in libertà. Dal punto del loro ingresso ai Carmelitani, erano stati tutti frugati con le più esatte precauzioni, non lasciando loro il menomo istromento da taglio, neppure un temperino, o un paio di forbici. All' ora della loro refezione non si apprestavan loro più di quattordici coltelli da servire per un numero sì grande di persone; e si osservava dopo il pranzo con la maggior diligenza onde assicurarsi, che non ne restasse neppure un solo a loro disposizione. Spessissime fiate eziandio si faceva la visita per ogni dove, e specialmente si osservavano i letti, per vedere se vi fossero delle armi nascoste. In quel medesimo giorno non solamente fu fatta per due volte una tal visita in modo più speciale, ma venne anche la chiesa spogliata di tutto ciò che apparteneva al divin servizio. Si tolse tutto ciò che restava sugli altari, su di cui non si lasciò neppure il segno augusto della redenzione. La croce posta sulla cappella a man destra, non potendosi svenellare a forza, venne da un bandito ridotta in pezzi. Fu tuttavia trovato fortunatamente nella chiesa un crocifisso di legno. Furono i preti solleciti di collocarlo sull' altar maggiore, quale stendardo di quella fede, per cui si trovavano prigionieri, e quale stendardo di quel Dio, che doveva o liberarli, o dar loro forza di morire pel suo nome.

Pieni di fiducia in quel Dio crocifisso, gli avevano reso tutti unitamente il loro ordinario omaggio, prima di abbandonarsi al sonno. Dormivano già essi tranquillamente sotto il coltello che doveva scannarli, quando un nuovo tratto della più perfida finzione destolli dal sonno. Pethion e Manuel si eran quelli, che mandavano a notificar loro il decreto della deportazione sulle ore undici della sera. Molti ripresero sonno nella sicurezza, aspettandosi di vedere nell' indomani aprirsi le porte della loro prigione per dar loro il tempo accordato dalla legge, annunciato da Manuel, e necessario per prepararsi ad abbandonare il regno. In quell' istante medesimo scavavasi la loro fossa nel cimitero. In quel medesimo giorno, cioè il venerdì 30 di agosto, in cui fu loro interrotto il sonno per dar loro la nuova, che trasportati sarebbero fuori del regno, gli emissari de' municipali avevan fatto un

contratto per iscavare una spaziosa tomba, e il prezzo convenuto per cadauno degli operai era di cento scudi.

Il sabato si passò, per parte de' prigionieri, negli esercizi ordinari della loro pietà, e nell'aspettativa inutile degli ordini, che dar doveva il Maire Pethion per la loro liberazione. Si passò la Domenica nella medesima sicurezza; frattanto venne ritardato il passeggio della mattina, ed alcuni si avvidero di esser guardati con maggior vigilanza di prima. Nel rientrar che fecero trovarono mutate più presto del solito le loro guardie. Una di queste nuove guardie disse loro: *non temete di nulla, o Signori, se mai si verrà ad investirvi, noi siamo abbastanza forti per difendervi.* Avrebbero essi compreso meglio il pericolo, che annunziavano queste parole, se avessero potuto sapere, quanto accadeva allora in Parigi. Erano ivi gli animi nella più grande costernazione, dopo la presa di Longwy, e per la nuova dell'assedio messo a Verdun, dall'armata di Brunswich. I congiurati avevano messo in deliberazione se fosse allora tempo di fuggire dalla capitale. Danton ministro della giustizia ideati aveva degli altri mezzi per respingere gli Austriaci e i Prussiani. Voleva egli secondo l'espressione corrente, che la Francia si levasse in massa; ma che incominciasse prima dal disfarsi di tutti coloro, che i municipali aveano cacciati nelle prigioni, o come realisti, o come attaccati alla costituzione, ossia principalmente come preti non giurati. La domenica dei due di settembre era il giorno assegnato agli assassini per sì fatta orribile esecuzione. In quel giorno si ebbe cura, per mettere il popolo a rumore, di spargere la nuova della presa di Verdun, sebbene questa città non fossesi per anche arresa. I municipali diedero parte all'assemblea, che erano eglino per invitare i Parigini a formare un'armata di sessanta mila uomini; che a mezzo giorno sparato sarebbesi il cannone di allarme per radunare nel campo di Marte i cittadini disposti a marciare; e che alla medesima ora si sarebbe suonata la campana all'armi. Questo cannone, e questa campana all'armi tenevano una parte di Parigi nell'afflizione, e nella costernazione; e tenevano l'altra immersa in tutti i trasporti della rabbia. I municipali invece di sollecitare la convocazione de' cittadini al campo di Marte, distribuivano, e situavano i loro carnefici, e davano loro le ultime istruzioni (1).

(1) I capi del partito dei giacobini dopo aver sparso nel popolo che la presa di Longwy era stata l'effetto di un tradimento degli stessi francesi nemici della costituzione e del popolo, indussero il consiglio generale della municipalità a decretare, che si fosse in Parigi suonata campana a martello e tirati molti colpi di cannone per chiamare tutti gli assassini, che appella-

In tempo di tutti questi preparativi apprestossi il pranzo ai preti detenuti nella chiesa dei Carmelitani. Un ufficiale di guardia disse loro in quel momento, e ripeté più volte queste parole: *quando voi uscirete, sarà a ciascuno di voi restituito, quanto vi appartiene*. Pranzarono i preti con animo tranquillo, ed anche con maggior contentezza del solito. Erano i carnesfici di già nascosti nei corridori della casa.

Fu differito il passeggio, credevano anzi i preti che non vi fosse in quel giorno. Non solamente però si permise loro la passeggiata circa le ore quattro; ma eziandio vennero sforzati contro il solito, i vecchi, gl' infermi, e tutti quelli che continuavano le loro preghiere nella chiesa, a passare nel giardino. Vi trovarono questi duplicata la guardia. Questo giardino forma un quadrato diviso da altrettanti viali in quattro compartimenti. A mezzo di vi erano le mura del convento; a oriente una parte della chiesa, d'onde si passava in giardino traversando un corridore. All' angolo del settentrione, e verso il fondo eravi quella specie di cappella aperta, sostenuta da' cancelli, in cui sempre si ritiravano alcuni preti in tempo del passeggio, per non cessar di pregare respirando anche una nuova aria. Si trovava questa ancor chiusa contro il solito. L' ufficiale di guardia l' aprì ad istanza di Mons. Vescovo di Saintes.

I cento ottanta preti radunati in questo giardino incominciavano ad applicarsi agli esercizi che erano soliti di praticare in tempo del passeggio, quando all' improvviso si fa sentire da lungi un alto strepito; era questo lo strepito di una parte di manigoldi assassini, i quali per portarsi all' Abadia traversavano una vicina strada; quelli che nascosti erano nel corridore che guardava il giardino non possono più contenersi. A traverso le ferrate delle fenestre, volgono contro de' preti le lor bajonette, e le loro sciahole, e scagliano le loro picche gridando: *scellerati! ecco dunque*

vano *patriotti* tanto della capitale che dei vicini dipartimenti, a radunarsi sul campo di Marte, e a marciare contro il nemico: e come se questi carnesfici non fossero stati sufficienti, a nome del consiglio stesso avevano spediti molti commissari a Chalons, per invitare anche quei cittadini ad unirsi cogli assassini della capitale. Datosi appena il segno, si solleva il popolo, si arma, si attruppa insieme in gran numero, ma non si reca già al campo di Marte, dove non trovossi alcun membro della municipalità, che si curasse d'indirizzarlo. Anzi che eranvi delle persone a disegno distribuite nei diversi quartieri, le quali altamente gridavano, che prima di combattere contro i nemici stranieri, faceva d'uopo di liberarsi dai domestici e dagl'interni ch'erano assai più pericolosi. Tanto bastò perchè il popolo invaso dalla rabbia si scagliasse furibondo contro il chiostro dei Carmelitani e nelle sei diverse prigioni della capitale. (N.E.)

finalmente l'istante di punirvi: e aggiungendo mille imprecazioni. A tal vista si ritirano i preti verso il fondo del giardino, mettonsi inginocchiati, offrono a Dio il sacrificio della loro vita, e si danno gli uni e gli altri l'ultima benedizione.

Era allora Monsig. Arcivescovo di Arles presso l'oratorio in compagnia dell'abb. de la Pannonie, il quale disse: *questa volta sì, Monsig., io credo che verranno in questo punto ad assassinarci. E bene, mio caro, rispose l'Arcivescovo, se egli è questo il momento del nostro sacrificio, sottomettiamoci, e ringraziamo Iddio di dovergli offrire il nostro sangue per una causa così bella.*

Nel momento in cui diceva queste parole, avevano di già gli assassini infranta la porta del giardino. Non erano essi tuttavia più di venti, nè furono giammai più di trenta per questo sanguinoso macello. Si dividono i primi, e si avanzano alzando i loro spaventevoli urli, gli uni verso quel drappello di preti, in cui trovavasi Mons. Arcivescovo di Arles, e gli altri verso il viale di mezzo. Il primo prete che questi incontrano, è il P. Gerault, direttore delle dame di s. Elisabetta. Stava egli recitando le preghiere del suo breviario presso la vasca, e non si era punto lasciato distrarre dalle grida degli assassini. Un colpo di sciabola lo rovesciò per terra nella positura stessa, in cui ancor pregava; si affrettarono due assassini di cribrarlo con le loro picche.

Il sig. ab. Salins, quel medesimo, a cui aveva Manuel parlato tanto delle precauzioni da prendersi, e delle pensioni da fissarsi in favore de' preti prima della loro deportazione, il sig. Salins si fu il secondo ad essere sacrificato dagli assassini. Si avanzava egli per parlar loro; allorchè cadde bocconi a terra sotto un colpo di fucile.

Gli altri assassini poi che diretti si erano verso il viale dalla parte della cappella, si avanzavano gridando: *dov'è l'Arcivescovo di Arles?* Li aspettava egli nel medesimo luogo senza la menoma agitazione. Giunti presso quel drappello di confessori, alla testa del quale era egli a fianco del sig. de la Pannonie, dimandano a questo: *sei tu l'Arcivescovo di Arles?* Il sig. de la Pannonie piega le mani, abbassa gli occhi, e non dà punto altra risposta. *Sei tu dunque, scellerato, l'Arcivescovo di Arles?* Dissero quelli volgendosi verso Mons. Dullau — *Sì, o Signori, lo sono per l'appunto. — Ah! scellerato! Dunque sei tu quello, che hai fatto spargere il sangue di tanti patriotti nella città di Arles!* — *Signori, io non so punto di aver fatto mai male a veruno. — Ebbene voglio fartelo io,* risponde un di quegli assassini, e nel dire queste parole scarica un colpo di sciabola su la testa di Mons. Arcivescovo

di Arles. Il Prelato immobile, e in piedi rivolto verso l' assassino riceve il primo colpo sulla fronte, ne aspetta un secondo senza neppur proferire una sola parola. Un nuovo assassino scarica nuovamente sopra di lui la sua scimitarra, e gli fende quasi in due parti tutto il viso. Il Prelato sempre senza proferir parola, e sempre in piedi, applica semplicemente amendue le sue mani sulla sua ferita. Stava egli ancora in piedi, senz'aver dato un passo nè avanti nè indietro; quando percosso da un terzo colpo sulla testa, cade appoggiando un braccio sulla terra, quasi per impedire la violenza della sua caduta. Allora uno degli assassini armato di una picca, nel seno la immerge del Prelato con tant' impeto, che non può il ferro esserne più ritratto. Mette l' assassino il piede sopra il cadavere di Mons. Dulau, ne prende il di lui orologio, e lo alza in alto facendolo vedere agli altri assassini, qual prezzo del suo trionfo.

Nel momento in cui la porta del giardino era stata infranta, quindici in venti de' preti più giovani profittato avevano della facilità di saltare una parte delle mura, elevata solamente all'altezza di mezz' uomo, per fuggirsene verso le vicine case. Molti arrestati dalla riflessione che potesse la loro fuga rendere gli assassini anche più furiosi contro gli altri preti, rientrarono nel giardino, e al drappello si riunirono de' confessori. Sul timore che non avessero gli altri a fuggire dal medesimo sito, vi fu posto un assassino in sentinella, tenendo una pistola da una mano, e la sciabola dall' altra, e minacciando tutti quelli che si approssimavano a quella parte.

Vedendo gli assassini cader bocconi a terra l' Arciv. di Arles, il loro canto intonarono di cannibali. Rimbombò il giardino dei feroci accenti dei Marsigliesi, misti a tutte le grida e a tutte le ingiurie del furore, della rabbia, e allo strepito delle loro armi. Un gran numero di preti rifugiato si era nella cappella; e attendendo ivi la morte in un profondo silenzio, e tenendo l' anima loro immersa tutta in Dio, gli offrivano l' ultimo loro sacrificio. Recossi una parte degli assassini ad assediarli colà; posti in mira i loro fucili, o le loro pistole a traverso de' cancelli, scaricavano le loro palle su quel drappello di preti genuflessi. In quell' angusto spazio cadevano le vittime le une sopra le altre. Attendendo il colpo che doveva atterrarli, i preti ancor viventi bagnati erano del sangue dei loro moribondi fratelli, di cui rosseggiava il pavimento. Una palla in mezzo a codesta cappella colpì Mons. Vescovo di Beauvais. Era questi allora inginocchiato; e fracassata dal colpo la sua gamba, stramazò in terra, e morto lo credet-

tero i preti che erano al suo fianco. Moltissime altre vittime caddero seco lui in questo santo asilo. Ivi erasi ritirato il sig. de la Pannonie dopo la morte di Mons. Arciv. di Arles. « Posso » io attestare, ci disse egli, di non aver ascoltato il menono la-
» mento di veruno di quei preti, che massacrare vidi io ».

Il resto degli assassini forsennati, ed ebbri di rabbia inseguiva in uno spazio meno ristretto i preti sparsi nel giardino ; dava loro la caccia, atterrando gli uni a colpi di sciabola, conficcando le loro picche nelle viscere degli altri, facendo fuoco coi loro fucili, e colle loro pistole, senza distinzione alcuna sopra de' giovani sopra de' vecchi, e degl' infermi. Erano queste venti tigri affamate e sitibonde di sangue , scatenate in un recinto contro le innocenti vittime date in balia della loro rabbia.

Per divagarsi nel loro furore, continuavano gli uni l'orribil canto della loro *carmagnola*, vomitavano gli altri le ingiurie le più grossolane degli scellerati, de' pezzenti, e de' ladroni. L'odio della religione si manifestava specialmente nelle loro bestemmie contro il più tremendo de' misteri, il sacrificio della messa, contro la comunione eucaristica, contro il Papa, e contro tutto il Sacerdozio. « *Scellerati*, dicevano eglino, questa era l'ingiuria ripetuta in ciascun istante ; *ecco finalmente che più non ingannerete il popolo colle vostre messe, e col vostro pezzetto di pane sugli altari. Andate, andate ad unirvi a quel Papa, a quell'Anti-Cristo che voi avete tanto sostenuto. Venga egli in questo punto a difendervi dalle nostre mani* ».

L' intrepida tranquillità dei preti, in mezzo a questi oltraggi, sotto i colpi della morte, la loro pietà soprattutto il furore vie più accresceva degli assassini. Questi banditi neppur permettevano a quelle vittime così prossime alla morte, di aspettarla inginocchiati. Simil appunto ai demoni montavano in furore nel vederli pregare Iddio. *Alzatevi ipocriti*, gridavan essi, e nel dire queste parole, li sforzavano a disperdersi, e davano loro la caccia come a bestie selvaggie.

Giungevano intanto degli altri assassini, e con essi un commissario della Sezione, nomato Violet. Si senti gridare. *Fermatevi, fermatevi, egli è troppo presto; non si deve far così*. Vi era infatti per questi massacri un ordine dato per i capi, che veniva altrove eseguito, onde assicurarsi del numero delle vittime affinché la confusione non fosse per quelle favorevole, che procurassero di scamparne.

Le medesime voci, e quella specialmente del commissario, chiamavano i preti nella chiesa, promettendo loro che vi sareb-

bero in sicuro. Procuravano i preti di ubbidire; una parte degli assassini cessava di massacrare; sordi a tutte le voci, sordi anche alla voce del loro capitano, sembrava che raddoppiassero gli altri la loro rabbia, sul timorè di perdere le loro vittime.

In siffatta orribile confusione, gli uni spingevano i preti fuori del giardino, dentro li respingevano gli altri. Qualunque fosse il partito a cui si appigliassero, avevano sempre contro di loro rivolte le bajonette, e le picche. Quelli che giunsero sino alla porta della chiesa, la trovarono serrata; vi si rese finalmente possibile l'ingresso; quelli che vi entrarono i primi, si prostrarono tantosto inginocchiati nel santuario. Vi correvano gli altri a traverso degli assassini, parte de' quali li cacciavano a quella volta, e parte continuava a far fuoco sopra di loro a misura che vi si approssimavano.

All' estremità specialmente del giardino non cessava ancora il massacro. Nel medesimo luogo tuttavia si offriva un' altra scena, che lascia quasi respirare l' umanità. Il sig. ab. Dutillet insieme con alcuni altri preti, si trovava stretto presso di un muro, e se ne stava immobile. Uno degli assassini lo prese col fucile per tre volte in mira, senza che l' arma prendesse mai fuoco. Nel suo stupore: *ecco un prete invulnerabile*; esclamò l'assassino; *tuttavia* soggiunse egli, *io non tenterò un quarto colpo. Sarò io men delicato*, disse un secondo assassino; *vado ad ucciderlo. No*, rispose il primo, *lo prendo io sotto la mia protezione; ha questi un' aria di uomo onesto*; e dicendo queste parole, lo ripara col proprio corpo. Col favore del corrotto linguaggio marsigliese, il Sig. Dutillet considerato quasi come compatriotta dal suo protettore, era sul punto di ottenere il medesimo favore per gli altri preti, che erano seco lui. Erano anche guadagnati dal primo gli assassini di recente accorsi, quando due di que' preti si fanno avanti dicendo: *Noi non domandiamo alcuna grazia. Se colpevoli sono i nostri fratelli, noi lo siamo al pari di loro; la loro religione è anche nostra; e noi pronti siamo a morir per essa. — Giacchè vogliono morire, ebbene che muoiano*; dissero gli assassini, e sul fatto li uccisero. Il Sig. Dutillet moderò lo zelo de' suoi fratelli. Benchè fosse costretto in seguito ad entrar seco loro nella chiesa, lo riconobbe tuttavia il suo Marsigliese, e fu a lui obbligato di avere eziandio per la seconda volta scampato dal massacro.

In questo intervallo il resto de' preti rifugiavasi nel santuario, o nel coro dietro l' altare, essendo loro impedito di spargersi nella navata. Continuavano alcuni altri assassini a far fuoco sopra de' vecchi, i quali si avanzavano con più lentezza. Immaginandosi

sempre costoro che si procurasse, ad ogni costo di toglier loro il rimanente delle loro vittime, si diressero furiosi verso la chiesa. Qualunque si fosse l'intenzion del commissario, gli riuscì per la prima volta di proibirne loro l'ingresso. Si portarono allora verso la cancellata del coro, e a guisa di ruggianti leoni, aggirandosi intorno a questa cancellata, a traverso la quale il resto osservano della loro preda, tentarono venti volte di togliere a forza quel tramezzo di ferro.

Questi manigoldi assassini non erano tutti della feccia del popolo. I loro accenti, e i loro discorsi facevano scoprire esser fra questi uniti anche quei seguaci del filosofismo de' club, e delle scuole moderne, da cui piuttosto che dalla grossolana loro ignoranza, era il cuor loro reso fanatico contro de' preti. « Scelerati assassini, mostri, vili ipocriti, loro gridava specialmente un di quegli uomini, che sarebbesi detto essere stato educato da Diderot, da Elvezio, o da Condorcet; veri nemici di un popolo che troppo lungo tempo han sedotto le vostre lezioni; è finalmente giunto il giorno delle vendette. La spada della legge lenta sarebbe per punire proporzionalmente i vostri delitti, e gli attentati vostri. A noi spetta di lavare al presente nel vostro sangue il torto fatto alle nazioni, e di vendicare i veri amici della patria. Voi proposto vi eravate di dare in preda alle fiamme e al ferro le nostre possessioni; voi speravate di dare il sacco, di rubare le nostre case, di scannare le nostre mogli, e i nostri figli. Sì, troppo lenta sarebbe la spada delle legge. » Aggiungeva colui a tal'invettive, e minacce un torrente di bestemmie, che sarebbesi detto esser copiate da una raccolta di Voltaire; e nel vomitarle spirava dagli occhi tutto il fuoco della sua rabbia, fremeva contorcendosi in tutto il corpo, digrignando i denti, dando dei piedi in terra, stendendo e lanciando a traverso la cancellata una lunga sciabola procurava di ferire co'suoi colpi alcuni di quei preti, che immersi nella preghiera, invocavano il cielo per quei carnefici medesimi, che intorno a loro aggiravansi.

Sembrò per qualche tempo che inutili riuscir dovessero i nuovi sforzi degli assassini. Il commissario fece parlare, benchè debolmente, la legge e l'umanità. Disse a que' masnadieri esser ben giusta la vendetta del popolo; ma esservi tra' colpevoli anche degli innocenti, ed esser di già caduto un grandissimo numero di vittime. Fece in quel momento un gran silenzio. Quale strano miscuglio erano queste tigri, chiamate tuttavia col nome di uomini! Mons. Vescovo di Beauvais con una specie di compassione e di rispetto veniva portato dai propri suoi assassini, che lo

deposero nella chiesa sopra le materasse, come se avessero voluto risanarlo dalle sue ferite. Il fratello di questo degno prelado, mons. Vescovo di Saintes, ignorava tuttavia la di lui sorte. Entrando egli nel coro aveva detto: *che n'è di mio fratello! Ah mio Dio, non mi separate punto, ve ne prego, da mio fratello.* Informatone dal sig. ab. Bardet, che ascoltate aveva queste parole, corse egli verso il suo fratello, lo abbracciò, e volle fargli tutte le dimostrazioni dell' antico e tenero suo amore. Ma non gli fu permesso di restare per lungo tempo presso di lui.

La rabbia degli assassini riprese tutto il suo vigore. Vuole ciononostante il commissario far sentire nuovamente la sua voce; ma non ha dessa verun vigore; e i carnefici entrarono nella chiesa. La vista di tutti quei preti genuflessi avanti all' altare, invece di commoverli, li eccita maggiormente a sdegno; e conviene a questi preti alzarsi nuovamente in piedi per ordine de' carnefici. Quella ciurma non vede l' ora di consumare il sacrificio; e ben l' avrebbe di già consumato sul punto medesimo, e a piè dell' altare; e di già sotto gli occhi de' preti medesimi, affilavano essi le sciabole, e le picche sulla sacra mensa, e sul marmo della comunione, quando rappresentò loro il commissario, che almeno non conveniva di spargere tanto sangue nel santo luogo. I capi del massacro giunsero per altra via al termine di far adottare un altro andamento più regolare, combinato a loro bell' agio dai municipali ordinatori. Per prova che ciascun di questi preti doveva essere messo a morte, dimandarono gli assassini: *avete voi prestato il giuramento?* No: risposero i preti; anzi un di loro aggiunse: *molti ve ne sono tra noi, a cui la legge medesima non richiedeva il giuramento, perchè non erano essi in verun conto pubblici funzionari.* Tra gli uni e gli altri non vi ha differenza, soggiunsero gli assassini; *o prestate il giuramento, o voi morrete tutti.* Si dispongono perciò tutti a morire. Ma a questi primi trasporti de' loro carnefici una scena succede più freddamente atroce.

Affine di procedere più metodicamente al massacro de' confessori, i quali erano ancora in numero di 'circa cento, questo medesimo commissario, che chiamavali in chiesa, promettendo che non sarebbe fatto loro verun male, alzò il suo tribunale d' ispettore presso del corridoio, che conduce al giardino, chiamato quindi inannzi il *Parc aux Cerfs*, (il Parco de' Cervi). Dinanzi a lui sfilano le vittime. Prendere il loro nome, e assicurarsi essere le medesime state l' una dopo l' altra successivamente sacrificate, sarà l' esercizio della sua autorità. In-

tanto però, sia per un residuo di umanità, sia per istanchezza di massacrare, alcune ne sottrarrà alla morte.

I soldati nazionali di cavalleria, i quali essendo di guardia in quel giorno e in maggior numero degli assassini, avevano a questi lasciato il campo libero, sono parte nella chiesa disposti in fila innanzi al santuario, per tenere le vittime ammucchiate sotto la mano de' carnefici; e parte distribuiti nell'interno della casa presso le porte, per impedire al popolo di molestare i carnefici. Hanno questi già preso il loro posto ai piedi, e sulla sommità della scala che conduce al giardino. Quello è ormai il campo dell'olocausto. Colà sono a due a due condotti i preti da quegli assassini spediti per far la scelta delle vittime.

Alla vista di ciascun di questi preti, che di mano in mano sortivano dal santuario, alzano i carnefici le loro grida di gioia. Fanno a gara tra loro chi scaglierà il primo colpo di scure, o di picca, di sciabola o di fucile. Al formidabile grido di *viva la nazione*, la vittima assalita, ora sacrificata viene sul ripiano, ora precipitata ai piedi della scala, e viene ivi cribrata da mille colpi. Quando ha questa esalato l'ultimo spirito, nuovi urli di *viva la nazione* ne solennizzano la vittoria, e danno il segno per trasportarne le novelle vittime.

Intenti nella chiesa alla preghiera sentivano i preti rimbombare queste grida di morte. Non permise però il cielo che vacillasse la loro costanza. Tosto che un dopo l'altro, eran questi preti chiamati alla morte, si alzavano essi; gli uni con quella serenità, in mezzo a cui traspira il giubilo di un'anima, assicurata del momento che è per collocarla nel seno del suo Dio; gli altri con quella sollecita premura, e con tutti i trasporti dell'innocenza invitata dagli Angeli alle nozze dell'Agnello. Sdegnando questi d'interrompere il corso delle sue preghiere, se ne andava con gli occhi fissi al suo breviario; e giunto anche sotto la spada degli assassini, pagava a Dio il tributo delle sue laudi. Si avanzava quegli animato dalle divine promesse, e colle sante scritture alla mano, e in quei sagri oracoli attingeva tutta la forza necessaria ai martiri nell'ultimo loro combattimento. Alcuni in nobile e maestoso aspetto miravano i loro carnefici con un occhio di compassione, e correvano ad affrontare le loro picche, e le loro scuri. Molti di quegli illustri confessori, i quali e nelle pubbliche cattedre, e nelle dotte loro opere consacrato avevano il loro talento alla difesa della religione, sia contro i sofismi degli empì, sia contro gli errori della costituzione pretesa civile del clero, si alzavano benedicendo Dio, per dover suggellare col pro-

prio sangue quella fede, che avevano sostenuta coi loro scritti. Altri finalmente, nel momento in cui erano chiamati, gettavano un ultimo loro sguardo sull'immagine del Dio crocifisso, e gli ripetevano quelle parole medesime, che aveva egli stesso dirette all'eterno suo Padre: *Signore perdonate loro; perchè non sanno ciò che si facciano.*

In tal maniera s'incamminarono al supplizio alcuni uomini, che ci facciamo noi una gloria di aver conosciuti, e di aver avuti per maestri, per parenti, e per amici.

La modestia, la tenera pietà, una carità inesausta, una rara prudenza avevano formato il sig. Luigi Habert, il padre piuttosto che il superiore degli ecclesiastici, nella casa degli Eudisti. L'aveva egli comprata a proprie spese, perchè servisse loro di asilo contro i pericoli della capitale. Le sue virtù sottraendolo suo malgrado da una oscurità che era ben cara al suo cuore, meritata gli avevano la stima del clero, di cui era l'esempio; la venerazione della sua congregazione, di cui fu generale, e la confidenza del Re, di cui aveva egli fuggita la corte sino al momento, in cui fu d'uopo ai preti, non già il maneggio, ma il coraggio sibbene, e la pietà per giungervi. Tuttociò somministrava ben molti titoli all'odio dei Giacobini. Venne il sig. Herbert ricercato dai loro assassini. Per eludere le loro ricerche, sdegnò egli di vestirsi dell'abito laicale. Tutta la sua modestia lo seguì al martirio; e con gli occhi bassi, tranquillo, e senza proferire la menoma parola, cadde estinto sotto i colpi degli assassini, come la più mansueta e la più innocente delle vittime sotto la mano di chi la scanna.

Il superiore dei venerabili preti ritirati nella casa di s. Francesco di Sales, il sig. Luigi Menuret, già parroco di Montlimard non aveva minori titoli per tirarsi addosso le persecuzioni dell'errore. Uno spirito intrepido, e un cuor nemico di ogni dissimulazione, una logica rigorosa e incalzante, unita a tutte le cognizioni del suo stato, lo avevano a noi reso ancor più prezioso di tutti i vincoli del sangue. Siffatte qualità eransi specialmente sviluppate in un'opera, a cui aveva dato apertamente il titolo: *la pretesa costituzione civile del clero convinta di errore e di scisma.* L'opera era dimostrativa; e tale seppe sostenerla il sig. Menuret colla sua condotta. Chiamato come superiore di una casa ecclesiastica, a prestare il giuramento alla presenza della municipalità e dei parrocchiani, rispose egli: « Ben so, signori, quanto posso » io accordarvi, e quanto la mia coscienza mi obbliga a negarvi. » Poichè volete così, nè può essere presso di voi riputato patriotta, se non chi giura il mantenimento della novella costi-

» tuzione, farò io codesto giuramento, a condizione però che
» voi inserirete ed io autenticherò nei vostri registri, la doppia
» restrizione che vi appongo, eccettuando formalmente tutto ciò
» che in questo giuramento offende, *la giustizia e la religione.*»
Insorsero delle clamorose contraddizioni; intrepido tuttavia se ne
restò il sig. Menuret; e non altro giuramento potè da lui otte-
nersi. Lo minacciarono gli assassini, lo derubarono, lo calunnia-
rono; ma non lo rimossero punto. Condotta egli alla casa dei
Carmelitani, sarebbesi detto, essere allora giunto al colmo dei
suoi voti. Il piacere di vedersi prigioniero per la fede, destava
in lui quella gioia naturale, di cui faceva parte a tutti i suoi
confratelli; aveva infatti troppo ben preveduto il termine di co-
deste sue persecuzioni, per non affliggersene. Aveva fatto il suo
testamento poco prima della sua morte, di cui si teneva ben si-
curo; e da quel tempo in poi non viveva egli al mondo se non
qual uomo pronto a partirne per il cielo. A lui si può in ma-
niera più speciale applicare quella testimonianza dell'uomo il
meno sospetto, di aver procurato d'innalzare la gloria dei mar-
tiri, la testimonianza di quel sig. Violet, di quel commissario
che presiedeva al loro massacro. Questo medesimo sig. Violet
parlando due giorni dopo ad alcuni di quei preti, che erano stati
strappati dalle mani dei loro carnefici, ma che erano tuttora de-
tenuti alla Sezione, diceva loro in un involontario entusiasmo: *« io
mi smarrisco, e mi innabisso per lo stupore; nulla di più com-
prendo; e tutti quelli che lo avessero potuto vedere, non sareb-
bero meno di me sorpresi. Andavano i vostri preti alla morte con
quella medesima gioia, e con quell'allegrezza medesima, come se
appunto fossero andati a nozze.*

Vi andò il sig. ab. Gagneres de Granges con quell'aria di
patriarca, che impone venerazione. Fu egli lungo tempo mio
maestro e si degnava di chiamarmi suo figlio. Qual estensione,
qual varietà di cognizioni non possedeva quest'uomo! Matema-
tica, storia, fisica, tutto gli era familiare. *Questi è un uomo,*
scrivevano alcune persone, che avevano imparato a conoscerlo,
questi è un uomo che ha letto tutto, e nulla ha obbiato. Ah son
questi quegli uomini, che sacrificava la rivoluzione! Prima che
avesse questa il suo principio, ne aveva il sig. Gagneres des Gran-
ges preveduto il termine. Dai primi giorni di gennaio 1788, mi
aveva egli inviata una memoria, i di cui oggetti riguardavano la
condotta del ministro Brienne, e quella di Necker relativamente
alla religione; la debolezza e la condescendenza di Luigi XVI.
per questi due flagelli della Francia; e le disgrazie che ne ri-

sulterebbero per il Re, e per la di lui famiglia. Nella condotta della divina provvidenza, e in particolar modo nella storia degli ultimi tre secoli, e dei diversi Principi dell'Europa, aveva egli rintracciati questi risultati. Erano dessi di tal natura da non poter fare della memoria quell'uso, per cui il sig. Gagneres me le aveva spedita. La sua intenzione si era, che fosse la memoria inserita nel giornale ecclesiastico. Gli rappresentai che Brienne l'onnipotente del giorno non mancherebbe di sopprimere il giornale, e d'impedire con ciò tutto quel bene, che mi ero dovuto prefiggere di arrecare, incaricandomi di quella fatica. « Tu non credi dunque, mi disse allora, di potervi inserire questa memoria? Ebbene, non avverrà nè più nè meno; e i disegni di Dio saranno adempiuti. » Soggiunse poi con un'aria, e con un tuono da profeta. « Vedi tu questo fanciullo! (parlando del primogenito del Re, allora in perfetta salute.) Vedi tu 'codesto fanciullo! ei morrà. Vedi tu quest'uomo! (parlando del Re) egli perderà la sua corona. » La troppo funesta congettura erasi di già avverata, quando il sig. Gagneres versò tutto il suo sangue, per sostenere quella religione, i di cui oltraggi dovevano essere vendicati da altrettante disavventure.

Una vittima ben volontaria del massacro si fu il sig. Galais sulpiziano, superiore di alcune piccole comunità. Trovavasi questi sopra di un albero nel fondo di un viale vuoto allora di assassini; e mentre era sul punto di slanciarsi fuori del giardino, vide passare l'ab. Bardet, e monsig. Vescovo di Saintes, che si portavano alla chiesa. Vergognossi egli di essere stato tentato di separarsi dalla compagnia de' confessori; scese dall'albero, e si riunì ad essi per seguirli alla chiesa, d'onde non sortì che riputandosi felice di avere obbedito alla ispirazione, che lo conduceva al martirio.

Il sig. ab. Lefèvre era stato anche egli sul punto di sottrarsi dal massacro. Era stato questi ritenuto ai fianchi del commissario ed era sotto la di lui protezione, quando uno degli assassini gli fece alcune proposizioni, sulle quali rispose egli che sarebbesi spiegato. *Non tante spiegazioni*, riprese l'assassino, *o senza queste, o insieme cogli altri*. Ebbene, disse il sig. Lefèvre, *eleggo piuttosto di andarvi*; e sul fatto corse a presentarsi ai carnefici, e fu come gli altri sacrificato.

Caddero ai Carmelitani sotto la mano degli assassini molti altri ecclesiastici di un merito distinto, quali furono appunto i signori le Franc, e Bousquet; l'uno superiore degli Eudisti di Caen autore di due opere in modo particolare adattate a indicar le ca-

gioni della rivoluzione sotto il titolo di: *voile levé, et conjuration contre la religion catholique, et les souverains*, (velo alzato, e congiura contro la religione cattolica, e contro i Sovrani); l'altro distinto fin dalla sua gioventù, per i suoi saggi che lo annunciavano per uno degli uomini i più versati nelle leggi ecclesiastiche. Del numero di queste vittime furono eziandio i tre preti, Thormé, tre fratelli, tutti e tre stimabili per i loro talenti, tutti e tre amabilissimi per la dolcezza del lor carattere, tutti e tre edificanti pel loro zelo, e per la loro pietà. Vi furono ancora degli altri, i quali non aveva punto spaventati la prigione dei Carmelitani; perchè sin dal principio dalla rivoluzione, e per la medesima causa, ne avevano essi sperimentate le oscure segrete.

Erano stati condotti ai Carmelitani altri due fratelli, i signori di Nativelle, l'uno Vicario di Argenteuil, e l'altro di Lonjumeau. Parecchi abitanti della strada di Bussy, accorsero nel momento del massacro per liberarneli. Si davano questi a credere di esservi riusciti, coll'assicurare, che non avevano giammai questi due preti recato il minimo disturbo a veruno, da che rifugiati si erano nel loro quartiere, e col soggiungere che sebbene non professavano essi la religione costituzionale; la costituzione medesima tuttavia permetteva loro di seguire quella religione, che più loro piacesse. Aveva il commissario cortesemente ascoltata siffatta testimonianza; ne fece le sue congratulazioni con i signori di Nativelle, dando loro parte che erano per essere liberati. Acconsentito vi avevano gli esecutori; ne partivano già i due preti, quando si disse loro: « un momento signori; ci bisogna il giuramento della libertà e dell'uguaglianza. » Avevano di già i nostri due confessori fatta riflessione su di questo giuramento. Veduta vi avevano la conferma dei principii della rivoluzione, della sua anarchia, delle sue ingiustizie, e dei suoi errori. Risposero essi dunque che volevano piuttosto morire. Rifletteteci alquanto, disse loro il commissario, lasciandoli per qualche tempo ai loro mediatori. Impiegarono questi tutte le ragioni che gli suggeriva lo spirito, per guadagnarli. Ma inutili furono le sollecitazioni non meno che gli argomenti. I sigg. di Nativelle ben persuasi che questo giuramento, che metteva il colmo alla rivoluzione, non era alla loro coscienza meno contrario che quello di mantenere la pretesa costituzione civile del clero, persistettero costanti nel loro rifiuto. Gli onesti cittadini accorsi per liberarli, piansero su di loro, e li videro esalare lo spirito sotto i colpi dei carnefici.

In questa legione di martiri i sigg. di s. Sulpizio perdettero

otto dei loro Direttori; i Benedettini vi perdettero Ambrogio Chevreux loro Generale, Luigi Barreau, e Don Massey; i Cappuccini, il P. Morel, Svizzero; la Sorboaa, il sig. Hermes, il di cui zelo prodotte aveva delle eccellenti opere, le quali erano a portata dei più semplici fedeli; la casa di Navarra, molti dei suoi professori, e tra gli altri vi perdette il sig. Keraurun suo provveditore; i Dottrinari, il sig. Felix loro superiore; i Francescani, il P. le Burtè loro guardiano; in una parola poche son quelle case ecclesiastiche, che non abbiano l'onore di contare tra queste vittime alcuni dei loro membri.

Gli ex-Gesuiti avevano parimente ai Carmelitani molti di quegli uomini, venerabili avanzi della loro Compagnia. Oltre il sig. Gagneres des Granges, vedevansi tra loro quel sig. Millou, a cui non mancava che un poco più di salute per essere il Bourdaloue dal suo secolo; Friteyre-Durvey, e Leguè, ancor essi due dei migliori predicatori di Parigi; il sig. Bonneau celebre per le sue opere, e specialmente per la sua *Memoire à lire au conseil du Roi en 1787*. (Memoria da leggersi nel consiglio del Re nel 1787); memoria, in cui avrebbe potuto il Monarca trovar delineato ancora il futuro suo destino; e vedevasi il sig. Delfaut, arciprete di Sarlat, deputato alla prima assemblea nazionale, della quale ben si consolava di esserne uscito, senza aver macchiata la sua coscienza con alcuno dei suoi giuramenti. Mezz'ora prima dell'ingresso dei suoi carnefici, faceva egli rispondere agli amici, che gli mandavano il suo sostentamento nella sua prigione: *Dite loro che non sono io stato giammai nè di migliore salute, nè così contento*. Vi erano ancor tra questi i due Gesuiti, Rousseau, e Villecroin. Il primo, direttore delle Dame della Visitazione strada della Barchetta, non era stato che per mero sbaglio condotto in prigione; la sezione che faceva andare in cerca di un altro prete nella stessa casa, ne conobbe l'equivoco; ed il sig. Rousseau nell'andare al martirio si consolava per non essere stato riparato siffatto errore. Il secondo direttore delle religiose di Belle-chasse, erasi non ha guari congratolato con un suo amico, che sottratto si era dalle perquisizioni del comitato di vigilanza; fu arrestato egli stesso, e strascinato ai Carmelitani, ove morì colla stessa costanza dei suoi confratelli.

La maggior parte delle altre vittime era composta, o di quei venerabili parrochi, vicari, e preti di parrocchie, che da più di tre anni disponeva la persecuzione ad avere l'onore di spargere il loro sangue per Gesù Cristo, ovvero di quei vicari generali, che seppero in quel giorno comprovar coi fatti, quanti fossero

degni di quella confidenza, di cui avevan goduta presso dei loro Vescovi.

In mezzo a tanti preti e sin dal principio della loro cattività eravi un secolare, la di cui fede richiamava alla memoria tutto il fervore dei primi cristiani, e tutto il loro ardore pel martirio. Era questi il sig. Regis di Valfons, già ufficiale del reggimento di Sciampagna. Diretto nelle vie dell'eterna salute dal sig. Guillemenet, prete di s. Rocco, quando vide egli strascinare questo suo direttore ai Carmelitani per la sua religione, non volle più separarsi da lui. La sua assiduità alla preghiera, la costante sua pietà in quella prigione, uguagliavano e l'assiduità e la pietà dei preti i più santi. Gli uomini più attaccati alla vita non mostrarono giammai maggior timore della morte, quanto mostrava egli di ardore per quella che partir doveva in prova della sua fede. Spesse fiate gli veniva detto, che era egli ben facile di ricuperare la sua libertà. Rispondeva egli che la sua cattività eragli assai più cara. Quando senti chiamare il suo direttore al martirio alzossi per andarvi seco lui; camminarono entrambi a passo eguale, l'uno al fianco dell'altro; siccome eran stati soliti di praticare nelle ore del passeggio; il sig. Guillemenet recitando il suo breviario, e il sig. di Valfons leggendo la santa scrittura. Un medesimo zelo per l'acquisto del cielo uniti li aveva in una tenera amicizia; un medesimo istante ne aprì loro le porte.

In tal maniera furono da principio sacrificati tutti quelli, che rientrando nella chiesa avevano potuto trovare sito nel santuario. Gli altri intenti alle preghiere nel coro dei religiosi e dietro l'altare, aspettavano il momento del loro sacrificio; vi entrò uno dei carnefici come per riposarsi, contando queste novelle vittime tra quelle che aveva di già scannate. Vedendo questi preti innocchioni, *Sì, pregate pure*, disse loro: *ma nessun di voi potrà fuggire. Ricordatevi del giorno dieci. Se aveste voi allor potuto scannarci, non ci avreste punto risparmiati; oggi tocca a noi.* In tal guisa questi uomini medesimi, che da così lungo tempo, e per mezzo di una cospirazione sì profondamente tramata avevan preparata la catastrofe dei dieci contro Luigi XVI., eran venuti a capo di rivolgerla contro dei preti e di farla servire di pretesto al loro massacro. In tal forma si abusavano gli scellerati della stupida credulità dei carnefici, per fare a vicenda servir la loro ferocia, ora contro il trono, ora contro l'altare.

Quando il santuario, non offrì più vittime, si venne a quelle che si trovavano nel Coro. Fu allora chiamato quel sig. Gallais, che essendo sul punto di saltare il muro del giardino, non aveva

potuto risolversi a fuggire l'occasione del martirio. Da due giorni costituito egli economo de' suoi prigionieri fratelli, non aveva ancor pagata la loro spesa. Nell'incamminarsi alla morte, si arrestò dinanzi al commissario, e gli disse: « Non mi è stato punto » possibile di vedere il trattore, che ci somministrava da mangiar- » re. Egli è creditore per la sua spesa di 325 lire, che ho l'o- » nore di consegnarvi. Non credo di potere affidare questo paga- » mento in mani più sicure delle vostre. Rapporto al mio orolo- » gio, e ai biglietti che conservo nel mio portafoglio, la mia fa- » miglia non ne ha punto bisogno; essa dall'altro canto è troppo » lontana. Vi prego dunque a voler di buon grado consacrarli in » sollievo de' poveri ». Si disse, e andò alla morte. Alcuni preti e specialmente il sig. ab. Bertholet, avevano consegnati in altre mani il loro orologio e altri effetti, per esser portati ai loro parenti. La commissione non venne mai eseguita.

Mons. Vescovo di Saintes fu chiamato uno degli ultimi; sembrava che la provvidenza riserbato lo avesse a non entrare nei cieli, che un istante prima di suo fratello. L'amicizia che li aveva uniti era *quella verace fraternità, i di cui diritti non aveva veruna dissensione violati. Era quella vera amicizia de' santi, che spargono il loro sangue per seguire il Signore: e che avendo a vile le grandezze del secolo, giungono insieme al celeste regno. In tal guisa è dolce per i fratelli l'abitare insieme.* Quasi immediatamente dopo il martirio di Pier-Luigi de la Rochefoucault, Vescovo di Saintes, entrarono de' furiosi assassini nella chiesa e gridando: *ov'è egli Francesco-Giuseppe de la Rochefoucault, Vescovo di Beauvais?* Nulla risposero i nazionali in fazione, ma si voltarono in altra parte, e videro gli assassini il Vescovo di Beauvais steso sul letto, in cui lo avevano portato. Egli disse loro: *non ricuso già di andare a morire come gli altri; ma voi ben vedete che non posso io camminare; vi prego dunque ad avere la carità di aiutarmi voi stessi, a poter venire dove mi chiamate.* Con un residuo di umanità, e anche di rispetto lo sollevarono gli assassini per le braccia, e lo aiutarono a strascinarsi sino alla porta del giardino. Fu egli quasi l'ultima vittima immolata in quel luogo.

Il massacro de' preti durato aveva quasi per tre ore. Nella costernazione della paura, e della vergogna, fatto non avevano i cittadini di Parigi il menomo sforzo per arrestarlo. Il solo commissario del Luxemburgo sembrava di aver avuto l'incarico di presiedervi piuttosto che di opporvisi: l'Assemblea Nazionale non erasi neppur degnata di occuparsi delle nuove, che gliene veni-

vano recate. Quel popolaccio, a cui la vita di un massacro, ancora senza interesse, reca piacere, portato erasi all'Abbadia, ove all'ora medesima aveva la costituzione le sue dolenti vittime, come ai Carmelitani aveva la religione i suoi beati martiri. Fosse per l'orrore di tante atrocità sì stomachevoli commesse contro delle persone, la di cui causa era abbastanza conosciuta, o fosse per un residuo di rispetto e di pietà verso i preti, o fosse anche perchè le porte dello spettacolo del sangue eran serrate ai Carmelitani, non era punto numerosa la folla che nel portico della chiesa ne attendeva il fine, ma era quella però composta della feccia de' masnadieri. Nel momento in cui si aprirono le porte, corse furiosamente verso il giardino per ispogliarvi i preti, per insultarvi i loro cadaveri, o per pascersi colla vista del loro sangue.

Una parte de' carnefici cantando, e celebrando il più atroce de' trionfi, agitando le loro picche, e le loro sciabole grondanti ancor di sangue, come appunto le loro mani, e le loro vesti, traversò il Luxemburgo ai moti e agli accenti dell'orribil carmagnola, di cui aveva l'aria rimbombato in tutto il tempo del massacro. Mescolandosi il resto nella chiesa tra l'infame soldatesca a cavallo, vi passava le ore della notte, cantando, bevendo, e applaudendosi di quell'atroce giornata. Al barlume delle smorte loro fiaccole, e in mezzo alle loro orgie, sentono all'improvviso del rumore verso una specie, o di nicchia, o di armario segreto scavato nelle mura della chiesa, e veggono essi comparire un uomo coperto di sangue, che metteva il piede sulla sommità di una scala appoggiata all'armadio. Era questi il sig. di Lostande, che sottratto si era dalla prima strage del giardino, e che dopo aver ricevuti diversi colpi di sciabola, approfittando del tumulto, eragli riuscito di penetrar nella chiesa, prima degli altri, e di rifugiarsi in quell'asilo, di cui ben conosceva la situazione. Alla sua vista accorrono i carnefici gridando: *ancor questi è un dei preti; trucidiamolo come gli altri*. Nel dir queste parole avevano già dato di piglio alle loro sciabole; montavano di già verso di lui. Dalla sommità della sua scala, e con una voce da moribondo, dice loro: « La mia vita, o Signori, è nelle vostre mani, so bene » quanto di voi debbo temere; ma un'ardente febbre, una sete » crudele, effetto delle mie ferite, mi tormenta assai più che il » timore delle vostre spade. Non posso più resistere a questa » sete. O datemi un bicchier d'acqua, o toglietemi questo residuo » di una vita, mille volte più insoffribile della morte medesima ».

Sembravano gli stessi carnefici intenerirsi a queste parole,

quando sentesi gridare una voce: *eccone ancora un altro*. Era questi il sig. Dubray, prete di s. Sulpizio, che nascosto, ma presso che soffocato tra due materazzi, aveva fatto un piccol moto per respirare. Il carnefice che lo sentì muoversi lo afferra; e lo strascina verso l'altare; ivi con un colpo di sciabola gli fende la testa, e le picche finiscono di ucciderlo. Dall'alto della sua scala testimone di siffatto spettacolo l'ab. de Lostande non si aspettava una diversa sorte. Si strascina scendendo a basso, giunge presso de' suoi carnefici, loro dimanda di bel nuovo un bicchier d'acqua, o la morte, e cade in deliquio tra le loro braccia. Dopo tant'i massacri, evvi dunque tuttavia un punto, ove non giunge affatto l'umana ferocia! Questo prete caduto in deliquio intenerisce questi cannibali, che gli porgono un bicchier d'acqua, e lo trasportano ancora alla sezione. Ivi lo ritengono i cuori più barbari sotto pretesto di non poterlo in quel momento ascoltare. Un de' carnefici, che lo han condotto, sdegnato per tanta durezza, dice ai sezionari, che non si tratta già di giudicare, ma di soccorrere sibbene questo prete; poichè egli è vicino a rendere l'ultimo spirito; e divenuto il carnefice cotanto sensibile, lo conduce dalla sezione allo spedale (1).

Preti scampati dal massacro de' Carmelitani.

Tra i più grandi nemici dei preti non giurati, eransi ancor trovati degli uomini, che inorriditi da questi massacri, procurarono di liberarne almeno quelli, per cui in maniera più speciale prendevano essi interesse. Mi piace di mettere alla testa di questi liberatori l'ab. Grandmaison, quantunque prete giurato, e ben cognito pel suo zelo costituzionale. Nel giorno antecedente al massacro montò questi sulla tribuna della sua sezione; e con tutto quell'interesse che l'amicizia ispira, reclamò una di quelle vittime rinchiuse nei Carmelitani. Questo, come molti altri tratti di simil fatta, provano, che diverse persone informate erano del prossimo massacro, e che fu questo l'effetto di una orribile cospirazione combinata, non mica di un'improvvisa risoluzione degli assassini. Non ostante il patetico discorso del sig. Grandmaison, non si degnavano i Sezionari neppure di darsi carico della sua istanza. Una guardia nazionale seppe farne miglior conto.

(1) preti che si sottrassero da questo macello, e che giunsero a Londra non essendo stati presenti, non posso allegarli in testimonianza di quest'ultimo fatto. Ma l'ho io saputo dal sig. ab. Gauthier Vicario generale di monsignor Vescovo di Clermont, il quale n'era stato informato dal sig. ab. du Tillet. (N. A.).

Prese questi dal sig. Grandmaison tutte quelle informazioni, che potevano far distinguere il suo amico. Nel giorno vegnente mischiato questo soldato con la guardia de' Carmelitani, va in cerca e riconosce il prete, che incaricato erasi di liberare; lo veste in arnese da sentinella, lo situa in un cortile, e lo conduce via nel momento, in cui vede che essendo il massacro sul punto di terminare, potevan fare gli assassini delle più esatte ricerche.

Nel momento in cui il sig. de l' Epine, uno de' più venerabili vecchi di s. Francesco di Sales, portavasi al martirio, una di quelle stesse guardie, che lo conduceva alla morte, non potendo più reggere ad un sentimento di rispetto e di compassione, lo fece fermare, spogliollo della sua sottana, affrettossi a vestirlo di un abito laicale, e lo mise al fianco del commissario. In questo sito eran posti quelli che senza promettore il giuramento, avevan trovato qualche mezzo, onde interessare le loro guardie. Stanco finalmente questo commissario di tante stragi, prestavasi a codesti atti di compassione. Una di queste guardie ne aveva prevenuto il sig. Bardet; questo ecclesiastico nell'atto che veniva condotto con mons. Vescovo di Saintes, si arrestò dicendo, che non ricusava punto di andare a morire come gli altri; ma che non sapeva affatto di essersi giammai reso colpevole..... Il commissario senza lasciarlo finire di parlare preselo pel braccio, e gli disse di mettersi a' suoi fianchi. Ivi trovò egli alcuni altri ecclesiastici, cioè i sigg. Dutillet, Chariot, Bertelet, e Forestier.

Avevano alcuni trovata la maniera, come il sig. le Turc, di nascondersi in una sala; eransi due altri rifugiati sopra un' armatura di legname, o piuttosto sopra de' travi nel luogo il più immondo della casa, e vi avevano passata la notte. Questi preti che eransi in tal guisa sottratti dal macello furono l' un dopo l' altro condotti alla Sezione; ove ebbero tuttavia a subire molti interrogatorii, e ove molte volte eziandio ascoltarono il popolaccio fare istanza, che gli fossero essi dati nelle mani.

Guardati a vista assai dappresso al senato sezionario, udirono specialmente un de' loro carnefici lagnarsi della parte, che gli si negava alle spoglie de' preti. *Sei lire*, diceva egli, *per questa giornata, non è mica troppo. Ne ho uccisi abbastanza per meritare un paio di calzoni di più.*

Ascoltando i preti questo discorso, temevano fortemente, che per far cessare una simile lagnanza non si avessero a indicare a quel vile carnefice coloro, che gli erano sfuggiti; o piuttosto rincresceva loro di essere sopravvissuti ai loro fratelli. Dal discorso di quell' assassino, e dalle risposte che gli furono fatte, conobbe-

ro essi a qual prezzo era stata posta la loro vita, e per mezzo di quali atrocità veniva acceso a sdegno il credulo popolaccio. Dopo aver passata la notte in continuo batticuore, videro essi comparire nel giorno appresso, alcuni commissarii per esaminarli. Alcuni seco loro si congratularono sinceramente per avere sfuggito un sì gran pericolo, e confessarono di non ravvisare in quelli che eran periti il menomo delitto. Sembravano gli altri di vedersi con dispiacere costretti a rendere loro la libertà. Il sig. ab. Barbet soprattutto, parroco de la Fertè-Aleps, fu in modo più speciale esaminato. Obbligato egli ad abbandonare la sua parrocchia, erasi incaricato dell'educazione del giovane di Mallet. Fu interrogato intorno alla condotta, che aveva tenuta relativamente alla religione costituzionale. Gli dimandò il commissario, se erasi dato il pensiero di presentarsi al parroco costituzionale, prima di dire la messa; se conduceva il suo allievo all'ufficio de' preti giurati; e perchè non aveva eseguito nè l'uno nè l'altro. Mancò ben poco che non lo facessero tai pretesi delitti dar nuovamente in preda agli assassini. Furono gli altri preti detenuti meno a lungo. La di lui qualità di parroco sembrava ai commissari un ostacolo alla sua libertà. Era tuttavia la Sezione nel punto di accordargliela, quando vi si oppose un prete giurato, dicendo che tutti quelli, che non avevano punto prestato il giuramento, erano altrettanti *vampiri* (1); che se davasi a questo la libertà, non mancherebbe d'insinuare al suo allievo de' principii contrarii alla rivoluzione. Di tal fatta si era lo stupido furore di questo apostata, e de' suoi ascoltanti, che non facevano punto riflessione, che questo prete, di cui tanto temevano l'influenza, non dimandava la libertà, se non per essere deportato fuori del regno, a tenore dei decreti dell'Assemblea. A forza d'intercessioni finalmente e di attività, il sig. Ma-

(1) Il nome di *Vampiro* davasi in Ungheria, Moravia, Slesia, Polonia, e altrove, a quegli esseri chimerici, a quei cadaveri dei trapassati, che secondo la popolare superstizione credevansi che uscissero dalle loro sepolture che apparissero a qualche loro parente o amico, e il sangue succhiassero a quelle persone che si vedevano cadere in etisia; simili appunto a quegli esseri imaginari, che dalle nostre vecchie diconsi streghe; sebbene queste si credono essere fra viventi, e avere il patto col demonio, onde nuocere agli uomini; laddove si credono i *Vampiri* essere i morti, o semimorti, i quali escono dalla sepoltura e cagionano tante stragi. Per liberarsi da siffatte apparizioni si portavano ad osservare la sepoltura, e ove trovavano un qualche buco, aprivano e disotterravano il morto, in cui se non vedevasi verun segno di corruzione, (poveri servi di Dio se vi si fossero trovati!) credevano esser quello il *Vampiro* e lo uccidevano. Veggasi su di questa materia il p. Agostino Calmet nella Dissertazione sulle apparizioni degli spiriti, e la lettera del p. Benedetto Tom. 4. delle sue lettere erudite. (N. E.).

rechal suo degno amico ottenne dal comitato di vigilanza una lettera, che rimise in libertà e il sig. Bardet, e altri quattro preti scoperti anch' essi nel convento de' Carmelitani.

Quegli tra tutti gli altri, che per la protezione la più speciale della provvidenza si sottrasse da questa catastrofe, si fu il sig. ab. Lapize de la Pannonie. Ho già detto che dopo il massacro di monsig. Arcivescovo di Arles, erasi questi ritirato nell'oratorio del giardino. Non potendo quivi più reggere allo spettacolo di quelli, che cadeano morti a' suoi fianchi, voltossi in altra parte, e stettesi ritto fissando gli occhi sopra gli assassini. Il colpo di fucile che andò per lui vuoto, fu appunto quello che andò a ferire vicino a lui mons. Vescovo di Beauvais.

Quando furono i preti richiamati alla chiesa, vi si portò insieme con gli altri il sig. de la Pannonie; ma voglio qui lasciar parlare lui stesso, trascrivendone il racconto, che non ha potuto egli ricusare alle istanze della stima, dell' amicizia, e del rispetto. « Dopo aver noi inteso dirci dagli assassini: *vi abbiamo di già numerati, voi morrete tutti*: e veggendo io che nulla poteva placarli, feci una breve preghiera, e mi determinai di andare a farmi trucidare. Mi avanzo pieno di fiducia nella misericordia di Dio, e contento di non esser più testimone del massacro de' miei fratelli. Traversavo già la cappella della SS^{ma} Vergine, per quindi recarmi al giardino; quando una guardia nazionale, che non conobbi affatto, mi si avvicinò, e mi disse con una grande apparenza d'interesse: *Salvatevi, mio amico, salvatevi*. Credetti allora di dovermi approfittare di quello scampo di salvezza, che mi proponeva quel valent' uomo; giunsi ratto al corridoio, che conduce alla piccola porta del chiostro. Mi vidi in un subito assalito da una grandine di colpi di baionette, nove delle quali mi ferirono più o meno gravemente. Mi difendevo macchinalmente da quei colpi; afferrai colla mano alcune di quelle baionette, che con minore agilità maneggiavano gli assassini in quell' angusto spazio. Vedendo che non vi era mezzo di muovere i miei carnefici a compassione, mi determino a prendere la strada del *parco de' cervi*. Eccomi di nuovo arrestato da un' altra guardia nazionale, che procura di sottrarmi dai miei assassini, e dice loro, che sono stato io senza dubbio giudicato innocente, giacchè mi è stato permesso di sortire. Fa quindi le medesime rappresentanze al comandante de' Marsigliesi. Guardandomi questi con occhio fulminante, rispose con un tuono brusco e imponente: *mettete quest' uomo in un vano di porta, sarà quindi giudicato*.

« Affrettossi la mia cortese guardia di eseguire quest'ordine. Vi aggiunse anche una precauzione dalla sola sua umanità suggeritagli. Poichè avendo alcuni de' masnadieri tentato di entrare per finirmi d'uccidere nel corridoio, in cui mi aveva situato, se ne prese egli stesso la consegna, e li rispinse tutti incrocicchiano dinnanzi ad essi le sue armi, e dicendo loro: *qui non si passa*. Nell'atto che si massacravano i miei fratelli, me ne stavo ritto colà, appoggiato allo sgancio di una porta, tramandando molto sangue dalle mie ferite, e da quella specialmente che ricevuta avevo nella parte superiore della mano destra, in cui aveva la bajonetta prodotto sopra una vena l'effetto della lancetta. Mi dava la mia guardia tutte le riprove possibili della sua compassione, e della sua premura. Gli dimandai se sperasse egli di salvarmi; mi rispose: se non lo sperassi, non resisterei ad un simil spettacolo, che mi riempie di un grand'orrore. Avevo presso di me degli assegnati del valore di 600 lire; lo pregai di accettarli, dicendo che questa somma poco nuocerebbe alla mia condizione, se mi riuscisse di sottrarmi dal pericolo; e che se morissi, amerei assai meglio che fossero questi assegnati piuttosto per suo profitto, che in favore degli assassini. Ricusolli egli assolutamente; e mi diceva che sarebbe troppo ben pagato, se avesse avuta la felice sorte di salvarmi la vita.

» Si andavano le mie forze sempre più a indebolirsi; ben se ne accorgeva la guardia, e al par di me sospirava, dopo il fine dell'orribile massacro. Nell'atto ch'entrò il popolaccio, mi consigliò egli di passare in mezzo a questa folla troppo occupata nell'andare a spogliare i morti, da non fare attenzione verso la mia persona; mi gettai pertanto nelle mani della provvidenza; vegliò essa in mia custodia nel lungo spazio, che fui obbligato a traversare per rifugiarmi in una casa distante dai Carmelitani per più di 20 minuti di cammino. Sentivo per le strade parlar molta gente di questo massacro, e dire gli uni con dolore, applaudendone gli altri, che noi eravamo tutti morti. Non capisco punto come niuno si accorgesse nè del mio sangue, nè delle mie ferite, essendo tuttavia abbastanza giorno. Giunsi finalmente in casa di una persona che nominar non voglio, per timore di non esporla a pericolo; ma per cui conservo tutta la riconoscenza, che destar mi debbeno le sue attenzioni, e quelle della sua famiglia. Sono ad essa tenuto di esser giunto a Londra, in cui molti altri oggetti si sono presentati alla mia riconoscenza. Il sig. Strickeland vi proibirebbe parimenti di nominarlo; ebbene senza dirne il nome, dite almeno che un prete inglese vedendomi

con quel giubettino, che portavo ai Carmelitani, e che era forato dai colpi delle baionette, finse di essere estremamente curioso di quel monumento dei due di Settembre ; che non potei negarlo alle sue gentilezze ; ma che nel momento in cui glielo cedetti, trovai un abito completo e tutto nuovo, che aveva egli avuta l'attenzione di ordinare in cambio di quel giubettino crivellato e che sì malamente mi riparava dai rigori della stagione. »

Il numero de' preti sacrificati ai Carmelitani non si sa precisamente, a cagione di quelli che negli ultimi giorni vi si ammucchiavano, e il di cui nome non trovasi affatto registrato nelle liste, che ne avevano fatte i prigionieri, per conservarle preziosamente come una memoria de' comuni loro legami, qualora piaciuto fosse alla provvidenza d'infrangerli. Secondo le relazioni che ne ho, può farsi ascendere il numero delle vittime almeno a 140, e a 36 o 38 (1) il numero de' preti scampati dal massacro.

È cosa ben dura per un leggitore, e molto più dura per uno storico, il doversi portare col suo spirito da uno spettacolo di sangue ad un altro spettacolo ancor più sanguinario ; mi reputo tuttavia almen fortunato di non dover qui presentare altre vittime che quelle, la di cui causa, la di cui fermezza e costanza nobilita l'uomo assai più che non lo degradi la ferocia de' tiranni. Può sdegnarsene il filosofo, impallidirne per lo spavento il cittadino ; siegue però il cristiano con ammirazione queste anime intrepide al combattimento. Basta per esse il proferire una sola parola ; il giuramento dell'errore può render loro la libertà, la vita, e procacciarle le acclamazioni del popolo, e de' carnefici che le circondano. Ma cosa è mai per esse questa vita, e cosa sono queste acclamazioni, bilanciate con la gloria di morire per il Dio di ogni verità ? Neppure un solo di ha di que' preti che ne resti dubbioso ; neppure un solo che dimandi se sia ancora in tempo di riscattar questa vita mortale con la parola dell'errore. Havvi dunque una vita migliore, havvi una vita eterna per quello, il di cui cuore si attacca e indivisibilmente si unisce al Dio della verità ! Egli è dunque assai potente, egli è assai forte questo Dio di verità ; giacchè una semplice comunicazione del suo pensiero lo rende presente all' uomo, e rende l' uomo superiore, e invitto e contro tutti i suoi tiranni, e contro tutti i suoi carnefici. L'istante in cui cade la vittima non è mica il trionfo di Pethion, di Marat, o di Robespierre, è anzi che no l'istante della loro vergognosa sconfitta ; han potuto essi scannare ; non

(1) Vedi le liste in fine del volume.

han potuto però fare del prete un apostata. Cade il suo corpo in terra; ma ai cieli s'innalza l'anima sua; si contendono gli Angeli l'onore di portarvela, e di presentarla a quel Dio che in essa trionfa. Questo Dio che può egli mai vedervi giungere dalla terra di più grande e più nobile, e che di lui sia più degno, fuorchè l'uomo che ha saputo morir per lui? Scriverò dunque eziandio questi nuovi massacri; può il leggitore seguirmi ancor all'Abbadia; mi seguirà dimani a s. Firmino, alla Forza, e alla piazza Delfina. Non è la storia de' carnefici, è quella sibbene de' martiri, che amo di tramandare alla posterità.

Qualunque si fosse la cagione che nelle prigioni dell'Abbadia aveva ammucchiato un prodigioso numero di vittime; tra i realisti e i costituzionali, che Danton e Manuel vi facevano parimenti trucidare, nel giorno del massacro dei Carmelitani, mischiate si trovarono delle altre vittime, la di cui morte si fu ancora il trionfo della verità contro l'errore, della coscienza contro lo spergiuro, e del Sacerdozio contro l'empio nemico degli altari. Col massacro tuttavia de' preti fedeli al loro Dio si diè principio nel cortile de' Benedettini al nuovo sacrificio (1).

(1) Lordo il popolaccio e inebriato del sangue il più innocente, e il più sacro di tante vittime svenate nei Carmelitani, si scaglia quindi furiosamente nelle altre prigioni della capitale, e già ne gitta a terra le porte, e già imbratta le micidiali sue mani nel sangue di quegli infelici. A tale aspetto e a tanta barbarie gli Uffiziali della municipalità, quegli stessi che infiammata avevano la ciurmaglia, si presentano innanzi all'Assemblea, come per prendersi giuro di essa, e le annunziano che voleva il popolo penetrare a viva forza nelle carceri, onde l'Assemblea deliberasse su di un oggetto così importante; giacchè aspettavano i sollevati le sue decisioni. L'Assemblea felicemente sempre tranquilla anche nei più gravi tumulti, elesse varii Commissari per ristabilir la calma. Già si avvicinava la notte per coprire colle sue tenebre tanti orrori, e tanti delitti, allorchè era di già il popolo penetrato nelle carceri dell'Abadia. Presentaronsi in quella carcere i Commissari dell'Assemblea. Ma con qual esito? Sentiamolo dalla relazione medesima fatta all'Assemb. dal sig. Dussaulx, uno dei Commissari, il quale rappresentò: « I Deputati che avete voi spediti per calmare, sono giunti con molto stento alle porte dell'Abadia. Abbiamo ivi tentato di far intendere la nostra voce. Uno di noi è salito sopra una sedia; ma ebbe appena pronunciate alcune parole, che venne tosto sopraffatta la di lui voce da tumultuose grida. Un altro oratore il sig. Bazire ha tentato anoh'egli di farsi ascoltare con un discorso bene ingegnoso; ma quando il popolo comprese che non parlava egli secondo le di lui vedute, lo costrinse a tacere. Parlava ciascun di noi ai suoi vicini a destra e a sinistra; ma le intenzioni pacifiche di quelli che ci ascoltavano, comunicar non potevansi a migliaia di uomini ivi radunati. Convenne perciò ritirarci, e le tenebre della notte non ci hanno permesso di vedere quanto accadeva. » Quali stragi si commettessero in quella orribile notte, viene in appresso accennato dal nostro storico. (N. E.)

Sulla buona fede dei decreti che avevan decisa la deportazione de' preti non giurati, e sulla buona fede di un passaporto ossia salvo condotto, di cui si eran muniti alla loro sezione, e alla municipalità, si affrettavano alcuni di que' preti a portarsi, in esecuzione della nuova legge, al luogo del loro esiglio. Ignorando eglino i progetti de' municipali, si presentavano con tutta confidenza alle porte della città per passare le barriere. Nel momento in cui essi comparvero, queste più non si aprivano. Esibirono alle loro guardie il loro passaporto; si rilevò da questo, esser eglino i preti non giurati, e questo stesso passaporto fu per loro un biglietto di morte. N'erano stati in tal maniera arrestati 16 in quattro carrozze di trasporto. Condotti furono al palazzo della città, d'onde un ufficiale municipale si prese l'incarico di trasportarli all'Abbadia. Giungevano in quel momento i carnefici; si radunava il popolo; permise Iddio che il municipale, che conduceva que' preti alla morte, vi giungesse egli stesso per il primo. Si compiaceva costui di avere adempiuta la perfida sua missione, col consegnar que' preti ai loro carnefici; andava perciò a renderne conto. Credette il popolaccio di vedere un prete che se ne fuggisse; protestò egli inutilmente; trasportato il popolo dal cieco suo furore, lo uccise.

I preti rinchiusi in una sala conobbero ben tosto l'oggetto del loro arresto. Non durò gran fatta il loro giudizio; erano essi riconosciuti per preti non giurati; questa sola qualità bastava all'Abadia. Nell'atto di presentarli al tribunale che eletto avevano gli assassini, dicevasi: *egli è questi un prete*; rispondeva il giudice: *alla morte*.

Sacrificati furono nel cortile i 16 preti arrestati alle porte di Parigi, e gli altri 15 espressamente allor mandati all'Abadia dal comitato di vigilanza. Insieme con questi ultimi giunsero i sigg. Martin e Fontaine, preti della parrocchia di s. Giacomo e dei Ss. Innocenti. Erano in questo stesso giorno l'uno e l'altro ancora a pranzo nel loro appartamento a strada della Heaumerie presso la strada di s. Dionigi, e avevano in loro compagnia l'ab. le Danois che era guarito appena da una pericolosa malattia, e che avevano essi accolto presso di loro, onde provvedere ai di lui bisogni. Giungono de' nazionali, e li affrettano a terminare il loro pranzo. Terminato il pranzo vengono essi condotti tutti e tre al luogo del massacro: e non si danno tutti e tre l'ultimo addio in questo mondo, se non per andare immediatamente a riunirsi nell'altro.

Verso la parte delle prigioni, e sul teatro medesimo, in cui

mandavansi le vittime dell' onore, e dell' antica monarchia, o della prima ribellione e della costituzione distrutta piuttosto che stabilita, trovavansi due preti rispettabili e da lungo tempo celebri in Parigi. Era l' uno il sig. Chapt di Rastignac, degno Vicario generale dell' Arcivescovo di Arles, Dottore della Sorbona, e quasi ottuagenario. Negli anni della rivoluzione aveva egli pubblicata una Dissertazione sulla proprietà de' beni ecclesiastici; un volume intitolato : *accordo della rivelazione e della ragione contro il divorzio*; e una traduzione della lettera sinodale di Niccolò Patriarca di CPoli all' imperadore Alessio Commeno, relativamente all' erezione delle metropoli; traduzione corredata di note sopra diversi articoli della costituzione stabilita pel clero dall' Assemblea. Spiccava in queste due opere una vasta erudizione. In tutto ciò che pubblicato aveva il loro autore, si osservava una scrupolosa attenzione nel tenersi attaccato alla linea indivisibile della verità, e forse scorgevasi piuttosto una penosa superfluità, che una mancanza di ben dotte ricerche, e scorgevasi ben anche una logica forse soverchiamente minuta per la grande esattezza. Siffatte qualità che si osservano negli scritti del sig. di Rastignac erano lo specchio della sua anima, stabilmente amica della verità, e che preferiva le vie ardue ed anguste dell' esattezza alla pompa della elocuzione, e ai più agili voli dell' immaginazione. Caro alla sua famiglia, caro a tutti i suoi amici, si compiaceva di annoverar tra questi il sig. Durosoy, quello Scrittore sì giustamente rinomato per il suo amore alla monarchia. Se questi nel sentire pronunciar la sua sentenza potè dire: *egli è un onore per un realista il morire pel suo Re, nel giorno di s. Luigi!* il sig. di Rastignac potè dire altrettanto : *ella è una gloria per un difensore della chiesa il morire pel suo Dio, nel gran giorno dei martiri!*

Il degno compagno del sig. di Rastignac era l' ab. Lenfant. Dopo la soppressione de' Gesuiti coltivando egli quel talento, che formato erasi in quella Società, si era successivamente fatto ammirare sulle cattedre evangeliche di Versailles, di Vienna, e di Parigi. Era debitore della sua fama alla solidità de' suoi ragionamenti, e ad una eloquenza piena di unzione e di nobiltà, e ad una maniera di dire maestosa e degna del suo argomento. Era debitore dell' amore e del rispetto, che riscuoteva da tutti quelli che lo conoscevano, alla dolcezza e all' amenità del suo carattere, e a quei costumi sempre puri e degni di un oratore evangelico, che predica e attrae più ancora co' suoi esempj, e con la sua pietà, che con la forza de' suoi discorsi.

Questi due celebri uomini dunque condotti furono insieme nella Camera, d'onde le vittime di Manuel e di Danton non sor-
tivano, che per andare ad udire la loro sentenza di morte, e a
precipitarsi quindi sulle picche degli assassini, o sulle spade dei
Marsigliesi. Alla vista di quegl'infelici cittadini pallidi nel volto,
disperati, e tremanti a ciascun momento di vedersi chiamati di-
nanzi al terribile tribunale, obliano l'uno e l'altro il destino che
gli aspetta, obliano pur anche di esser vicini a morire; o per
dir meglio avendo la morte dinanzi agli occhi si gloriano prima
di subirla, che la provvidenza offra tuttavia loro l'occasione di
salvar delle anime. Con tutta quella superiorità di animo, che la
virtù comparte in quei terribili istanti, rammentano a tutti gli
altri compagni della loro cattività, esservi dopo il tribunale degli
assassini, un altro tribunale, dinanzi a cui farà d'uopo compa-
rire. Sollevano essi le anime loro verso il cielo; occupate le
tengono in quel salutare pentimento, che può solo aprire l'eter-
ne porte. Insegnano loro a fuggire gli eterni supplicii ben diversi
da quelli dei loro carnefici.

Alla loro voce tutti si risvegliano i sentimenti di religione
in quelle anime abbattute; si gettano tutti que' prigionieri ai lo-
ro piedi. Eglino soli ritti, con tutta quell'autorità che hanno
ricevuta dal cielo, sicuri che ratifica il loro Dio la sentenza della
loro assoluzione, la pronunciano sopra quei cori contriti, e umi-
liati. Li rialzano, e gli fan conoscere in seguito come muoiono
quegli uomini, di cui pura è la coscienza.

Chiamato il sig. Lenfant al supplizio, vi si porta in quella
maniera appunto, con cui saliva sul pergamino di quelle verità
evangeliche, che predicava al popolo. Ci fu detto in Parigi che
nel veder quel popolo comparire il suo apostolo, fece ad alte
grida istanza che si lasciasse vivere. Lasciarono i carnefici; lo
spingeva il popolo e gli gridava: *salvatevi*; e trovavasi già egli
fuori della folla. Il suo cuore affettuoso e grato non permette-
vagli di fuggire senza aver prima resi a quel popolo i suoi rin-
graziamenti. Erasi rivolto indietro, e nell'atto che esprimeva la
sua riconoscenza, quattro assassini pentitisi di avere abbandonata
la loro preda, accorrono, e lo afferrano. Alza il sig. Lenfant le
sue mani al cielo: *Io vi ringrazio, o mio Dio, di potervi offrire
la mia vita, come avete voi offerta per me la vostra*. Furono
queste le ultime parole. Misesi inginocchioni, e spirò sotto i col-
pi degli assassini.

Le fatiche, gli anni, e le infermità erano ormai sul punto
di por fine ai giorni del sig. ab. di Rastignac. Col viso estenua-

to, colle gambe indebolite da una lunga malattia, con tutto il suo corpo vacillante, ma coll'anima tuttavia nel pieno suo vigore, comparve egli allo sportello divenuto il teatro dei massacri, nella strada di s. Margherita. A questo sportello della prigione presiedeva un municipale ornato di fascia, leggendo ovvero fingendo di leggere, al comparire di ciascuna vittima, una sentenza chiamata il giudizio del popolo; presso al municipale era una truppa di carnefici con la scure o colla picca alzata; al di sopra di tutti questi un demonio Marsigliese montato sopra di una botte, trono della sua ferocia, teneva la sua larga scimitarra alzata sopra la vittima. Al segno convenuto con tutta la forza di un assassino cannibale, piombò il fatal colpo sulla testa del sig. di Rastignac. Il solo soffio de' venti rovesciato lo avrebbe. Il fiore de' campi curvato al soffio di australi venti, e disseccato dall'autunno, non cade già più facilmente sotto la tagliente falce, come stramazza appunto l'ab. di Rastignac sotto il primo colpo di quel braccio assassino. Strascinato il di lui corpo nel fango delle strade, gettato venne sul mucchio di quelle vittime accatastate l'una sopra dell'altra nel cortile dell'Abadia.

Un nome celebre in Francia, e l'onorevol grado di agente del clero, pareva che disponessero ad un grado anche più eminente, il sig. ab de Boisgelin. Deve la storia dirlo a gloria della verità; i di lui costumi più che sospetti; una riputazione analoga ai suoi costumi, e i suoi travimenti scandalosi anche in un laico, lo avevan fatto riprovare dall'Episcopato. Per qual titolo dunque trovasi il suo nome inserito tra quelle gloriose vittime? Era egli nipote di un Prelato, i di cui scritti avevano ad evidenza dimostrati gli errori di quella costituzione, che produceva tanti martiri. Aveva almeno ricevuto il carattere indelebile del sacerdozio. Non aveva egli almeno prestato il giuramento consumatore della diserzione. Simile a quegli operai, che narra il vangelo essere stati chiamati all'ultima ora del giorno, espìo almeno in quegli ultimi momenti i disordini e i travimenti, che gli rimprovera il mondo; annegò nel proprio sangue i suoi scandali, purgò coll'ultimo suo sospiro; e benchè giungesse tardi al pentimento, ricevette nondimeno collo stesso martirio de' suoi confratelli la medesima ricompensa. Noi vogliamo pur crederlo; poichè se fosse egli stato vile in quel momento, avrebbero i Giacobini menato trionfo della sua apostasia, e lo avrebbero lasciato in vita con Brienne.

Un prete che aveva più lungo tempo battute le vie del Signore, era il sig. Royer parroco di Parigi, a s. Giovanni in Gre-

ve. Tutte le virtù proprie del suo stato reso lo avevano caro e rispettabile alla sua parrocchia. Era dessa a lui tenuta di un buon numero di fondazioni, tutte destinate a perpetuo sollievo de' poveri, ed erano tutte il frutto della sua economia, e della sua carità. Lo vedemmo noi nella prima sua prigione al palazzo del Governo; se ne stava ivi tranquillo come per l'addietro nella sua parrocchia, aspettando che piacesse al comitato di vigilanza di decidere il suo destino, ma pronto a subirlo, e a suggellare col proprio sangue quella fede, cui da lungo tempo recava onore con la sua assiduità al santo ministero, e col disinteresse del suo zelo. Vedemmo insieme con lui il giovane ab. Pey, come lo avevamo sempre veduto, che animato dalla purità de' suoi costumi, e dalla giocondità della sua innocenza, stava aspettando anch'egli l'ora dei giudici, o de' carnefici. Ammiravamo siffatta tranquillità, ed egli rideva della nostra ammirazione. Lasciati per qualche giorno in dimenticanza dai loro pretesi giudici, in una vasta soffitta che serviva loro di prigione, non ne sortirono nel momento del massacro, se non per essere mandati all' Abadia, e per esservi anche sacrificati unitamente a parecchi altri preti, come appunto i signori St Clair Vicario generale della diocesi di Die; il sig. Gervais segretario dell' Arcivescovo di Parigi; i due fratelli Benoit, Capeau, Despomerai, Neveu, Simon, Tareau, tutti impiegati nel santo ministero in diverse parrocchie; ed il sig Ra-teau Dottore della Sorbona.

Il solo prete cognito per esser scampato da siffatto macello, si fu un religioso di Clugni. Era egli uno dei sedici arrestati alle barriere. Nell'atto di giungere all' Abadia osservò tra i Commissari un uomo, con cui trovato erasi diverse volte in casa di un comune amico. Credendo questo amico, essere il religioso sicuramente soggetto alla deportazione, gli aveva affidata una somma di quaranta mila lire. Voleva il religioso assicurar siffatto deposito, consegna al Commissario il suo portafoglio, e gliene affida la restituzione. Allora il Commissario riconoscendo questo religioso, pensa per salvargli la vita di condurselo nel medesimo ufficio, in cui erano alcuni scrivani occupati a formare il processo verbale del giorno. Non avendo molto tempo di spiegargli ciò che far doveva, lo situa in un de' tavolini dell'ufficio, e gli dice: *scrivete*. Aspetta il religioso che dettato gli sia ciò che debba scrivere. Si accorge il Commissario del di lui imbarazzo; affettando perciò un tuono brusco, soggiunse: *scrivete dunque quanto vi ho detto, e fate che sia tutto pronto al mio ritorno*. Intende il religioso siffatto linguaggio, e si mette a scrivere, o a far mostra di scrivere.

Andavano gli assassini, venivano, e ritornavano in quell' ufficio, raccontando le loro stragi, facendo istanze per le altre liste, e dandosi interamente in preda al loro più feroce giubilo per quelle vittime che avevano scannate. Una ne mancava loro fra i sedici preti; era questa appunto quel religioso medesimo che vedevano nell' ufficio, e che prendevano per uno scrivano. In di lui presenza richiedevano eglino di quel prete, ch' era stato loro rapito. Li vedeva egli fremere di rabbia, e di disperazione di averselo fatto fuggir di mano. Ravvisando il religioso l' importanza della parte, che doveva fare, continuava a scrivere senza distorgliersi, e come appunto un uomo assai occupato nell' eseguire gli ordini ricevuti. Ricomparve il Commissario in un momento favorevole, esaminò quanto il religioso aveva scritto, gli fece prendere le sue carte sotto il braccio, e condusselo in sua casa come suo Segretario.

Secondo le notizie di questo prete, tolto dalle mani de' carnefici dell' Abadia, se ne contano circa quaranta, i quali uniti a quelli de' Carmelitani, formano il numero di 180 preti trucidati nello spazio di due o tre ore.

Per diminuire l'orrore che destavano questi massacri era egli d' uopo di dargli un apparente pretesto. Nel tempo che i carnefici trucidavano, si diedero premura i Giacobini di spargere in tutta la città, che i preti rinchiusi ai Carmelitani, e specialmente l'Arcivescovo di Arles, erano stati i primi a far fuoco sopra la guardia (1). Malgrado le precauzioni cotanto notorie, e così diligentemente prese, onde non lasciare in potere de' prigionieri la più piccola arma; trovò tuttavia codesta stravagante assurdità dei difensori.

Fu dessa sparsa anche da quelli, che dovevano in modo più speciale essere convinti del contrario. Una delle guardie, che erasi trovata presente al massacro, e che conduceva il sig. Bardet alla Sezione, ripeteva a questo ecclesiastico queste parole medesime: *e quello scellerato dell' Arcivescovo di Arles, che ave-*

(1) Ecco in qual maniera narra il Monitore siffatta impostura. « Nell'atto che nella domenica dei due di settembre elettrizzati i cittadini dal proclama del comune provvisorio, si radunavano nelle loro sezioni per arrolarsi, e deliberare intorno ai pericoli della patria, arrestate furono sedici persone, armate di pistole e di pugnali, tra le quali trovavasi anche l'Arcivescovo di Arles, e il Vicario di s. Feriol di Marsiglia. Mentre venivano queste condotte dal cortile del Palazzo al comitato delle quattro-Nazioni, fecero resistenza, e uno di loro sparò un colpo di pistola, che ferì mortalmente un cittadino; e divennero allora vittime del loro furore. » Monit. num. 250. 1792. Quale vi fu mai calunnia anche la più sfacciata, che nell'accecamento di un popolo forsennato non trovasse i suoi seguaci? (N.E.)

va un dardo in cima al suo bastone per difendersi? Il sig. Bardet, il quale trovandosi in quel punto per la strada, sentì essersi al suo collo presentata una sciabola, non sapeva per quale oggetto dovesse fremere, se per l'assassino che era in procinto di ucciderlo nel momento, in cui veniva condotto nel suo asilo, ovvero per la guardia, che un istante dopo la morte dell' Arcivescovo, con tanta evidenza calunniava presso di quegli stessi, che lo avevano veduto morire.

Si disse di più al popolo che all' ora medesima dovevano i preti e tutti i prigionieri spargersi in tutta la città, affine di trucidare i cittadini. Se ne diedero per prova alcune piccole immagini del cuor di Gesù, e di Maria, che erano state trovate indosso a ciascun di quei preti. Erano codeste immagini il simbolo dell'amore di un Dio fatto uomo per la salvezza dell'uman genere, e dell'amor della Madre di Dio pel suo Figlio, e per quelli che egli ha riscattati col suo sangue. La spada, da cui erano questi trafitti, esprimeva l'eccesso di questo amore in un Dio che era morto in croce, e che mostrava all' uman genere questo cuore aperto per servirci di asilo. Esprimeva eziandio l'eccesso del dolore, da cui fu penetrato il cuor di Maria alla vista del suo Figlio sacrificato sul Calvario. Già da molti anni, e specialmente dopo la rivoluzione, animati i ferventi cattolici da quelle riflessioni, che ispira questo simbolo, precuravano di destare il loro amore verso un Dio, che ne mostrò egli stesso uno sì grande per le nostre anime. Veneravano specialmente in Gesù Cristo questo mistero di una carità ineffabile. Per questo amore, principio della nostra redenzione, lo scongiuravano essi ad allontanare dalla Francia, il flagello dell'empietà, e quei disastri, che derivar dovevano dall' odio di Dio in quel disgraziato regno. Sapevano che era stata la Francia solennemente messa dai suoi Re sotto la protezione della Santa Vergine; univano perciò il simbolo del suo amore al simbolo dell'amor del suo Figlio, come un pressante motivo per la loro mediatrice presso il Sovrano de' Sovrani. Non si aspettavano affatto che codesti attestati dei loro voti per la patria, fossero per divenire, secondo la spiegazione de' Giacobini, il segnale di un'atroce congiura contro la patria. Il popolo che crede tutto, prestò anche fede a siffatta calunnia. Credette eziandio di essersi trovata indosso ai Carmelitani, una quantità prodigiosa di effettivo contante; credette dei tesori trovati indosso all' Arcivescovo di Arles; quando noi sappiamo da' testimoni oculari, che mons. Arcivescovo di Arles aveva nelle tre settimane, in cui durò la sua cattività, presso che esaurita la sua borsa; che gli restavano appena sei in sette luigi;

che avea impiegato tutto il resto in favore de' poveri preti prigionieri seco lui, ed anche in favore di alcune persone di fuori, alle quali avea mandata una porzione delle ordinarie sue limosine.

Le false voci sparse con artificio producevano tuttavia quell'effetto, che si proponevano i municipali nel farle spargere per tutta Parigi. Reprimevano almeno queste una parte di quell'orrore, che eccitar dovevano le stragi che si commettevano; e disponevano il popolaccio a soffrire, e a secondare ancor quelle che si commetterebbero nel giorno appresso.

La giornata dei tre infatti esser non doveva meno atroce del giorno precedente. Qui almeno incomincia la narrazione da alcuni atti di umanità, attese alcune precauzioni prese per salvare alcune delle vittime.

Mentre venivano di già massacrati i loro fratelli ai Carmelitani, si aspettava i novanta preti rinchiusi nel seminario di s. Firmino, di vedere aprirsi loro le porte della prigione, in vigore del decreto di deportazione, che era stato loro comunicato. Il sig. Hanriot comandante della Sezione li avea bensì trattati da scellerati, e avea loro molte volte ripetuto, che morrebbero tutti; ma la pubblicità appunto di siffatte minacce avea fatto pensar loro, che si volevano semplicemente spaventare. Erano tutti in questa sicurezza, quando un garzone di macellaio giungendo dai carmelitani, s'introdusse nel seminario di s. Firmino, procurando di ravvisare il sig. Boulangier. Essendo questi procurator della casa, avea almeno la libertà necessaria per provvedere ai bisogni interni della medesima. Il macellaio lo riconosce, e gli dice segretamente, e con una maniera pressante: *salvatevi, Signore. Voi questa sera sarete tutti trucidati.* Non può il sig. Boulangier indursi a credere un'atrocità di tal fatta. Sospettando tuttavia di qualche insidia, corre ad avvertirne il sig. François superiore della casa. Convengono di mandare un servitore a prendere delle informazioni alla Sezione, e ne aspettano in vano la risposta. Il Macellaio intanto impaziente di vedere di bel nuovo il sig. Boulangier, per buona sorte lo rinviene, e gli fa nuovamente premura: *tutti i preti, gli dice, sono di già massacrati ai Carmelitani, e se tardate anche un quarto d'ora, non vi sarà più tempo di fuggire.* Il sig. Boulangier avrebbe almeno voluto prevenire i suoi confratelli. Per fuggirsene per altro bisognava traversare un numeroso corpo di guardia. Giungono in questo momento due altri giovani, che venivano per lo stesso oggetto. Senz' accordare al sig. Boulangier il tempo che richie-

deva, lo stimolano a fuggirsene; e con le loro armi ingannando le sentinelle, gli vien fatto di condurlo via. Il macellaio lo conduce per un braccio, come se fosse un suo compagno; e in siffatta positura traversano una ciurma di assassini, che giunti di già erano a s. Firmino per assicurarsi de' posti.

Trovandosi ormai in sicuro offre il sig. Boulangier di contraccambiare in contanti il servizio del suo liberatore. « Nò, Signore, gli risponde il giovane, sono io troppo ben pagato per avervi potuto liberare. Portato mi ero ai Carmelitani in compagnia de' Marsigliesi, ben risoluto di trucidare colà alcuni preti. Ah! Signore, quando ho io veduto morir come santi tutti quei preti, non ho affatto avuto più il coraggio di ucciderne neppure uno, e ho promesso a Dio di fare dal canto mio tutto il possibile, per liberarne almeno qualcuno. Ora che mi ha fatta Iddio questa grazia, eccomi ben troppo felice ». Lo interroga il sig Boulangier, se tentar potrebbe di liberarne alcuni altri, o di avvertirli almeno di quanto era di già accaduto ai Carmelitani? « Vi corro di volo in questo istante, riprende il giovane; giacchè siete voi in istato di sicurezza. Oh mio Dio se potessi salvarne alcuni altri! » Tale ri fu la risposta di questo garzone macellaio, cambiato in un zelante protettore. Non gli riesci per altro di soddisfare al secondo suo desiderio. Erano ormai i posti troppo gelosamente custoditi. Doveva darsi nel giorno appresso principio alla nuova strage allo spuntar dell' aurora.

Alle cinque ore della mattina erano di già giunti i carnefici, ed era di già accorso il popolaccio. Cominciò questo dal richiedere la vita di alcuni di quelli, che conosceva in maniera più speciale. *Conservateci il nostro santo*, esclamò il popolaccio, parlando del sig. de l' Homond, professore emerito del collegio del Cardinal-le-Moine. Questo santo prete e tre altri posti furono sotto la salva guardia della legge. Avrebbero anche voluto gli amministratori della Sezione conservar la vita al sig. François, superiore del seminario. I suoi beneficii certamente e il suo zelo per il popolo, il suo carattere sommamente ameno, e una vita piena di buone operazioni, meritata gli avevano siffatta distinzione per parte di alcuni uomini testimoni delle di lui virtù, e sì sovente l' oggetto de' suoi beneficii; ma oltre molte opere insigni per la loro chiarezza e precisione, con cui metteva la storia, e le sante verità a portata delle persone le meno illuminate, aveva egli in un' altra opera intitolata: *le mon serment* (il mio giuramento), tutte sviluppate le ragioni, che dovevano tenere i preti lontani dallo spergiuro costituzionale. Era indicato a dito agli as-

sassini, come una vittima che per nessuna ragione metter dovevasi in salvo dalle loro scuri. Fedeli esecutori di quest' ordine, ostinaronsi contro la Sezione medesima, e glielo strapparono a forza per trucidarlo insieme con gli altri.

Scorsero da principio questi assassini per tutto il seminario, e ne fecero scendere i preti nella strada. Fremendo il popolo alla vista di un sì gran numero di vittime, non volle punto soffrire che fossero desse sotto i suoi occhi sacrificate. I carnefici rientrarono con esse nella casa. Ivi le scannarono tutte le une dopo le altre, o le precipitarono dalle finestre.

In mezzo a questo popolo che aveva avuto in orrore un simile spettacolo, trovavasi una truppa di femmine tigri, più sitibonde di sangue che gli stessi carnefici, e armate di mazze ferrate, che servono a pestare il gesso. Quando era alcun de' preti gettano dalle finestre, correvano esse avventandosi contro di lui, e finivano di ucciderlo. In tal guisa morì tra gli altri il sig. ab. Copeine. Altro non fecero i carnefici che prenderlo dal letto, in cui giaceva moribondo, e precipitarlo dall' alto dell' appartamento, in cui lo avevano trovato.

In tal guisa morì il sig. ab. Gros, quel parroco così liberale verso quella parrocchia medesima, in cui si commettevano siffatti orrori. Gli fu recisa la testa. La portarono gli uni in trionfo, mentre li seguivano gli altri, strascinando nel fango il resto del cadavere. Era stato per altro in libertà del sig. ab. Gros di sottrarsi dai suoi assassini. Alla proposizione, che gliene venne fatta il giorno innanzi, aveva egli risposto: « il popolo sa che sono io » stato qui condotto. Ad onta di quanto ho fatto in suo favore, » sono io il principale oggetto del suo furore. Se non mi rinvie- » ne, metterà esso sossopra tutta la casa, e saranno scoperti quelli » che potranno esservi nascosti; io sarò la cagione, per cui si » anderà di loro in cerca con maggior diligenza, e per cui ver- » ranno scoperti, col farsi solo di me ricerca. È cosa migliore » che rimanga io solo sacrificato, e che sieno gli altri rispar- » miati ».

Nel momento in cui comparvero i carnefici, egli vide tra essi un de' suoi parrocchiani. *Mio amico*, gli disse, *io vi conosco; ed io parimente*, rispose l' assassino, *conosco voi; e so bene i servigi che mi avete prestati. Ma non ce ne ho colpa. Vuole la nazione che voi moriate, e sono io pagato per uccidervi*. Un cenno di questo medesimo scellerato fece avvicinare gli altri carnefici; e unissi egli seco loro per precipitare il suo benefattore.

Portavasi tuttavia per le strade la testa di questo degno pa-

store, quando fu aperto il suo testamento, in cui si lesse che lasciava egli in legato tutto il suo avere ai poveri della sua parrocchia.

Si conta eziandio nel numero de' morti, sebbene con qualche dubbio, il sig. le Ber altro curato di Parigi, parrocchia della Maddalena. Era questi un di quegli uomini, che è impossibile di avere in odio. Semplice nelle sue maniere di tratto, pacifico, occupato unicamente nella cura della sua parrocchia, e specialmente de' suoi poveri, ai quali distribuiva tutto. Dicevano di lui i suoi parrocchiani: *egli è questi un generoso, e un buon Sacerdote; ma non ha punto giurato*. Un giurato perciò venne loro sostituito in suo luogo. Costui, ipocrita apostata, predicava con un esteriore imponente. Predicava l'eresia; adulava la rivoluzione. Godeva delle rendite dell'intrusione; e il popolo per seguirlo, cessò di provar dispiacer di aver perduto un uomo di un esteriore modesto, e forse anche alquanto rustico, ma che aveva un sufficiente coraggio per vivere povero, e per morire fermo e costante nella fede. Di tal fatta era il popolo della rivoluzione.

Aveva questo medesimo popolo fatto applauso al sig. Moufle Vicario di s. Merry, nel momento in cui questi prestando il giuramento dell'apostasia, dava una prova della sua viltà. La religione per altro prevalse nel sig. Moufle. Sembrava esser giunta la persecuzione al suo colmo nel mese di luglio; quando ebbe egli ciononostante la forza di ritrattare il suo giuramento, e di render pubblica la ritrattazione. Fu abbandonato e perseguitato da quel popolo medesimo, che gli aveva profuse tante lodi. Il desiderio il più ardente del sig. Moufle, si era di spargere il suo sangue per riparare alla sua apostasia. Gli assassini lo esaudirono.

Il sig. Pottier già superiore degli Eudisti a Rouen, aveva dato uno scandalo anche più famoso. Erasi egli ingannato nei primi giorni, in cui fu prescritto il giuramento de' preti. La sua reputazione sedusse e il popolo, e molti ecclesiastici. Iddio che lo umiliava, non permise che lunga pezza durasse la sua illusione. Dopo il terzo giorno si rialzò il sig. Pottier dalla sua caduta. Da uomo coraggioso aggiunse alla sua ritrattazione tutta la solennità possibile. Dalla sua penna riuscirono delle opere per fortificare i deboli, che aveva egli fatto vacillare, e per ricondurre gl'ignoranti, che aveva fatto traviare. Lo scacciò la persecuzione verso Parigi, dove fu un apostolo. Accorrevano i preti ai suoi discorsi, e specialmente a quegli esercizi spirituali ch'egli dava, per tutti prepararli, e disporre se stesso al martirio. Lo subì predicando la fede a' suoi carnefici sino all'ultimo momento, e perdonando ai medesimi.

A s. Firmino del pari che ai Carmelitani eravi un di quegli uomini, che in mezzo al mondo, e in mezzo anche alla carriera militare sanno conservare la loro anima intatta dalle opinioni e dai vizi del secolo. Dopo esser stato per lo spazio di quaranta-quattro anni l'ammirazione de' suoi fratelli d'armi, il sig. Gio. Antonio-Giuseppe Villette, capitano comandante del reggimento di Barrois, erasi ritirato nel seminario, per passarvi il resto dei suoi giorni negli esercizi della vita la più religiosa. Vi dimorava già da sei anni, e vi menava la sua vita con tutto il fervore di un uomo, che non pensa che a santificarsi. La preghiera, le opere di carità, le devote letture, le sante meditazioni, avevano perfezionata l'anima sua per il cielo. Nell'atto dell'invasion del seminario, gli venne detto che poteva richiedere la sua libertà, con sicura speranza di ottenerla. Rispose questo venerabile militare a siffatta proposizione, come aveva risposto nei Carmelitani il sig. di Valfons: *Saprò ben guardarmene; sono io troppo felice di trovarmi in questo luogo.* Si dispose in modo più speciale al martirio col ricevere ciascun giorno la comunione per lo spazio di tre settimane della sua prigionia. Essendo egli stato un modello di pietà nel corso della sua vita, fu anche il modello dell'intrepidezza e della costanza sotto la spada de' Marsigliesi.

Nel numero di questi martiri meritano di esser distinti eziandio due Canonici di s. Genoveffa, i sigg. D' Aval e Claude Pons. Siccome non avevasi verun pretesto per esigersi da loro il giuramento dei pubblici funzionari, perciò la sezione del Pantheon, in cui erano stati essi arrestati, volle metterli in libertà a condizione, che presterebbero il giuramento della libertà e della eguaglianza. Ne formarono essi quel giudizio, che ne avevano formato i sigg. Nativel, e preferirono nella stessa guisa la sorte de' martiri.

A due o tre dei preti rinchiusi nel Seminario riuscì di nascondersi; ricomparvero quindi essi tre giorni dopo il macello rifiniti dalla fame. Più non v'erano allora gli assassini. Que' Sacerdoti pertanto furono salvati.

Il sig. ab. Huy celebre per le sue fatiche sulla mineralogia, era stato anch'egli rinchiuso a s. Firmino. L'onore di essere a parte della sorte de' confessori eragli assai più prezioso del suo titolo di accademico. Si era egli ben guardato dal far valere questo titolo come un privilegio, che dovesse esentarlo dal martirio. La poca premura che mostrò di approfittarsi della sua libertà, fece conoscere qual conto sapeva egli fare della gloria, di cui veniva privato. I carnefici tuttavia più nol trovarono a s.

Firmino. All' accademia delle scienze era di già riuscito colle sue raccomandazioni di sottrarlo ai medesimi.

Il sig. di Turmenies, primo maestro del collegio di Navarra, era stato ancor più vicino al martirio. Si sa essere stato egli precipitato dalle finestre; leggesi il suo nome in tutte le liste de' trucidati. Si parla al presente di una lettera, di cui non mi è riuscito di verificare l' esistenza, e in cui si fa narrare a lui stesso, come fu lasciato per morto, e come dipoi guarisse dopo di aver dato qualche segno di vita. Codesta circostanza può essere assolutamente vera; ma troppo male si combina coll' accanimento de' carnefici, e delle Meduse Parigine. Era ben troppo poco per queste megere di togliere con le loro mazze quanto restar poteva di vita a quelle vittime precipitate dalle finestre. Vedevansi montar sopra, e calpestar co' piedi i cadaveri ancor palpitanti. Vedevansi queste scavare colle loro forbici gli occhi de' preti già trapassati. Sembravano di voler mostrare che questo sesso superiore agli uomini nella sensibilità, quando va a seconda della natura, sa ancor superare nella crudeltà i carnefici stessi, quando esce di proposito, e s'irrita nell' odio suo.

Quando i cadaveri de' preti ammucchiati furono in alcune carrette, non tanto per dar loro sepoltura, quanto per continuare ad oltraggiarli, si videro quelle mostruose femmine l' orrore accrescere del funebre convoglio. Montate sopra quelle carrette, a' fianchi di uomini mostruosi, si videro al pari di essi tormentare, mettersi sotto de' piedi i cadaveri de' morti, tagliarli anche a pezzi, recidergli e gambe e testa, e mostrare ai passeggeri questi orribili trofei urlando *viva la nazione!*

Quando l'empie ceneri di Mirabeau furono con gran trionfo deposte nel Pantheon, presiedevano i legislatori della rivoluzione alla funebre pompa; quando tutta fremeva la natura per gli orrori commessi sul corpo delle più sante vittime, facevansi i legislatori della rivoluzione tranquillamente applauso, di aver portata ad un segno incredibile la rabbia de' carnefici, contro i servi di Dio e gli amici del Re. Non offrono le loro sessioni il meno vestigio del più piccolo passo fatto, per arrestare i massacri commessi a s. Firmino, e ai Carmelitani. Vollero almeno quei legislatori, o fecero sembiante di volere salvare alcune vittime all' Abadia (1). Il loro deputato Chabot, quell' apostata così spiri-

(1) Le Brun già ministro degli affari esteri tentò di giustificare nella sua Gazzetta Nazionale gli orribili macelli commessi in diverse prigioni quasi che fosse ciò possibile. Vantò egli l'essere stato preservato il sig. Sicaud, maestro di sordi e muti: Lodò lo zelo di Manuel, il quale (benchè

toso, quando era d'uopo di sollevare il popolaccio, credette di vedere dieci mila spade alzate sopra di lui, e non ardì punto di proferir parola, quando fu egli inviato per calmarlo. Credettero alcuni altri, e particolarmente i Girondisti, di vedere la loro rivoluzione dei dieci di agosto, disonorata dalle atrocità dei due di settembre; andarono essi a trovar Danton, e pregarono di non confondere gl'innocenti coi colpevoli: *Non vi sono affatto innocenti*, rispose loro Danton; *mi sono fatto consegnar le liste*. Si disse egli; e que' fieri Girondisti cotanto arditi contro Luigi XVI, compresero cosa sia un tiranno; tremarono sotto Danton, e soffrirono che i suoi carnefici, i suoi agenti, Roberspierre, Marat, Manuel, Sergent, e Panis, continuassero il massacro.

Moltiplicati si erano i teatri di sangue. Trucidavasi alle prigioni pubbliche; trucidavasi ai Bernardini, a Ponte del cambio, a Bicetre; si scannava alla Forza; si arrostita in piazza Delfina (1).

avesse fatto tutto all'opposto) aveva, secondo le Brun, fatto ogni sforzo per sospendere le uccisioni; vantò l'essere stati uccisi quei delinquenti, che per indiretti fini si volevan salvare, e tra gli altri l'ab. Bardi assassino del proprio fratello; il non essere stata trucidata l'innocente figliuola di dieci anni della Tourzel, e la Vice-Cameriera della Regina, perchè era incinta; l'essere state vuotate le prigioni della Badia e di Bicetre, la cui conquista dovette fare il popolo col suo sangue; perchè opposte si erano le guardie; e l'essersi finalmente salvato il Tempio col porvi una coccarda tricolorita, come barriera al furore popolare, la quale fu rispettata. Nominò le Brun quei pochi che erano stati salvati, tacque però la barbara carneficina di tante vittime. (N. E.)

(1) Orrenda si fu la relazione fatta all'Assemblea Nazionale dai tre Commissari della Comunità, Taliens, Truchon, e Guirand, i quali spacciarono come ministeriali siffatti macelli. Riferì dunque Taliens che aveva il popolo richiesti i registri al Guardiano dell'Abadia, che i prigionieri detenuti per il misfatto dei dieci di Agosto, e i falsificatori degli assegnati erano sul fatto periti, e soli undici erano stati salvati; che aveva la Comunità spediti dei Deputati per opporsi ai disordini; che il procuratore Manuel aveva fatto tutto il possibile per impedirli; ma che aveva veduto cadere ai suoi piedi gran quantità di vittime; che il popolo, continuò il secondo Commissario, portossi alle carceri del castelletto, e v'immolò i prigionieri. A mezza notte giunse alla Forza ed ivi eziandio tolse di vita i detenuti, supponendoli noti scellerati. Guirand terzo Commissario terminò col riferire che erasi il popolo portato a Bicetre con sette cannoni, e ivi aveva esercitate le sue vendette e la *giustizia* trucidando il carceriere e quasi tutti i prigionieri, a riserva dei dugento rinchiusi nella chiesa, (*nelle di cui porte era affissa l'iscrizione: qui giace l'estinto Clero di Francia*), perchè vi restino finchè sieno tutti dai tribunali sentenziati; che al Castelletto aveva il popolo organizzato un tribunale composto di dodici persone, (è questo il tribunale detto *Juri*); che facendosi ad uno ad uno sortire i carcerati, dopo qualche interrogatorio, ponevano i Giudici le mani sulla testa del prigioniero, gridando: *credete voi in coscienza che possiamo rilasciarlo in libertà?* La pa-

Trovavansi su di questi ultimi teatri mescolati anche i martiri della religione coi martiri della costituzione, dell'aristocrazia, o dell'amor più fedele e più puro della vera monarchia.

Prete sacrificati alla Forza.

La persona da cui riconosciamo le circostanze particolari intorno alla Forza, si è il sig. Giacomo Flaust, parroco delle case vicino a Parigi, che scampato dal massacro si è rifugiato a Londra. Era egli alla Forza insieme col sig. ab. Bertrand fratello dell'ex-Ministro, col sig. Lagerdette Cappellano del Marais, con un Vicario di Provincia, di cui si è dimenticato il nome, col sig. Etard, parroco di Charonne, e specialmente col sig. Bottex parroco della diocesi di Lione. Avevo io l'onore di conoscere in modo speciale quest'ultimo. Non ha un Novizio in tutto il suo fervore una coscienza più delicata di questo eccellente sacerdote. I maestri i più versati nell'arte di esaminare a fondo le questioni, non fanno uso nella discussione di una logica più esatta, di un giudizio più retto, di una metafisica più profonda, e non mostrano specialmente un desiderio più ingenuo di sacrificar tutto alla verità, e in particolar modo più anche di quella modestia, che sembrava attinger tutto dai lumi degli altri, quando questi stessi attingevan tutto da'suoi. Era egli deputato alla prima assemblea nazionale. L'ho veduto molte volte combattuto tra il desiderio di andare a rivedere i diletti suoi parrocchiani, e tra l'obbligazione in cui si credeva di restare in quell'assemblea, per non togliere un voto alla buona causa. Il suo zelo troppo noto rendette impossibile il suo ritorno alle sue pecorelle; nulla tuttavia risparmiò per istruirle da lontano, ossia colle produzioni del suo ingegno, ossia per mezzo di quelle opere che aveva egli cura di scegliere, e di farle gratuitamente distribuire. Fra questa buona opera e fra le sue limosine, divideva egli quel salario, che diceva di avere sì malamente meritato come legislatore.

La sola cosa che lo inquietava nella sua prigionia, si era di non vederla di *rilasciare* era quella della sua condanna. Quando si rispondeva sì, veniva il prigioniero rilasciato in apparenza, e veniva precipitato sulle picche. Se giudicato era innocente ognuno gridava: *Evviva la Nazione*, ed era il carcerato lasciato in libertà. Concluse finalmente che nella prigionia della Forza, e a s. Pelagio aveva Trouchon salvati gl'imprigionati per debiti, e molte donne ivi rinchiuso non per colpe di lesa nazione. Fin qui i Commissari. Furono per verità salvati molti assassini, a condizione però che si arruolassero al servizio della rivoluzione; ma furono crudelmente scannate tutte le innocenti vittime in numero almeno di seicento. (N. E.).

non essere stato arrestato, come i preti de' Carmelitani; precisamente a motivo della religione, ma a cagione sibbene di una lettera del sig. ab. Maury rinvenuta tra le sue carte. So bene, diceva egli, che questa lettera nulla contiene contro lo stato; morirò io innocente di questo delitto; ma non avrò la sorte di morire per la fede. Il suo Dio gli preparava tuttavia la consolazione di morir martire della sua coscienza.

Il giuramento dall' assemblea decretato, nel giorno precisamente in cui metteva il suo Re ne' ferri, consisteva specialmente in queste parole: *Io giuro di mantenere la libertà e l' eguaglianza, e di morire per difenderle (1).*

Esame del terzo giuramento prescritto dall' Assemblea.

In un tempo in cui si fossero avute delle idee più esatte della libertà e dell' eguaglianza, sarebbe stato codesto giuramento di minore imbarazzo alle pie e timorate coscienze. Nella situazione in cui trovavasi la Francia, e particolarmente per le intenzioni ben cognite de' legislatori, la questione era spinosa. Ventilata l' avevano i preti detenuti ai Carmelitani, per sapere ciò che permetterebbe la coscienza, nella supposizione che fosse loro offerta la vita a prezzo di questo giuramento. Le opinioni non erano state uniformi; si è veduto infatti che i sigg. Nativelle, che messi furono a questa prova in tempo del massacro, scelsero piuttosto la morte. La verità ci obbliga a dire, che non avvenne lo stesso di coloro, che essendosi sottratti dalla strage, condotti furono alla sezione. Fu da essi esatto il giuramento della libertà e dell' eguaglianza; si disse loro che non s' intendeva punto di impegnarli a cangiare cosa alcuna rapporto alla loro religiosa dottrina. In questi momenti di agitazione e di tumulto pronunziarono eglino il giuramento, a condizione solamente che non sa-

(1) Eccone distesamente il decreto emanato ai quattordici di agosto 1792.

« L'Assemblea Nazionale sulla mozione di uno dei suoi membri, dopo aver decretata l'urgenza, decreta che ogni francese, il quale riceve assegnamento o pensione dallo Stato, sarà riputato di avervi irrevocabilmente rinunciato, se non giustifica, che nello spazio di otto giorni dalla pubblicazione del presente decreto abbia prestato dinanzi alla municipalità del luogo di suo domicilio il giuramento seguente. *Io giuro di essere fedele alla Nazione, e di mantenere la libertà e l'eguaglianza, e di morire difendendole.*

In nome della Nazione il Consiglio esecutivo provvisorio comanda, e ordina a tutti i corpi amministrativi » ecc.

Collazionato coll'esemplare spedito.

Deutevilles (N. E.)

rebbe questo in verun conto preso per un' adesione allo scisma, e. all' eresia.

Alla Forza come anche ai Carmelitani agitarono i preti prigionieri la medesima questione. Il sig. Bottex specialmente e il sig. Flaust tennero su di questo oggetto delle lunghe conferenze. Inclinaa quest'ultimo a riguardar come lecito il giuramento della libertà, e dell' eguaglianza. « Primieramente, diceva egli, voi non offendete con questo giuramento verun dogma, non facendosi in esso menzione veruna della nuova religione costituzionale. Possiamo dunque farlo senza divenire eretici o scismatici. Codesto giuramento, egli è vero, non è punto chiaro; ma se ha esso un doppio senso, l' un buono, e cattivo l' altro, siamo sempre riputati di farlo nel buon senso. Ci si replica che il prestare questo giuramento si è un riconoscere l' autorità di quelli che lo esigono; ma per quanto sia l' assemblea una potenza usurpatrice, essa tuttavia si considera in questo come un ingiusto conquistatore, al quale il giuramento si presta di fedeltà, quando impadronito si è di una città, o di una corona. Non è stato finalmente siffatto giuramento condannato; prestato anche lo hanno alcuni uomini assai religiosi; possiamo dunque nella stessa guisa prestarlo ancor noi ».

Non ostante siffatti argomenti, restavano al sig. Bottex molti dubbi. Per regolare la sua condotta fintanto che decisa non fosse la questione, non si dipartì egli da questo principio certo, che è cosa migliore l' esporsi piuttosto alla morte, che pronunciare un giuramento dubbioso; poichè il timore di prendere Iddio in testimonio di una menzogna, deve prevalere al timor della morte.

Per lo che perfino nelle loro dispute rendono questi preti prigionieri maggior lustro alla storia dell' umana probità. Ella è cosa ben singolare il vedere degli uomini ne' ferri, questionare tra loro, se i mezzi che loro si offrono per evitar la morte, sieno legittimi, e sino a qual punto permetta la coscienza di condiscendere ai favori de' tiranni. In una discussione di tal fatta, sotto il ferro de' carnefici, lo scrupolo è sublime.

Fra i Teologi che hanno in seguito discusso codesto giuramento della libertà e dell' eguaglianza, ne hanno alcuni giudicato come il sig. Flaust (1); sono gli altri sembrati più esatti e più rigorosi.

Alcuni di questi ultimi confessano che prestandosi il giura-

(1) Alcuni teologi francesi radunati in Costanza avendo posta ad esame la riferita formola del giuramento, fecero presentire un' opinione favorevole a prestarlo. (N. E.)

mento della libertà e dell' eguaglianza, non si offendono almen direttamente i dommi della religione; poichè egli è indubitato che tutte si ammettevano le restrizioni su questo articolo, e che l' assemblea, mettendo da banda qualunque opinione religiosa, non aveva allora in mira che la sua libertà e la sua eguaglianza politica. Ma la politica stessa non è punto esente dalle leggi della morale. Affinchè un giuramento sia proibito, non è mica necessario che offenda il dogma; basta sibbene che opposto sia a qualche verità, o ad alcuno dei doveri morali.

In secondo luogo è un principio certo, che ogni giuramento si fa in vantaggio di chi lo esige. Facendo dunque il giuramento della libertà e dell' eguaglianza, promettete voi qualche cosa di favorevole a quell' assemblea, che certamente non per altro fine lo esigeva, se non per tirarvi al suo partito, e per assicurarsi che voi sosterreste i suoi delitti contro il Re e contro il governo.

In terzo luogo, quando la formula di un giuramento non presenta che un senso indeterminato, fa egli di mestieri di fissarne assolutamente il senso, in cui quello si pronuncia; poichè non devesi affatto prendere Dio in testimonio di una promessa indeterminata, incerta, capziosa, ed equivoca.

In quarto luogo quando il vero senso di un giuramento è dubbioso, si reputa sempre che voi lo abbiate fatto secondo l'intenzione ben cognita di chi lo esige. Manifesta si rende siffatta intenzione dalle circostanze, dalle azioni, dal carattere, dall' interesse, e dai principii di coloro che lo prescrivono. La libertà e l' eguaglianza, che l' assemblea vi obbliga a giurar di mantenere, non sono dunque quella onesta libertà, e quell' eguaglianza di giustizia, che debbono le leggi canservare in ogni stato; sono sibbene ciò che l' assemblea ha di già espresso ne' suoi decreti rapporto ai diritti dell' uomo. La libertà che vi fa dessa giurare, è quella pretesa libertà nazionale, secondo la quale si sono i vostri legislatori creduti in dovere di metter tutto sossopra nel governo, e di trattare il Re il più legittimo come il più indegno, e il più delinquente de' sudditi. La libertà prescritta in questo giuramento è quella appunto di una nazione, che tutti spezza i legami della società, che si dimentica quest' oggi de' giuramenti fatti ieri, e che dimani distruggerà nuovamente tutto ciò che ha fatto quest' oggi. È questa la libertà dell' anarchia, la libertà rivoluzionaria, e la sorgente e il principio di tutti gli orrori correnti (1).

(1) Ella è questa la libertà che esenta l' uomo a proprio piacimento da tutti i legami indispensabili della legge naturale, sociale, e cristiana; che tende a favorire tutte le passioni di una natura corrotta, a fargli scuotere

In quanto all'eguaglianza prescritta nel vostro giuramento, è dessa quel principio, in seguito di cui ha l'assemblea distrutto il Clero, la Nobiltà, e i diritti feudali o signoreschi. Si rende ciò evidente da tutta la condotta, e da tutti i ragionamenti della rivoluzione. Per qual diritto dunque giurate voi di mantenere i principii, e l'opera di tanti errori, e di tante ingiustizie?

Pretendete voi di aver semplicemente giurata la libertà e l'eguaglianza *secondo le leggi*? Sì; ma secondo quali leggi? Egli è evidente, secondo le leggi dell'assemblea e del popolo, che vi obbligano a giurare; vale a dire, secondo le leggi che detronizzano il monarca, e mantengono, e tutti consumano i delitti della rivoluzione.

Parlate voi di un giuramento fatto ad un usurpatore? Sì; ma fareste voi a questo usurpatore il giuramento di mantenere i principii stessi della sua usurpazione, e di tutti i delitti? Or questo è precisamente ciò che voi fate col giurar di mantenere la libertà e l'eguaglianza rivoluzionaria. Voi qui non obbedite semplicemente per un'azione senza delitto; ma voi giurate di mantenere una libertà e una eguaglianza, principii dottrinali di tutti i delitti della rivoluzione.

Non è mica vostra intenzione di mantenere la libertà e l'eguaglianza nel senso della rivoluzione? Voi dunque ingannate quelli che siffatto giuramento vi richieggono pel mantenimento medesimo della rivoluzione. Altro dunque non è il vostro giuramento che una mentale restrizione, una vera finzione, un vero inganno. Ed egli è poi permesso di prender Dio in testimonio di un atto fallace e derisorio, se non si presta il giuramento nel senso della rivoluzione; ovvero di un atto che conferma e mantiene tutti i delitti del giorno, se desso è fatto nel senso della rivoluzione?

I preti che sotto questo punto di vista avevano riguardato il giuramento della libertà e dell'eguaglianza, formano senza meno il partito più numeroso. Convenivano essi che la tentazione era pericolosa, e che la formola del giuramento era capziosa; ma non

il giogo dell'autorità paterna, di una morale pura, di una religione santa, per quindi immergerlo in tutti i disordini dell'anarchia, in tutte le impudicizie e in tutti gli orrori del paganesimo e dell'ateismo. È quella che sotto il nome di libertà altro non è in realtà, se non la licenza e un libertinaggio di spirito, di cuore, e di condotta; poichè non lo adescano che con una libertà falsa, essendo eglino stessi gli schiavi della corruzione, che li domina. *Superba enim vanitatis loquentes pelliciunt in desideriiis carnis luxuriae eos qui paullulum effugiunt, qui in errore conversantur, libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis.* 2. Petr. cap. 2. v. 18. 19. (N. E.)

permette Iddio, soggiungevano essi, siffatte insidie, se non per far prova maggiormente de' suoi. Codesto giuramento sembrava loro in qualche maniera l'ultimo colpo del vaglio della rivoluzione, per separare il buon grano dalla zizzania. Ma non essendo la questione ancor decisa da veruna autorità superiore, seguì ciascuno la propria opinione. Alcuni uomini religiosissimi prestarono il giuramento *della libertà e della eguaglianza*. Si videro de' santi morire piuttosto che farlo; il dubbio stesso ebbe i suoi martiri.

La prigionie della Forza si fu quella, in cui siffatta diversità di opinioni ebbe la maggiore influenza. Ai Carmelitani e a s. Firmino, il picciolo numero de' preti involati dal massacro mandato venne alle Sezioni. Alla Forza non li perdevano i carnefici di vista, se non dopo averli uditi pronunciare codesto giuramento.

Morte del Sig. Bottex.

Quando comparve il sig. Bottex dinanzi ai municipali Hebert e l' Huillier eretti in giudici del terribile tribunale, non gli fu punto difficile di provare, che l' oggetto della sua corrispondenza con l' Ab. Maury non era già una trama contro la nazione. Venne egli assoluto; ma fu per esso quest' assoluzione un cimento il più difficile.

Alla Forza, il prigioniere che non avevano i giudici condannato, veniva ben tosto afferrato da quattro assassini. Quegli che presiedeva ai massacri, conducevalo gridando, e ordinando al prigioniere di gridare al par di lui, *viva la nazione!* Giungevano in tal guisa sino allo sportello, ove stavano i carnefici. Questi cannibali in numero di circa sessanta, formavano una ben lunga fila sino alla estremità della strada, la quale era chiusa 'da un trofeo di cadaveri, gli uni ammucchiati sopra degli altri.

Se era il prigioniere condannato a morte, la parola fra loro concertata era *all' Abbadia*; e tosto che passata aveva la soglia della porta, i carnefici a colpi di mazza lo stordivano, con le sciabole quindi o con le picche finivano di ucciderlo. Se caduto non era sotto i primi colpi, fuggir non poteva, se non continuando quella strada fatale formata da una doppia fila di carnefici, e chiusa da un mucchio di cadaveri.

Quando il capo degli assassini doveva dar parte della grazia fatta a qualcuno, compariva il primo allo sportello, tenendo una sciabola alzata, e il suo cappello sulla punta di essa. Ripeteva ad alta voce: *viva la nazione*, e soggiungeva: *grazia al buon cittadino*. La doppia fila de' carnefici, e il popolaccio che accorso

era in gran copia a questo spettacolo, per le strade, nelle finestre, e perfino sopra de' tetti, rimbombar faceva il medesimo grido sino al momento, in cui il prigioniero, preceduto sempre dal capo de' Marsigliesi, e tenuto dallè quattro sue guardie, giungeva presso i cadaveri ammonticchiati in trofeo. Veniva colà rilasciato dalle sue guardie; se gli piantava dinnanzi il Marsigliese, e colla mano stesa su de' cadaveri, il giuramento pronunciava *della libertà e dell' eguaglianza*. Osservavasi un alto silenzio. Se il prigioniero ripeteva il giuramento, gli ultimi carnefici gli aprivano il passo, ed era egli libero. Se poi taceva, o ricusava di ripetere il giuramento, quelli stessi, che lo avevano condotto, lo sacrificavano sul fatto; e il suo corpo coronava il trofeo.

In simile guisa fu condotto il sig. Bottex; o in siffatta maniera andò egli a ricevere ne' cieli la ricompensa di una coscienza pura, e timorata sino al fine, che al dubbio stesso di essersi macchiato per mezzo di un illecito giuramento, preferì la morte.

In tal maniera morirono eziandio il sig. Etard, Parroco di Charonne, e l' ab. de la Gardette. Ben lungi quest' ultimo dallo abbandonarsi alla tristezza, celebrava la propria felicità nella sua prigione; e fornito di talenti per la poesia, vi compose un poema intitolato *le pasteur dans les fers* (il pastore ne' ferri). Era questa la fiducia del cigno, che la morte incontra ancor cantando, e glorioso di terminare la sua carriera, senza avere oscurato il lustro del suo candore.

Morte della Principessa di Lamballe.

A piè di questi cadaveri l' un sopra l' altro accatastati, un cimento di un altro genere era riserbato per una illustre vittima. madama di Lamballe, quella principessa sì giustamente celebre pel suo attaccamento alla famiglia reale, amando meglio di preferire all' asilo, e agli omaggi che riceveva in Londra, i pericoli di cui doveva essere a parte presso del Re e della Regina, era stata sul bel principio condotta alla prigione del Tempio, e di là trasportata a quella della Forza. Dovevano i Giacobini punirla della sua fedeltà (1).

(1) Giunti appena il Re e la Regina al tempio destinato per loro prigione, furono tosto divisi, e in una torre di quel palazzo venne collocato il Sovrano con due soli camerieri, e due servitori; e in altra torre separata fu posta la Regina coll'erede del trono, e una sola cameriera e un solo servitore furono assegnati al loro servizio. Ben sentì la sventurata Regina la deplorabile sua situazione, e palesò alla perfida municipalità il suo desiderio di

Ben cara riusciva questa vittima alla loro rabbia. Sarebbe dessa stata la prima ad essere sacrificata; ma erasi alla Forza dato principio al massacro a notte assai avanzata, e volevano essi a giorno chiaro sacrificarla. Vide ella fin dalle tre ore della mattina le prime disposizioni del suo supplizio. Un di quegli assassini duumviri (1), che appellavansi giudici del popolo, portossi alla prigione delle donne, gridando ai carnefici e alle guardie che erano nei cortili: *Cittadini, il popolo m' invia alla principessa di Lamballe, per farle subire un primo interrogatorio. Ritorno tra un momento per darvi parte del risultato.* Ritornò infatti, e osservò silenzio intorno a questo risultato. Il coraggio della principessa coperto lo aveva di confusione, senza nulla diminuire de' suoi furori. Ritorna il duumviro sulle ore sette scortato da venti picche o baionette, e gridando: *Cittadini, noi andiamo in cerca della principessa di Lamballe.* Ben tosto infatti la principessa strascinata pei capelli comparve nel cortile, in cui attendevano le vittime la loro sentenza. Ne vide ella sfilare successivamente l'una dopo l'altra, e ne vide sparire un gran nu-

avere in sua compagnia qualche amica, onde rendere men dolorose e crudeli le sue sventure. I membri infami di questa ancor più infame adunanza, con una simulata pietà rispondono alla medesima, essere ben giusta la sua dimanda, e che per meglio compiacerla desideravano la nota di quelle signore che bramate avrebbe in sua compagnia. Troppo credula la Regina alla finta condiscendenza di questi mostri, segnò su di un foglio, e inviò loro il nome di molte di esse. Giunto appena un tal foglio nelle loro mani le fanno sull'istante arrestar tutte, ed istruiscono contro di esse un iniquo processo per l'unico delitto di essere amiche della loro Regina. Trovavasi tra queste il nome della sventurata principessa di Lamballe, nelle cui vene scorreva il sangue degli Amadei. Subì essa nella sua prigione un lunghissimo esame; ma quando si avvidero gl'iniqui, che nulla certamente avrebbero potuto ritrarne contro di lei, che riconoscevano pur troppo immune da ogni benchè menoma nota di delitto, non si vergognarono di farle l'esecrabile progetto « che a lei donata avrebbero la vita, la libertà, e le primiere ricchezze, se avesse giuridicamente rivelato un qualche fatto della Regina, che avesse potuto in qualche modo meritare la processura dei nuovi tribunali della nazione. » Con quale intrepidezza sostenne questa impareggiabile Principessa i crudeli tormenti, che già vicini la minacciavano, e con qual gloria chiuse i giorni del viver suo, viene in appresso dal nostro storico abbastanza descritto. (N. E.)

(1) Lemonnier fu uno dei principali attori nella tragica scena dei due di settembre 1792, in cui perì per mano degli assassini la virtuosissima principessa di Lamballe. Costui per decreto del tribunale rivoluzionario lasciò la testa sul palco il giorno due di settembre 1794. Coloro che si compiacciono delle bizzarre combinazioni, hanno osservate, che questo scellerato è morto nello stesso giorno e ora, in cui due anni prima scannava egli di sua mano i prigionieri del carcere della Forza. (N. E.)

mere sino alle ore nove, conservando intanto una nobile sostenutezza, aspettando in piedi una sicura morte, ricusando perfino il sollievo di una sedia, che le venne offerta.

Alle nove ore fu ella chiamata dinnanzi al tribunale de' feroci duumviri. Le rimproverarono questi di essere stata complice dei delitti della Regina contro la nazione. « *Non so punto*, rispose ella, *quali sieno questi delitti della Regina contro la nazione* ». *Eravate voi consapevole della cospirazione dei dieci di agosto contro il popolo?* — *Io protesto d'ignorare anche codesta cospirazione contro il popolo.* — *Avete voi avute delle corrispondenze con gli emigrati, e ricevuta avete dal principe di Condé la lettera, che vi si mette sotto gli occhi?* — *Il ricevere delle lettere da un parente non è mica un delitto. Nulla questa contiene contro la nazione.* — *Giurate con noi l'odio al Re, alla Regina, e alla dignità reale.* — *Non esiste siffatto giuramento nel mio cuore, ne posso farlo* ». A questa risposta pronunciano i duumviri la fatale parola : *elargissez* (rilasciatola). Strascinata viene la Principessa verso lo sportello.

Al suo aspetto rimbombano le grida di una barbara allegrezza nella doppia fila de' carnefici. È di già decisa la di lei morte; assai male per altro sazierà dessa la loro rabbia, se aggiungere non vi possono il piacere di averla umiliata.

Nell'atto che traversa ella questa fila prolungata sino al mucchio de' cadaveri, si staccano alcuni carnefici dalla loro linea, e si piantano sul luogo, ove dovea passare; e con feroce riso sulle labbra, con atroci sarcasmi nella bocca, e con eccessivo loro orgoglio, si prendono piacere di percuotere con le loro insanguinate mani le guancie dell'augusta vittima. Divenuta il zimbello di que' crudeli assassini, conserva ella tutta la sua intrepidezza, e non la perde noppure all'aspetto stesso dell'orribil trofeo. In quel medesimo luogo, in cui il capo de' masnadieri prescriveva il giuramento della libertà e dell'eguaglianza, ordina egli alla principessa di Lamballe di piegare il ginocchio, e di mandar perdono alla nazione. . . . « *Non ho io commesso verun fallo contro la nazione; non debbo perciò dimandar perdono. . . Dipende la vostra grazia dalla vostra obbedienza. . . Non aspetto veruna grazia dagli assassini, quali voi siete, che ardite chiamarvi la nazione. . . Vi dico ancor di nuovo, se amate la vostra vita, ubbidite, piegate il ginocchio, e dimandate perdono. . . . No; io non piegherò affatto il ginocchio; no, non debbo dimandar grazia, non debbo punto dimandar perdono* ».

Mostravasi in tal guisa intrepida e inflessibile quell'anima

generosa. Mille voci di un popolo forsennato le gridavano indarno : mettevetevi inginocchioni, e dimandate perdono; ella tuttavia restava in piedi. Due sfrenati carnefici l' afferrano per le mani, le stirano in croce ciascuno dalla sua parte sino al punto di slogarle. Raccoglie essa tuttavia quanto le resta di forza per dir loro : *tirate carnefici ; no ; no ; non chiederò affatto perdono*. Con tutto il dispetto della rabbia, si avventano allora contro di essa degli altri carnefici, e i replicati colpi delle loro sciabole il seno le squarciano e le viscere. La sua testa notabile per una lunga chioma, comparve ben tosto sulla punta di una picca, e il suo cuore morsicato da un masnadiere fu posto in un bacino.

Codesta testa e codesto cuore portati in trionfo per le strade di Parigi, pervennero sino al Tempio, e sino sotto gli occhi del Re, che fu costretto a mirarli; un fortunato svenimento cagionato dall' orrore, preservò la Regina da quest' orribile spettacolo.

Il minore oltraggio fatto al corpo della principessa, si fu di spogliarlo nudo, e di metterlo nel mucchio de' cadaveri. Ivi restò sino al fine dell' orribile massacro, coi piedi e colle reni rivolte verso la prigione. Era tuttavia ben avanzata la notte dei tre ai quattro di Settembre, quando vi fu condotto da' carnefici il sig. Flaust parroco delle Case.

Bisogna essere informato della storia di questo ecclesiastico, per sapere a qual razza di uomini abbandonano le rivoluzioni il destino de' cittadini, e da quali esseri dipendesse allora la vita loro in Parigi medesima.

Dopo una ben lunga serie d' incomprendibili strazi, fu il sig. Flaust consegnato a due municipali, nomato l' uno le Clerc, e l' altro Duschesne ; discesi erano l' uno e l' altro da una condizione così vile, che sapevano appena leggere ; erano l' uno e l' altro così ignoranti nel mestiere, che veniva loro affidato per l' esame del sig. Flaust, che si vide questi obbligato a insegnar loro con quali parole si deve incominciare qualunque processo verbale; erano l' uno e l' altro così eccessivamente stupidi, che leggevano e rileggevano le opere le più opposte alla rivoluzione senza potere indovinare, se erano quelle o in favore o contro. Non sapevano neppure ciò che pensar dovessero *della rivoluzigne ridotta in canzonetta*, rinvenuta nelle tasche del sig. Flaust. L' uno e l' altro non pertanto erano così impegnati, e così solleciti per rinvenire un colpevole, e un cospiratore, che avendo il sig. Flaust risposto ai loro quesiti, che risiedeva egli a Conflans presso le Dame Benedettine, e che professava nella loro chiesa il culto cattolico romano ; l' un dei due municipali, il sig. le Clerc, dis-

se tutto allegro all' altro commissario « bene, bene mio caro con-
» fratello, noi lo abbiamo ne' nostri lacci; ecco una buona con-
» fessione ». Non siamo noi che dichiariamo, che professa egli
il culto romano; è egli, è egli stesso che dichiara di professare
il culto cattolico romano, nella chiesa delle religiose di Conflans.
Rivolgendosi quindi agli assassini, che arrestato avevano il sig.
Flaust, soggiunse il vandalo commissario: « Signori, o per dir
» meglio, nostri amati compagni, ecco una buona preda che voi
» ci avete condotta; noi abbiamo rinvenuto il capo della matassa ».

Sopra un frammento in versi diretto ad invitare il principe
di Condè a ripristinare la pace in Francia, questi medesimi com-
missari assicuravano un municipale con un' aria della maggiore
importanza, che il filo avevan trovato della cospirazione del prin-
cipe di Condè, e di tutto Coblenz. In seguito di cento assurdità
di simil fatta commesse nell'atto di formarsi il processo verbale
dell'arresto, venne il sig. Flaust condotto alla Forza, come uno
de' grandi agenti del principe di Condè. In questa rivoluzionaria
confusione non fu fatta fortunatamente menzione veruna della
causa del suo arresto nel registro de' carcerati. Ignorando i giu-
dici del massacro la sua qualità di prete, nella notte dei due
in tre di Settembre pronunciavano per una prima volta in suo
favore la grazia.

Non era ancor stabilito l' ordine del giorno susseguente. Co-
gnito il sig. Flaust ai servi de' carcerieri, sperò di poterne sor-
tire, senza essere riconosciuto dal popolo. Il suo abbaglio, special-
mente il desiderio di evitare il giuramento della libertà e della
eguaglianza, su di cui era mal deciso, testimonio lo resero di
nuovi orrori, e mancò poco che non gli costassero la vita.
Non ostante il favore de' servi de' carcerieri, e malgrado la te-
stimonianza di un degli assassini medesimi, che avevalo veduto
assolvere nel giorno antecedente, gli convenne ciononostante
comparire dinnanzi ai nuovi giudici del massacro, e imparare
tuttavia a conoscere quegli uomini, che dominano nelle rivolu-
zioni.

Dinanzi a quel tribunale di sangue aspettava egli per la se-
conda volta di essere chiamato. Lo riconobbe il capo de' Marsi-
ghesi, e gli disse: « che fate dunque qui, camerata. Dicesi che
siate stato di già voi giudicato Sì, lo fui ieri, e ne fui
assoluto; ed ero stato posto in luogo di sicurezza . . . che bella
sicurezza è questa! Qui non v'ha sicurezza veruna. Voi avete
fatto assai male di non uscir ieri. Ecco il popolo sitibondo di
sangue, che aspetta le sue vittime. *Ecco i giudici che voi vedete*

che non sanno nè ciò che si facciano, nè ciò che debban fare. Vogliono giudicarvi o bianco o nero, a diritto, o a rovescio comunque loro salterà in testa. In tal maniera parlava questo assassino, assai vicino ai giudici medesimi, e come un uomo che li conosceva senza temerli. Consigliò al sig. Flaust di attenersi ben strettamente a dire, che era stato egli giudicato, e che non doveva esserlo ulteriormente, e di non rispondere ad alcun quesito. Si appigliò il sig. Flaust a questo consiglio, e fu per la seconda volta assoluto. Restava la terribile cerimonia del giuramento della libertà e della eguaglianza. Da lui stesso appunto ne ho sapute le circostanze; e dalla sua memoria appunto rileverò l'impressione che queste fecero nel suo spirito.

« Nel momento in cui seguendo passo passo il dispositore della spaventevole tragedia, giunsi sulla soglia di quel fatale sportello; oh da qual' orrore restai sorpreso ! Avevo sibbene inteso parlare delle due armate degli assassini; le loro imprecazioni, le bestemmie loro, e le atroci loro grida penetravano sibbene per ventisei ore nella mia prigione; ma ebbi allora quelle sotto i miei propri occhi medesimi.

Nell' orrore della notte scintillavano le larghe scimitarre al barlume di riverbero delle fiaccole e delle torcie agitate da dugento Eumenidi. Sino alle mie orecchie tramandavano tutti questi Cannibali i loro sinistri accenti di viva la nazione. Camminavano sopra un pavimento coperto di un fango impastato, e fumante del sangue di quattrocento e più prigionieri, che avevo o veduti o intesi trascinare al supplizio.

Ero di già per giungere nel mezzo di quest' arena, quando abbandonando uno degli assassini la sua linea, mi si accostò per dirmi: « *Viva la nazione!* mio fratello, voi siete mio camerata, e un buon cittadino ». Qual fraternità e qual bacio singolarmente è mai quello che mi dà egli, appiasticciando sulle mie guancie il suo viso, grondante di stille fresche ancor tutte di sangue, ch' è dal cuor zampillato delle sue vittime ! Me ne stavo come stupido e insensato per l' orrore. Tutto ad un tratto si arrestano i miei condottieri; ed io mi trovo dinanzi a quel mucchio di vittime, che vien coperto dal tronco senza testa di Madama di Lamballe, col petto prosteso in terra, e colle braccia stese su di quella catasta de' morti; tutta la parte inferiore di questo cadavere pendeva appunto verso di me, e le piante de' suoi piedi toccavano presso che i piedi miei. Ventisei ore di agitazione, di spavento, di angosce, e di orrori, e di più questo spettacolo sotto i miei propri occhi, per dare l'ultimo compimento alla mia agonia ! Che

mai poteva ancor restarmi dell' uomo, se non quell' istinto che lo trasporta a salvare nella maniera possibile gli avanzi di sua vita? Fuggito era dalla mia mente il giuramento della libertà e dell' eguaglianza. Allora appunto facendomi alzar la mano su di quei cadaveri, pronuncia il carnefice che mi conduceva, e mi ordina di pronunciar con lui codesto giuramento. Procuro di raccorre i miei pensieri; richiamo alla memoria con tutta la rapidità del lampo tutte quelle ragioni, che avevo allegate per persuadermi, che mi era permesso di giurare. Lo confesso; neppur una di quelle ragioni che potevano dissuadermi, mi si presenta alla mente. Temo col ricusare di esser martire, non già della fede, ma di una semplice opinione. Resto tuttavia dubbioso; so che allora contro di me si avanzarono le spade; non me ne accorsi punto; giurai; non so se ciò avvenne macchinalmente, o in altra maniera. La folla mi fa largo, e mi vien permesso di ritirarmi. Ma la ragione quindi sopraggiunge e la riflessione. Che ho fatto mai! O mio Dio! Se egli è questo giuramento contro la vostra legge, io me ne pento, e mi affretto a ritrattarlo . . . Ma lo debbo io? e sarò io prudente? E basta poi dessa questa ritrattazione per far divenire la mia causa la causa di un martire? Oh Dio? Ah perchè non sono stato io condotto, e co' miei fratelli non sono morto piuttosto ai Carmelitani! Non sarebbe stata la mia causa soggetta a tanti dubbi. »

Abbandonandosi il sig. Flaust a siffatte riflessioni, e poco meno che a tali rimorsi, si accorgeva appena che quattro assassini gli avevano tenuto dietro, e che lo invitavano a bere, per congratularsi seco lui della sua liberazione.

Non osiamo formare verun giudizio di un uomo, che in tal maniera si accusa da per se stesso, o piuttosto che non sa se fu egli colpevole, o se gli restava ancora abbastanza di libertà per esserlo. Ma lo compiangiamo sibbene di esser stato sì vivamente sopraffatto da quella falsa idea: *io non sarò martire che di una opinione*. Perchè appunto la legittimità del suo giuramento altro non era che una mera opinione, sarebbe stato egli martire del suo dovere col ricusarlo. Quanto più era codesta opinione incerta, tanto più doveva egli preferire la morte al giuramento, secondo le leggi di quella vera morale, che prescrive: asteneatevi; morite piuttosto che esporvi a giurare contro la verità, e a prendere il Dio stesso di ogni verità in testimonio della menzogna.

Se ciò non ostante il sig. Flaust ha potuto ingannarsi nella ventilazione del dubbio; non ha tuttavia esitato punto in tutto

ciò, in cui ha egli ravvisato il proprio dovere. Dopo essere uscito dalla Forza, gli venne offerta la parrocchia di Dampierre. Essendo sul punto d'imbarcarsi per andare in esiglio, offerte gli furono a Calais alcune altre parrocchie in iscella; il giuramento però sulla costituzione pretesa civile del clero esser ne doveva di queste il prezzo; ma è dalla chiesa condannato siffatto giuramento; seppe perciò ricusarlo, e preferire l'esiglio, come preferita avrebbe anche la morte ad ogni altro giuramento, che avesse egli creduto illecito.

Erahsi nel tempo stesso trovati col sig. Flaust cinque o sei altri preti, che stavano attendendo la loro sentenza. Furono tutti massacrati, ad eccezione di un Vicario, che non sembrava essere stato per altro motivo lasciato lungo tempo in dimenticanza nel cortile, se non per dare l'assoluzione a tutti quelli, che vedeva sul punto di esser condotti al supplizio. Era questi un giovane prete, di cui il sig. Flaust si è dimenticato il nome. Perseguitato questo giovane Vicario, e arrestato molte volte, raccontò ai suoi giudici la parte la più commovente della sua storia. « lo sono, disse loro, figlio di un semplice contadino; potete » voi togliermi la vita; non potrete però rendermi quella di mio » padre. Ero io attorniato da una calca di gente che voleva uccidermi, perchè ricusato avevo di prestare un giuramento contrario alla mia coscienza. Accorse mio Padre per salvarmi la » vita, e lo trucidarono gli assassini a' miei piedi. Avrei data per » lui la mia propria vita, ed ero già sul punto di perderla nella » stessa maniera, quando accorsi i soldati a cavallo mi portarono » via. I giudici del mio paese non han voluto condannarmi. Voi » potete pur farlo, se volete. Che mi gioverebbe la vita! Voi » non potrete affatto rendermi quella di mio padre ».

I carnefici medesimi non poterono punto reggere alla patetica semplicità di siffatto racconto. La sua qualità di figlio di un contadino, e la morte del di lui padre gli cattivarono la loro protezione; lo vestirono di un abito da soldato, e lo salvarono.

Quando giunsero i primi assassini alla Forza, vi erano in quella prigione ottocento cinquanta prigionieri. Si risparmiarono le femmine, e trattati furono come fratelli, tutti gli assassini, vale a dire, quasi tutti quelli che erano stati imprigionati per legittime cagioni, a condizione che al servizio si arrolassero della rivoluzione. Scannati furono tutti gli altri in numero almeno di seicento. Il sig. Flaust, dal quale ricevute abbiamo siffatte particolarità, erane in singolar modo informato, sia come testimone, ossia come conosciuto e protetto dai servi de' carcerieri, già suoi parrocchia-

ni. Ciò prova quanto difettose sieno tutte le liste stampate delle persone trucidate in queste ed in altre prigioni. In queste liste non si trovano, per esempio, che censessantaquattro vittime alla Forza, e ottantacinque nelle pubbliche carceri. Noi sappiamo tuttavia da un testimonio oculare, che in queste ultime prigioni specialmente si succedevano le stragi con una rapidità prodigiosa, e che durarono senza interruzione più di ventisei ore. Ne fu la durata tre volte più lunga alla Forza, in cui erasi dato principio al macello il dì due verso la sera; non fu interrotto che da' brevi intervalli, e fu protratto molto innanzi nella giornata dei cinque di Ottobre. Non deve perciò recar meraviglia, se molte persone abbiano fatto ascenderé a dodici mila il numero totale delle vittime. Era questa in Parigi l'opinione la più generale allorchè lasciai quella città. Il legislatore Louvet non credette ai ventinove di Ottobre di punto esagerare, facendo ascendere siffatto numero a ventotto mila, e quel cospiratore dei dieci di Agosto conosceva meglio di chiunque altro i cospiratori dei due di Settembre.

L'oggetto di questa storia non ci permette di unire insieme che le circostanze particolari relative ai preti; e ne restano tuttavia da riferirne alcune altre accadute sul più orribile de' teatri. Trovandomi in Parigi avevo ben udito narrare gli orrori della piazza Delfina. Ma qualunque si fosse l'idea che io avessi di una ciurmaglia giacobinizzata, non credevo mai che fossero le tigri abbastanza tigri, i demoni abbastanza demoni, e la rabbia abbastanza rabbia, per indurmi a credere a tali orrori. Ma li hanno di già altre penne narrati alle nazioni. Non so se avrei avuta la forza di prevenirle; la storia almeno mi fa un rigorso dovere di trascriverli. Poichè qui appunto in singolar modo dice la storia allo scrittore: sii verace, e lo sii in tutta l'integrità. Egli è necessario che sappia l'universo cosa sia la rivoluzione di un popolo reso feroce dall'orgoglio, dalla ribellione, e dalla empietà! Ubbidisco a questa voce, e trascrivo un autore che si è bene informato sulla faccia de' luoghi medesimi, e che ci ha somministrati *de' fatti avverati, per servire di materia alla Storia di questo secolo* sotto il titolo: *Idea degli orrori commessi a Parigi*.

« Acceso aveva il popolo sulla piazza Delfina un gran fuoco, a cui arrostiti furono molti tanto uomini che donne. Strascinata vi fu la contessa di Perignan con le sue figlie, e furono tutte e tre spogliate nude, unte con olio per tutto il corpo, ed arse a fuoco lento. Le penetranti strida di queste vittime erano soffocate dai canti, e dalle grida di giubilo di quei cannibali, che danzavano intorno al fuoco. La primogenita di queste damine che non ave-

va ancora quindici anni, supplicava per grazia, che tolta le fosse la vita, ond'esser liberata da quell'orribil supplizio. Avventossi verso di lei un giovane, e le sparò un colpo di pistola nel cuore. Ne fu la plebaglia così sdegnata, che afferrò quel giovane, e gettollo nel fuoco gridandogli esser necessario, che soffrisse egli il tormento in di lei vece.

» Quando fu arrostita la contessa condotti vi furono sei preti. Tagliarono gli assassini un pezzo della carne della sig. di Chevres, e la presentarono a que' preti perchè la mangiassero. Chiusero questi gli occhi, e nulla risposero. Allora il più anziano di questi Sacerdoti, uomo di sessant'anni, spogliato venne ed arrostito. Disse il popolo agli altri, che forse troverebbero essi maggior gusto nella carne di un prete, che in quella di una contessa. Gli uni e gli altri scambievolmente si abbracciano i cinque Sacerdoti, e tutti insieme si precipitano in mezzo alle fiamme. Si sforzarono i barbari di ritirarneli, affine di prolungare i loro tormenti; ma erano di già essi soffocati dal fumo e dalle fiamme ».

Lo stesso autore somministra alla storia un altro aneddoto, che avevo io parimenti inteso raccontare; ne conoscevo ben tutte le relazioni colla dottrina, e colle risoluzioni de' profondi Giacobini; ma avrei pur temuto di scriverlo, se non lo avessi qui trovato fornito di quelle circostanze, e di quei dettagli, che sembravano garantirne la verità.

Lunedì sera tre di Settembre alle ore dieci, un tale nomato Filippo abitante nella strada del Tempio, portossi al club de' Giacobini, di cui era membro. Portava costui un'ampia cassetta. Sale sulla tribuna, tiene un lungo discorso sul patriottismo, e conchiude che ogni patriotta, il quale ai vincoli del patriottismo quelli preferisce del sangue e della natura, deve essere riguardato come un aristocratico; e che deve ogni Giacobino disfarsi de' suoi amici, e de' suoi più stretti parenti, se non pensano questi da patrioti. Apre egli a queste parole la sua cassetta, e la testa n'estrae di suo padre e quella di sua madre, che aveva recise, ei disse, perchè *non avea giammai potuto persuader loro di ascoltar la messa di un prete costituzionale*. Lunghi e rumorosi applausi risuonano in tutta la sala, e viene deciso che saranno le due teste sotterrate nella stessa sala, sotto i busti innalzati a Bruto e a Ankerstrom, (l'assassino di Gustavo) dietro la sedia del presidente ».

Se havvi alcuno de' nostri leggitori che si creda prudente col rivocare in dubbio codesti eccessi, può egli detestarli come spaventevoli; ma cesserà per altro di riguardarli come inverosi-

mili, quando rifletterà che derivano questi dal carattere stesso, e da tutte le cagioni della rivoluzione. Aveva dessa incominciato come la più empia, doveva quindi e svilupparsi, e trionfare come la più atroce.

Connessione di questi orrori coi principii de' Giacobini.

Quando il cuor dell' uomo è depravato, è bene spesso crudele contro i principii stessi, che la 'sua ragione approva; ma quando la stessa sua ragione, la sua dottrina, e i suoi principii vengono in sostegno de' suoi delitti; quando l' errore dello spirito è terribile, e lo zelo di stabilirlo è passato in frenesia; quando crede di sacrificare alla felicità dell' uman genere, anche allora che tutti spezza i vincoli delle umane società; quando si crede il filosofo e il Dio della terra, perchè per lui più freno non v' ha nè in cielo, nè nell' inferno; quando ha desso eretta la ferocia in eroismo, perchè ha la sua scuola soppresso ogni sentimento; quando ha potuto dire a se stesso: o che l' universo sia giacobino, o che l' universo pera; quando diretto dal feroce suo entusiasmo, ha saputo darsi per proprio sostegno tutti gli assassini dell' universo, e ha scelte per tale oggetto le picche, i pugnali e le scuri; qual vi ha in questo stato misfatto accessibile all' immaginazione, che ripugnar possa al suo cuore, che non sia la sua mano pronta a commettere, e che orgoglioso non vada e superbo di aver commesso?

Ciò che dunque recar deve meraviglia nella rivoluzione dei due di Settembre, non è mica un Filippo che per pegni del suo patriottismo porta la testa del suo Padre, e quella della Madre; ma è sibbene che sia in quel giorno rimasto ancora in vita un Padre ed una Madre, senza essere Giacobini, avendo questi un figlio che lo fosse. Animati questi mostruosi sofisti dai loro diritti dell' uomo selvaggio, e dall' odio loro e contro Dio, e contro i Re, contro i ricchi e contro i grandi, contro i nobili e contro i preti, giunti erano a tal segno di entusiasmo, e a tal grado di rabbia, che più non distinguevano nè parenti, nè amici, nè benefattori. Il romano infanticida era il loro eroe; il Ravallac di Svezia era il loro Dio. Un padre realista era per essi un nemico, ed era per essi un mostro un fratello religioso o prete; e non eravi tra essi neppur uno, che presa non avesse in quel giorno la picca di Carra, la baionetta di Santerre, o il pugnale di Marat.

Stato di Parigi ai due di settembre.

Se tra i loro seguaci restava pur qualcuno, a cui facesse ribrezzo il parricidio non ve n'era però neppur uno che non lo avesse almeno scusato per la necessità di consumare la loro rivoluzione. Essi formavano setta, ed erano da per tutto: e da per tutto e specialmente, in Parigi, eransi costituiti in dignità; e non ad altri che ad essi ubbidivano la plebaglia de' sobborghi, i seicento Marsigliesi, e i dugento carnefici. Tre o quattro cento mila Parigini tremavano, istupiditi dallo spavento, senza sistema, senza vincolo, e senza capo, e troppo vili per non seguir colgro, che avrebbero voluto ritrarli da quell'abisso, in cui strascinati aveali la costituzionale loro ribellione (1). Codesti uomini non ha guari trionfanti di avere atterrata la Bastiglia, umiliato il Re, i ministri, i nobili, la corte, e i parlamenti, vedevansi presentemente costernati, e immersi in un profondo silenzio, paventare pur troppo l'incontro de' masnadieri, impallidire dinanzi ai Giacobini, e avere appena il coraggio di fiatare per timore di tirarsi addosso il sospetto, le delazioni e i carnefici.

Tra questi cittadini ribelli costituzionali, gli uni nascondendosi ne' luoghi i più reconditi per sottrarsi al giorno consumatore della ribellione; gli altri anche più vili univansi agli assassini, e andavano con essi in traccia delle novelle vittime, per timore di essere eglino stessi ricercati. Correano quelli ad offrire ai tiranni municipali i loro tesori, le loro armi, i loro cavalli, per allontanare l'esercito di Brunswick, che era da' loro voti implorato contro de' municipali. Questi avendo anche nel cuore l'odio de' Giacobini, di cui paventavano, correano già alle loro sezioni per giurare *la libertà, e l'eguaglianza, e l'odio de' Re*, che sospiravano. Delle intere legioni volavano a farsi arrolare sotto le bandiere di Dumourier per liberar Parigi, e il lor furore, il finto loro zelo per liberare Parigi, non erano che il mezzo e il desiderio di abbandonare quella città, che divorava i suoi abitanti. In quanto a quelli che avrebbero potuto, o che

(1) Non poteva essere più energica la relazione che il ministro dell'interno fece all'Assemblea sullo stato di Parigi: « Dipartimento saggio, ma poco potente, ei disse; Comunità attiva e despota; popolo eccellente, ma di cui una parte è intimidita e sforzata, mentre l'altra è affaticata dagli adulatori, e infiammata dalla calunnia; confusione di potestà; disprezzo di autorità; forza pubblica debole, o nulla per un cattivo comando; ecco Parigi. » (N. E.)

avrebbero voluto dissipare la coorte de' carnefici, aspettavano che la legge ordinasse di opporre la forza agli assassini; e la legge fu muta, finchè restarono ancora delle vittime da trucidarsi.

Veri autori degli orrori dei due di settembre.

Tale si fu, durante la prima settimana di settembre, lo spettacolo di quella Metropoli della rivoluzione. Giunger doveva il tempo, in cui gli autori di tanti assassinii si vergognerebbero di vedersi divenuti l' esecrazione dell' uman genere; e la vergogna di averli potuti meditare, combinare, e preparare doveva un giorno o l' altro dividere gli stessi Giacobini. Brissot e i suoi Giacobini della Gironda riserbando a se stessi l'orribile riuscita dei dieci di Agosto, dovevano rigettare sopra Danton, Robespierre, Marat, e i loro municipali Giacobini l' obbrobrio di quella dei due di Settembre. Dalle stesse loro discordie nacque la dimostrazione, che una stessa cospirazione aveva data la nascita agli orrori dei dieci, e alle atrocità dei due, e a tutte quelle almeno, che in questa ultima epoca tanti preti sacrificarono all'odio dei Giacobini.

Tutti questi cospiratori uniti erano ai dieci di Agosto; la storia de' loro sforzi, de' loro complotti, de' comuni loro consigli per quel giorno, trovasi descritta nella lettera stessa di Brissot ai Giacobini, e in quella di Louvet a Robespierre.

Scoppiano nel dì dieci di agosto codesti misfatti, di cui Brissot e Louvet si appropriano la gloria, rigettandone tutti quelli dei due di settembre. E pure quegli stessi municipali che aveva creati la loro cospirazione, sono quei medesimi che diressero insieme con essi gli assassini dei dieci di agosto; e pure quegli stessi municipali son quei che nello stesso giorno aprono la lista de' preti da trucidarsi. Vedesi questa lista nello stesso giorno su i loro scrittorii; non posso punto dubitarne io stesso che veggo nella sera medesima giungere un uomo, che mi tiene questo linguaggio. « Ho io saputo che nel palazzo della città esisteva una » lista di proscrizione contro de' preti. L'interesse che prendo » per voi malgrado la differenza delle nostre opinioni, mi ha de- » stato il desiderio di vederla. Ho in essa cercato il vostro nome, » e non ho punto tardato a rinvenirlo ».

Con questa lista alla mano diedero gli assassini principio nel susseguente giorno dei dieci di agosto alla perquisizione, e alla carcerazion de' preti. Nel giorno dodici e tredici di agosto le sezioni, i loro presidenti, i loro assessori, e i loro segretari, scortati dalle loro picche, portaronsi in casa mia, e in casa di

altri ecclesiastici per avere nelle mani coloro, che erano stati in singolar modo indicati, e per formare i loro processi verbali.

Siffatto arresto de' preti non aveva mica per oggetto il mandarli fuori del regno. Era egli ben facile allora il disfarsi di essi con questo mezzo senza carcerazione! Il *veto* più non esisteva; onde non poteva punto dubitarsi della loro sollecitudine in ubbidire ad un decreto di deportazione, che erano essi ormai ridotti a desiderare piuttosto, che a temere. Ma ben lungi dal volerli allora deportare, si negava a tutti il passaporto, ed il permesso di uscire dal regno. Esisteva dunque allora un progetto più terribile di quello di volersi disfare de' preti, per mezzo della deportazione o della prigione; ed era questo un progetto di ecatombe coincidente coi dieci di agosto, uscito fuori nel medesimo giorno. Egli è dunque parimenti falso, che il macello de' preti in Parigi non sia stato che l'effetto di quelle subitanee insurrezioni, le quali prevenir non poteva veruna autorità. Dall'altra parte in una città, in cui esistono sessanta mila uomini armati, in cui quarantotto sezioni sono permanenti, in cui il senato nazionale, e il consiglio municipale non mai si sciolgono, cosa è mai il movimento subitaneo di trenta assassini, che trucidano nei Carmelitani per lo spazio di tre ore, che nel seguente giorno tornano di nuovo a trucidare in s. Firmino, senza esserne stata presa la menoma precauzione, onde arrestare questi omicidii?

Cosa è mai parimenti un movimento improvviso e non preveduto dalle autorità costituite, quando gli attori, quando gli assassini ricevono legalmente il prezzo delle loro atrocità? Ma non è più la storia oggidì ridotta alla prova di quel carnefice che portasi alla sezione del Luxemburgo a querelarsi della tenuità del suo salario; nè tampoco è ridotta a citare quella femmina solamente che sen va alla sezione pel sobborgo s. Vittore, per fare istanza di un accrescimento di paga per suo marito, appoggiandone la sua richiesta sull'aver quel Cannibale trucidati per parte sua solamente, dieci preti a s. Firmino. È un legislatore sibbene, è Louvet quegli che cita per noi un pagamento legale, fatto a quattro carnefici dal sulbalterno Frepoul, in vigore di un mandato della municipalità, e concepito in questi termini. « *Vienne ordinato al sig. Vallè di Villeneuve, (tesoriere della città), di pagare (ai quattro esibitori, il di cui nome era malamente scritto) la somma di dodici lire per cadauno, per l'uccision de' preti a s. Firmino.* »

Egli è dunque certissimo che questi filosofici assassinii di tanti preti, erano stati decretati in quella cospirazione dei dieci di

agosto, combinata con tanta atrocità tra i filosofi carnefici, e i carnefici municipali.

Ella è cosa senza meno orribile per la storia il dover conservare codesti monumenti dell'atroce sangue freddo del filosofismo, che ordina e legalmente paga l'*uccisione* e la strage dei preti; ma qualora fa d'uopo d'insegnare alla posterità a preservarsi dalla peste, egli è un delitto il palliarne le devastazioni. Il Maire Pethion ci somministra parimenti un'altra prova di questo sangue freddo, nel conto che rende della sua visita fatta alle prigioni della Forza, in cui aveva avuta l'avvertenza di non giungere che il terzo giorno della carneficina. « Veggo colà, ei » dice, due ufficiali della municipalità rivestiti delle loro sciarpe; » veggo tre uomini tranquillamente assisi dinanzi a un tavolino, » i quali coi registri de' carcerati aperti sotto i loro occhi, face- » vano la nomina de' prigionieri; altri uomini che gl'interroga- » vano, altri che facevano le funzioni di giurati e di giudici, una » dozzina di boia nudi le braccia, coperti di sangue, gli uni con » mazze, gli altri con sciabole e coltelli, che gocciavano sangue, » i quali eseguivano nel momento le sentenze, e uomini che » giudicavano, e uomini che eseguivano, avevano tutti la stessa » sicurezza, come se la legge chiamati li avesse a compiere que- » ste funzioni; e gli assassini che dimandavano di esser pagati » del tempo che avevano impiegato in eseguirle ».

Ciò che per altro non dice punto Pethion, ma che deve sibbene osservare la storia, si è che tutto questo sangue freddo altro non era che l'effetto de'rimorsi soffocati, e di tutti i semi dell'umanità distrutti tanto ne' giudici che ne' carnefici, dai principii medesimi del rivoluzionario filosofismo. Allontanando codesti principii qualunque idea di un Dio dalla pubblica autorità, la collocarono tutta intera nella immaginazione, e nei decreti della moltitudine appellata popolo. Allora gli attruppati assassini si formarono popolo; suggerirono i Giacobini le loro leggi ai crocchi; tennero dietro gli esecutori fuorusciti alla legge del popolo. La volontà di questo carnefice popolo fu la giustizia e la santità medesima. Non ebbero la natura e la religione altro accesso per via de' rimorsi. E in mezzo ai macelli e agli orrori nacque il sangue freddo dalla teoria di Condorcet, di Pethion, di Barnave, di Brissot, e di tutti gli empi moderni, e dalla teoria di Rousseau di Ginevra, loro maestro.

Non bastava intanto ai municipali resi così feroci dal filosofismo, l'aver formato della capitale un popolo di carnefici che trucidano, un popolo di vittime trucidate, e un popolo di città-

dini tremanti di essere anch' essi scannati; ma nel tempo stesso, in cui abbandonandosi a tante stragi, pretendevano di non farne che l' errore di un tumulto popolare, usciva dal loro consiglio un monumento, che perpetuar doveva la memoria dell' orribile loro progetto, di stendere sopra tutta la superficie del Regno la ghiacciaia di Avignone, di settembrizzare, e di giordanizzare tutta la Francia. Partiva in questi giorni medesimi da Parigi un indirizzo spedito sotto il sigillo di Danton a tutti i cittadini, *af-
fine di regolare i movimenti*. Questo indirizzo dei tre di settembre era firmato dai municipali sedicenti *gli amministratori della salute pubblica, e gli amministratori aggiunti riuniti*. Vi si vedevano segnati i nomi di *Pierre Duplan, Panis, Sergent, l' Enfant, Jourdeuil, Marat, De Forges, le Clerc, Celley, costituiti dal comune, e sedenti al Palazzo del Governo*. Codesto indirizzo portava.

Progetto de' Municipali per settembrizzare tutta la Francia.

« Fastoso il comune di Parigi di tutta la pienezza della fiducia nazionale, che sempre si sforzerà di vieppiù meritare; »
» collocato nel centro di tutte le cospirazioni, e risoluto di sacrificarsi per la salute pubblica, non si glorierà di aver pienamente adempiuto ai suoi doveri, se non quando avrà ottenuta »
» la vostra *approvazione*, che forma l' oggetto di tutti i suoi voti, »
» e di cui non sarà certo, *se non quando tutti i dipartimenti »*
» *sanzionate avranno tutte le sue misure prese per salvare la »*
» *cosa pubblica*.

» Si affretta il comune di Parigi a rendere informati i suoi »
» fratelli di tutti i dipartimenti, che una parte de' feroci cospiratori detenuti nelle prigioni *è stata dal popolo messa a morte; »*
» *atti di giustizia* che sembrati gli sono indispensabili, onde raffrenare col terrore que' traditori nascosti dentro le sue mura, »
» nel momento in cui era per marciare contro il nemico. E la »
» nazione intera senza meno, dopo una lunga serie di tradimenti, »
» che l' han condotta sull' orlo del precipizio, *sarà sollecita di »*
» *adottare siffatto mezzo di salute pubblica così necessario; e »*
» *tutti i Francesi come i Parigini esclameranno: marciamo »*
» *contro il nemico, ma non lasciamo però dietro a noi codesti »*
» *assassini, che trucidar potranno i nostri figli e le nostre mogli.* »

In tal guisa i cospiratori medesimi, che in tutti i loro proclami si recavano a gloria la cospirazione dei dieci di agosto; in tal guisa i traditori che precipitata avevano la Francia in quel-

l' abisso, procuravano di ricuoprirlo con un oceano di sangue, e di far trucidare nelle provincie tutte quelle migliaia di preti accatastati nelle prigioni di Mans, di Dole, d' Angers, di Laval, e di tante altre città. In tal guisa tutti quelli, che tra i laici stessi non eran giacobini, dovevano essere dai giacobini scannati in tutta l' estensione della Francia. Questi mostri appellavano *feroci cospiratori* tutti quelli che trucidavano; e non hanno essi giammai prodotta la più lieve prova della più lieve cospirazione. Si eran essi avventati come altrettanti avvoltoi contro le case dei preti; avevano improvvisamente apposto il sigillo sopra tutte le loro carte, e sopra tutte le loro lettere, e non ha fino ad ora l' universo conosciuta neppure una sola linea indirizzata a questi cospiratori, ovvero dai medesimi scritta, la quale offra l' idea di una cospirazione.

Massacro di Versailles.

Non bastavano ai Giacobini municipali siffatti inviti ad una strage generale. Stancati i loro carnefici in Parigi, ricrear si dovevano negli altri dipartimenti, per mezzo di nuovi macelli. Fra le vittime indicate alla loro rabbia, erano specialmente cinquantasette personaggi, che in vigore dei decreti di accusa emanati dall' assemblea, erano stati spediti al tribunale dell' alta corte nazionale eretta in Orleans. Era sembrato questo tribunale troppo lento e troppo poco sanguinario. Alcune coorti de' pretesi patriotti sforzarono le prigioni, e si presero la cura di condurre a Parigi i pretesi cospiratori (1). Alla testa di tutti questi prigio-

(1) Temendo l'Assemblea che ancora ai prigionieri d'Orleans toccasse la stessa sorte, che sofferta avevano quei di Parigi, ordinò che fossero trasportati a Saumur. Eran stati per altro questi tutti proscritti dal furore dei giacobini; era allora l'assemblea senza autorità e senza alcun credito, e il solo comune alleato nei delitti coi giacobini era quello, che dava le legge a tutta la Francia. Il popolo dunque suscitato da questi scellerati capi degli assassini, portossi alle prigioni di Orleans, fuori ne trasse le trecento e più persone colà detenute e prese la strada verso Parigi, empientemente simulando di volerle condurre in un luogo più sicuro per la loro vita. Ma una moltitudine immensa di arrabbiati cannibali aspettava questi infelici prigionieri a Versailles, dove sapean bene che dovevano esser condotti per esser dati in preda al loro abominevol furore. Scortati infatti dalle guardie e dal popolo, giunsero infelicemente nel luogo inaugurato, e fu allora che lasciati furono dalle loro guardie, e abbandonati all'armi di quella furiosa masnada. Tre soli di trecento si sottrassero al generale loro macello, e Versailles fu tinta per la seconda volta del sangue il più innocente, giacchè non era per l'addietre riuscito di macchiarla col sangue il più angusto. (N. E.)

nieri era il duca di Brissac avanzo di quegli antichi Cavalieri, il di cui nome, coraggio e fedeltà formavano la gloria e la forza della Monarchia francese. Erano in di lui compagnia ventisette ufficiali del reggimento di Cambrais, degni di soffrire per la medesima causa, e molti de' quali contavano più di cinquant'anni passati nella carriera militare. Era parimenti seco lui l'exministro Delessart infelice vittima della sua onestà, o della sua inezia costituzionale. Il suo zelo per le leggi di Camus e di Target non lo difese mica dai furori di Fauchet e di Brissot.

Il Vescovo di Mendes.

Nel numero di questi prigionieri vedevasi principalmente monsignor di Castellane Vescovo di Mendes. Con successi degni del suo zelo conservava questo prelato quasi tutta la sua diocesi esente dagli errori e dallo scisma del giorno. Il paragone delle sue virtù coi vizi dell'usurpatore della sua sede formava un contrapposto troppo luminoso da non perdonarsi. Perlochè meditavano già da lungo tempo l'intruso e i Giacobini di allontanarlo dalle sue pecorelle. L'inutilità delle loro persecuzioni gli fece inventare la più incomprensibile delle calunnie. La guardia nazionale di Mendes era stata stabilita come quella delle altre città; e si disse che farebbesi una questua per provvedere al suo sostentamento. Presentaronsi i questuanti a monsig. di Mendes come agli altri cittadini. Contribuì egli una somma di cinquanta lire. Denunziato venne siffatto dono all'Assemblea detta nazionale, come il soldo di una truppa contro-rivoluzionaria; perchè questi soldati, benchè guardie nazionali, non andavano punto alla messa del Vescovo costituzionale; e per questo dono appunto lanciò all'assemblea contro monsig. di Mendes un decreto di accusa. Lo stimolarono allora i suoi amici ad uscire dal regno; vi acconsentì egli; ma fu nella sua strada arrestato come sospetto, per mancanza di passaporto. Poteva egli prenderne uno sotto altro nome; ma interrogato intorno alla sua qualità, rispose: io sono Castellane Vescovo di Mendes; e fu condotto alle carceri di Orleans.

Ammucchiate tutte queste vittime sopra dieci carri, e circondate da una numerosa guardia, giunsero a Versailles nel giorno nove di settembre. Colà appunto le aspettavano i carnefici spediti da Parigi. Le guardie stesse, nell'atto di traversare le strade di Versailles, si udirono dire a questi carnefici: *quando darete voi principio!* era stato fissato il luogo del macello. In faccia ap-

punto al palazzo del suo Re doveva morire Brissac: ed ivi appunto fu egli sacrificato unitamente al resto de' prigionieri, a tre o quattro dei quali riuscì di fuggire. Monsignor Vescovo di Mendes poi aspettò i suoi carnefici, come aspettati li aveva nei Carmelitani monsig. Arcivescovo di Arles. Vide ritto la morte, e la ricevette senza avere neppur proferita una parola.

I municipali di Versailles avevano anch' essi le prigioni per i preti non giurati. Quelli della parrocchia di s. Luigi, il sig. Gallois prete della Missione, parecchi curati e vicarii dei luoghi circonvicini, erano stati in numero di sette rinchiusi nelle scuderie della Regina. Andarono gli assassini a riposarsi su di essi dal macello dei prigionieri di Orleans, e li trucidarono nella stessa maniera: e ciò accadde l'ottava dei martiri della chiesa dei Carmelitani

Dieci leghe in distanza da Parigi avevano già gli altri agenti seguite le istruzioni, e l'esortazioni dei municipali. Anzi sembra che il Maire di Meaux avesse conosciuto il tempo, in cui dovessero esser pronte le sue vittime. Verso la fine di agosto permetteva egli alla canaglia di spandersi nei contorni, per la perquisizione dei preti non giurati. Gli uni dopo gli altri li conduceva questa dinanzi al suo tribunale; costui degno emulo di Pethion fingeva di non avere alcuna parte nel loro arresto; ma per conoscere se doveva rilasciarli, presentava loro a sottoscrivere il giuramento della costituzione civile del clero. Ricusavano i preti, ed egli perciò li mandava in prigione.

Aveva nella stessa guisa rinchiuso il proprio suo parroco un prete della cattedrale, e cinque altri tra curati, e vicari nati nella stessa città, di cui era Maire. Ai quattro di settembre giunsero a Meaux alcuni soldati a cavallo parigini. Avevano i vili veduta la strage dei Carmelitani. Unirono eglino quattro in cinque facchini o altri di questa classe di uomini e aprir si fecero la prigione. Il sig. curato di s. Niccolò fu chiamato il primo. Esercitando il soldato al tempo stesso le funzioni di capo, di giudice, e di boia prese a vomitare contro di lui delle ingiurie e delle bestemmie. Continuava egli tuttavia; taceva il curato, quando un colpo di mazza scaricatogli sul capo, lo distese a terra. Le picche e le sciabole degli altri assassini finirono di ucciderlo. Accorsero alcu-uffiziali della municipalità per salvare le altre vittime. Ma non era più tempo. I loro sforzi non fecero che accrescere la rabbia, con cui sacrificati furono gli altri sei preti. Tanta si fu questa rabbia, che il beccamorto incaricato di seppellirli, diceva di aver avuto molto stento di riunire le loro teste, le loro viscere, e le

sparse loro membra. Avevano gli assassini trucidati sette preti; uccisero in seguito altrettanti laici detenuti nella stessa prigione; e come a Parigi liberarono quelli, che stimarono degni di unirsi alla loro causa.

Li due di settembre a Reims.

Quaranta leghe in distanza da Parigi, protestato avevano gli onesti abitanti di Reims contro gl'infamanti elogi dell'assemblea nazionale. Nel dì primo di settembre appunto cinquecento masnadieri sotto il nome di Marsigliesi giunsero in quella città, affine di esercitarvi i medesimi orrori, e nel giorno medesimo, in cui li esercitavano in Parigi i loro assassini fratelli. Un onesto ministro della posta, odiato dai Giacobini, perchè cambiar non voleva la sua religione con quella dei falsi pastori, ne fu la prima vittima. La seconda si fu il maestro di posta, sig. Guerin, uomo troppo integerrimo per non aver mai voluto secondare il ladroneccio dei Giacobini colla violazione del segreto delle lettere; ed anche abbastanza intrepido, per essersi sovente opposto agli ammutinamenti eccitati dai loro club. La terza si fu il venerabile Montrozier, già luogotenente del Re a Lilla, allora settuagenario. Occupato unicamente della eterna sua salute, viveva nel ritiro colla sua sposa, e senza essersi degnato di manifestare il suo parere rapporto alle rivoluzioni di questo mondo, erasi contentato di non prendervi alcuna parte. Essendogli stato intimato di prestare il giuramento della libertà, e dell'eguaglianza rivoluzionaria, vollero gli assassini trionfare della sua coscienza, lo condussero al palazzo pubblico della Città, gli presentarono nuovamente il giuramento prescritto ai militari, ovvero la morte. Aveva egli nei combattimenti troppo bene imparato a sfidare questa morte, per non sacrificarle l'onore e la coscienza; rispose perciò da eroe cristiano. I canuti suoi capelli non gl'impedirono di essere sacrificato. Confitta la sua testa sulla punta di una picca fu portata alla porta di quella stessa città già sì cara ai Re francesi, e di quella stessa città in cui ricevevano essi la santa unzione. Ivi appunto segnalando alcuni mostri l'odio loro contro questi medesimi Re, deposero questa testa sulla strada di Parigi; spingendola quindi, e facendola rotolare coi piedi, le dicevano: *Vattene a trovare il Re.*

I preti soprattutto erano le vittime più necessarie a questi mostruosi patrioti. Erano state prese delle opportune precauzioni, perchè ne fossero loro somministrate. La città di Reims non ne aveva nelle oscure sue prigioni; ma in poca distanza da essa,

vale a dire a Montchenaux vivevano due ecclesiastici uniti dai vincoli dell'amicizia, e maggiormente ancora dalla conformità della loro fede, e delle loro virtù, uno era il sig. di Lescure onorato come vicario generale della confidenza del suo Vescovo, e di tutta la diocesi, e l'altro il sig. le Vacher il più anziano dei canonici della cattedrale. Gli abitanti di Montchenaux resistevano alle insinuazioni dei club, che procuravano di rendere loro sospetti questi due ecclesiastici. Ai tre di settembre si trovò l'insurrezione disposta contro di loro. Alcuni contadini del villaggio vicino arcorsero armati e circondarono quei venerabili preti. Fa egli d'uopo, dissero loro, o che prestate immediatamente il giuramento, ovvero veniate con noi a Reims. Vi seguiremo a Reims rispondono il sig. Lescure, e il sig. le Vacher; benchè ben sappiamo la sorte che ci attende. Camminarono essi per la strada di due ore colla serenità dei confessori, facendosi coraggio, e fortificandosi l'un l'altro per l'ultimo conflitto, che non fu molto lungo. Giunti appena al palazzo pubblico della città, fu trafitto il sig. le Vacher dalle baionette; alzò il sig. di Lescure le sue mani al cielo; spinto immediatamente sul corpo del suo amico, vi fu accoppato a colpi di calci di fucili.

Cadute appena queste due vittime, le confuse grida di *viva a nazione*, una ne annunziano anche più venerabile, e più augusta. È questa pel numero degli anni il decano della cristianità, è questa per le sue virtù il prete per eccellenza, il prete chiamato santo, e venerato da lungo tempo, e indicato per un tal nome. Egli è questi il prete Pacquot, parroco di s. Giovanni. Dimandava egli a Dio di terminare la lunga sua carriera coll'effusione del proprio sangue per la fede; e il suo Dio gli aveva detto senza meno, che lo avrebbe esaudito. Entrati gli assassini immediatamente nel suo oratorio, lo trovarono genuflesso, che stava appunto terminando di recitare le preghiere degli agonizzanti. Si diede in loro potere, come appunto un discepolo di Gesù Cristo ai suoi carnefici. Traversò sotto la loro scorta le strade della città, attorniato dalle sanguinarie loro acclamazioni, e recitando pacificamente i salmi di Davide. Giunto sulla soglia della casa comune, era già già per ricevere il colpo della morte quando credette il Maire di aver trovato un mezzo di sottrarnelo. Si avvanza egli gridando agli assassini « che siete voi per fare ! Non è degno mica questo vecchio della vostra collera. È questi un buon uomo che è pazzo, che ha perduta la testa, e a cui il fanatismo ha rovesciate le idee. » A queste parole così risponde il ven. Decano. « No, signore, non sono io nè pazzo, nè fanatico.

Vi prego anzi a credere, che non ho io avuta giammai la testa più libera, e lo spirito più presente a me stesso come ora. Mi richieggono questi signori del giuramento decretato dall'assemblea nazionale. Ma ben conosco codesto giuramento. È desso empio, e sovversivo della religione. Mi propongono questi signori l'elezione tra questo giuramento e la morte. Io detesto questo giuramento, e scelgo la morte. Mi sembra, o signore, che ciò appunto sia un avervi bastantemente dimostrato, che ho io lo spirito presente, e che so bene quel che faccio. » Vergognandosi quasi il magistrato della falsa sua pietà, lo abbandona agli assassini. Il sig. Pacquot fa segno con la mano, ed essi si arrestano. « Chi è di voi, loro dimanda ad alta voce, che mi darà il colpo della morte? Sono io, risponde uno di quegli uomini, che il nome di cittadino avrebbe dovuto distinguere dagli assassini. Ah! riprende il sig. Pacquot, permettete che vi abbracci, e vi dimostri la mia riconoscenza per la felicità che voi siete per procacciarmi. » Lo abbraccia infatti come il più caro dei suoi benefattori, e soggiunge: « permettete che ora mi metta nella positura convenevole per offrire a Dio il mio sacrificio ». Il cittadino sospende la sua scure. Il sig. Pacquot inginocchiato dimanda ad alta voce perdono a Dio per sè, e per i suoi carnefici; il cittadino, che aveva egli abbracciato, scarica il primo colpo, cade il sig. Pacquot, e gli altri carnefici trafiggono a gara, e riducono in pezzi il suo cadavere a colpi delle loro baionette, e delle loro sciabole.

Scoperto venne nello stesso giorno il sig. Suny in età di ottant'anni, parroco di Rilly la Montagne, e rifugiato a Reims per isfuggire le persecuzioni, che avevano i Giacobini suscitate contro di lui nella sua parrocchia. Erasi da lui portato la mattina stessa uno sciagurato a dimandargli la limosina. Non restava al sig. Suny che una somma di cento lire in biglietti; ei ne distribuì dieci al mendicante; e lo scellerato ebbe il coraggio di denunciarlo agli assassini. Fu egli condotto al palazzo pubblico della città. Gli dissero i Municipali: « Sig. Curato, la vostra sorte è nelle vostre mani. Prestate il giuramento, se vi piace di conservare quei giorni, che vi restano a passare in questo mondo. Ah, signori, rispose egli; avevo io avuta la disgrazia di prestare un tal giuramento criminale. Mi ha fatta il Signore la grazia di ritrattarlo. Ne l'ho mille volte ringraziato; ma oh quanto felice al presente mi reputo di poter dare la mia vita, onde riparare al mio delitto e al mio scandalo! lo gliene chieggo di nuovo umilissimo perdono. Ah, signori ben sento ch'ei mi fortifica. Mi sento disposto a morire piuttosto, che a ricadere in tal delitto ». Incam-

minossi infatti alla morte con un'aria mista di compunzione, di umiltà, e di una santa gioia, di andare a purgare col martirio la sua colpa. Scorse il suo sangue nel medesimo ruscello, in cui era scorso quello del santo pastore, che lo aveva preceduto.

Nel martedì quattro di settembre, il sig. Romain parroco di Chene le populeux, un altro dei preti i più edificanti della stessa diocesi, e il sig. Alexandre canonico di s. Sinforiano, nell'atto che tentavano di uscire da Reims, arrestati furono da una pattuglia, che condusseli al palazzo pubblico della città vale a dire sul campo della strage. Il sig. Romain fu il primo ad essere assalito; ei cadde morto sotto i colpi delle baionette. Il sig. Alexandre non era ancora ferito, e gli restavano tuttavia le sue forze. Trovarono gli assassini tanto a Reims che a Parigi questo genere di supplizio troppo dolce per le loro vittime. Si sparsero essi per le case dei cattolici i più conosciuti per il loro attaccamento ai veri pastori. Ne presero per forza una quantità di legna sufficiente per un ampio rogo. Lo eressero e lo accesero sotto gli occhi del sig. Alexandre, e quando videro innalzarsi le fiamme, ed essere il fuoco ardentissimo, lo gettarono in mezzo al rogo. Per bene tre volte bruciante, e scacciato dall'ardore di quell'acceso braciere, uscito n'era mezzo divorato dalle fiamme; e per altrettante volte urtandolo colle loro baionette e colle loro picche, ve lo respinsero i mostri; e durante questo spettacolo, i tamburri battevano, i pifferi, i violini, e le trombette facevano echeggiar l'aria; uomini e donne cantavano; l'orribile loro musica mescolavasi colle penetranti grida della vittima; danzavano attorno ad essa; cantavano *ça ira*; cantavano *viva la Nazione!*

In tempo di tutte queste stragi si erano stupiditi a forza di siffatte grida, e di tali feroci urli. Bisognò finalmente sentire ancor le grida della natura. Durati erano gli assassinii e la rabbia sino ai quattro di settembre. Il dì cinque il popolaccio stesso sentì il rimorso, e videsi per alcune ore nella costernazione immerso della vergogna. Sembrò che la ciurmaglia si destasse dai vaneggiamenti e dal delirio della rabbia. Che vuol dir dunque la vergogna e i rimorsi di questa plebaglia? Non si accorse dessa del suo delirio che per immergersi in un altro. Andò in traccia dello scellerato delatore di quel curato di Rilly, che non aveva egli riconosciuto che alla liberalità delle sue limosine. Condusse il fuoruscito sul campo delle stragi, lo accusò di esserne il principale autore, lo giudicò, e lo arse vivo.

Due di settembre a Lione.

In distanza di cento leghe da Parigi, doveva Lione divenire anch'esso nell'atroce progetto il teatro dei medesimi orrori, del pari che la capitale; ma fortunatamente non vi dominavano i giacobini col medesimo impero. Quantunque la persecuzione vi fosse stata in certi intervalli violenta; i Lionesi tuttavia si mostravano generalmente più attivi, e meno pazientemente schiavi del gran club. I giacobini erano informati di tali disposizioni, e nel giorno in cui passai al comitato di vigilanza del consolato, aspettando che piacesse a que' signori di pronunziare sulla mia sorte, uno di quei pretesi giudici aveva chiarissimamente detto, che per castigare Lione, e Rouen, sarebbe necessario di spedire in ognuna di queste città un'armata parigina. Per i due di settembre si erano contentati di mandare a Lione alcune coorti dei loro assassini. La riuscita benchè formidabile, corrispose ben poco alle speranze che Danton e Manuel ne avevano concepite. Parecchi dei municipali Lionesi si frapposero tra i carnesfici e i prigionieri per impedire la carnesficina. Non riuscì loro di salvare tutte le vittime; ma si videro almeno fare ad esse una barriera co' loro corpi, stringerle tra le loro braccia, e presentarsi eglino stessi al pugnale degli assassini, e riceverne piuttosto i loro colpi che lasciarli piombare sull'innocenza; e grazie a questo zelo invece di migliaia di vittime, specialmente di ecclesiastici indicati ai carnesfici, non si contarono che cinque soli ecclesiastici caduti sotto le loro sciabole e le loro picche. Per compensarsi di quelli, che erano stati sottratti alla loro rabbia, recisero gli assassini tutte le dita dei preti trucidati, e avendo quindi infilate queste dita ad una cordicella, le sospesero a maniera di ghirlanda nei viali di Bellecourt.

Consumazione della persecuzione.

Deportazione dei preti.

La speranza dei giacobini restò ancor delusa in molte altre città, in cui si erano essi lusingati di una ecatombe simile a quella di Parigi. Sperarono di supplirvi con quella maniera, con cui eseguito sarebbe il decreto consumatore della persecuzione. Questo decreto dei ventisei di agosto scacciava fuori del regno quanti vi rimanevano ancora ecclesiastici funzionari non giurati. Doveva essere ognun di loro munito di un passaporto, che esprimesse

la sua qualità, e la causa della sua deportazione. Su di questo stesso passaporto appunto contavano i giacobini, come su di un mezzo, che facendo riconoscere questi preti non giurati, permetterebbe loro assai difficilmente di giungere alle frontiere, senza essersi incontrati con alcuni club assassini. N'era Manuel talmente sicuro, che chiamava questi passaporti col nome di *biglietti di morte*; e siffatti biglietti di morte non si concedevano neppure a coloro, che si volevano tenere più vicini sotto il coltello. Conosco almeno un ecclesiastico, che era stato dalla sua sezione dichiarato soggetto al decreto; il suo passaporto spedito dalla sezione, doveva essere riveduto dai municipali; invece del *visa* scrissero *niente*. Era colpevole reputato contro i decreti, se non usciva, era colpevole ed arrestato se uscir voleva senza passaporto; e tuttavia eragli ricusato un passaporto, quando lo richiedeva. Tra i preti che si sono veduti ridotti a questa situazione, ne conosco specialmente uno che qui non cito, se non per prova dello stravagante governo del giorno. Questo ecclesiastico sono io stesso. Il Maire Pethion trovò il caso difficile a giudicarsi. Dimandò egli a tal oggetto una memoria, e bisognava ancor comparire alla sua udienza. Ma avevo io abbastanza veduti tutti quei signori; piacque alla provvidenza di liberarmene per altre strade.

Frattanto in quei giorni, vale a dire nel corso di settembre, furono i passaporti generalmente spediti per la deportazione dei preti non giurati. In quei giorni qual nuovo spettacolo per l'universo! In una estensione di dugento leghe quadrate, in un regno non ha guari cristianissimo, in un regno che non ha guari non conosceva, non proteggeva, e non seguiva altri pastori che quelli della religione di Gesù Cristo; e questo medesimo regno rigettava in que' giorni, allontanava, e scacciava da tutte le città, e da tutte le campagne i pastori di Gesù Cristo. Tutte le strade di questo impero coperte vedevansi da cinquanta mila pastori, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Parrochi, e Preti di tutti gli ordini che muovevano verso i porti, e le frontiere, che uscivano da tutti i punti delle sue provincie, e che gettavano dietro di loro gli amari sguardi sulle loro chiese divenute la sede degli apostati, su i loro ovili abbandonati quindi innanzi senza risorsa ai lupi divoratori. E lungi da queste chiese, e lungi da una patria, che malgrado i suoi rigori amano essi tuttora, cinquanta mila preti obbligati a cercare a traverso le montagne, e a traverso le tempeste, qualche ospitale paese, che offra loro un asilo! e tutti questi preti inseguiti nella loro fuga dall'idea di un Re, oggetto del loro giuramento, e dalla idea di una Regina, de' suoi figli, e di una famiglia, an-

tico oggetto del loro amore, e della loro fedeltà, e che lasciano nelle torri del Tempio sotto il coltello degli assassini! Inseguiti dall'idea di un fratello, di una sorella, di un padre, di una madre, di tutti i loro parenti, e di tutti i loro amici, che lasciano sotto l'impero de' club, e dell'orribile e feroce anarchia! Inseguiti soprattutto dall'idea de' loro diocesani, de' loro parrochiani, gli uni traviati, che di buon grado entrano nelle vie dell'eresia e dell'apostasia, gli altri che richiamano indarno i loro pastori, indarno ne aspettano i soccorsi della fede, la benedizione del ministero, e le parole di eterna vita! e inseguiti specialmente dall'idea, che insieme co' suoi ministri la vera fede non abbia ad abbandonare forse per sempre quella disgraziata terra! e dalla idea che è questo forse il momento di scuotere la polvere dalle loro scarpe su questa terra insensibile alla voce del vangelo. No; sospese il loro Dio per essi questo precetto. Qualche cosa diceva loro, che era di già giunto il tempo di un gran cimento, e che una terra colpevole era per essere data in preda ai maggiori flagelli, e lavata coi fiumi di sangue. Ma quel Dio che salvava i ministri della penitenza e del perdono, diceva loro, che il tempo di questa penitenza giungerebbe un giorno; che pronunziata ancor non era la riprovazione, e che ritornerebbero essi un giorno su questa terra, per esserne i ministri dell'espiazione. Siffatta speranza li consolava nella loro fuga. Scongioravano essi il loro Dio, affin di abbreviare su questa sciagurata patria gli anni della giustizia, affine di accelerare il ritorno della misericordia, di richiamare insieme col regno della religione, de' buoni costumi, e della pietà, il regno della tranquillità, e della prosperità di una patria più infelice nei suoi travimenti, e nel delirio de' suoi errori, che non lo erano essi stessi nel loro esilio.

Preti sacrificati in tempo della deportazione.

Avevano i giacobini formate ben altre idee su questa deportazione de' preti. Le misure da essi prese ben dimostrano, che senza una speciale protezione della provvidenza, avrebbe la maggior parte degli ecclesiastici trovata la loro tomba sulla strada, che doveva condurli alle frontiere.

Fu questa ancor bagnata del sangue di molti preti. La sentinella arresta in Normandia il sig. di Pinerot, parroco di Chalan-ge, diocesi di Seez; il di lui nipote vicario nella medesima diocesi; il sig. l'Oiseau, vicario di s. Paterno, diocesi di Mans; e il sig. le Lievre, sacerdote di s. Pietro di Mont-fort d'Alencon; i

quali tutti e quattro si portavano tranquillamente al porto. Obbligati furono a mostrare il loro passaporto in cui si lesse che erano preti; fu perciò fatta loro la proposizione del giuramento e l'offerta de' benefizi. Risposero essi: per avere appunto ricusato questo giuramento, obbediamo noi alla legge della deportazione. La ciurmaglia ingannata gridò: son questi preti refrattari; e incominciò dall'uccidere i due primi. I sigg. l'Oiseau e le Lievre di già lividi per i colpi ricevuti, strascinati vengono sulla sponda della Rilla. Ivi nuovamente loro s'intima di prestare il giuramento; continuano essi a rispondere: la nostra coscienza cel proibisce. Gettati sono nel fiume; ed essi ritornano a galla: Si grida loro: *giurate dunque sciagurati e sarete tratti fuori*. In mezzo all'ondeggiare e mezzo annegati rispondono: *no, non possiamo; non giureremo*. Vengono nuovamente immersi nell'acqua, e nuovamente ritratti: *giurate dunque sciagurati*. Moribondi e respirando appena replicano: *non giureremo*. Colla rabbia e col dispetto nel cuore, colle forchette al collo applicate di questi confessori, l'immergono que' mostri di bel nuovo nel fiume, e li ritengono nell'acqua, finchè esalano l'ultimo spirito. Arrestati furono tre altri preti presso il medesimo villaggio, e trucidati per la stessa cagione.

A un dipresso nello stesso giorno, vale a dire ai quattro di settembre, il curato della Baroche presso Alençon, nell'atto di arrendersi anch'esso al decreto della deportazione, arrestato venne dal popolaccio vicino ad Orbec. I municipali e le guardie nazionali tentarono invano di salvarlo. I masnadieri lo avevano di già ferito con molti colpi di sciabola. Mosso un granatiere alla moda gli trafisse il cuore. Gettarono gli spettatori in segno di giubilo i loro cappelli in aria, e portarono la testa del martire lungo la strada.

Nello stesso giorno il sig. Niccolò Bené, curato di Lymais-le-Mantes, diocesi di Chartres, ritorna a fare istanza del suo passaporto per la deportazione; e gli assassini lo uccidono. Il sig. Quesnel, prete della parrocchia di Bolbec, viene richiesto di mostrare il suo presso ad Aliquerville; ei lo trae fuori dal portafogli e nell'atto di riprenderlo, un colpo di sciabola gli recide due dita.

Ai nove di settembre il sig. Bessin, parroco di Sommaire all'Aquila, erasi veduto costretto ad abbandonare la sua parrocchia pel rifiuto del giuramento; ricomparve quindi per obbedire al decreto della deportazione. Si attruppano gli assassini; si dà a credere il distretto di metterlo in salvo nelle sue prigioni; ven-

gono queste atterrate; ed egli viene fatto in pezzi, e viene uno dei suoi bracci gettato nel fiume, le altre sue membra da una parte e dall'altra, e il tronco deposto a piè dell'albero della libertà.

In Autun il curato del piccolo seminario di Clermont viene anch'esso arrestato dalla plebaglia. Credeva il Maire di aver trovato un mezzo di salvarlo. Gli consiglia, non già di prestare il giuramento, ma di permettere almeno che si dica al popolo, che lo ha fatto. « Vi smentirei presso questo popolo, rispose il curato; non è punto permesso di ricomprare la mia vita con una menzogna. Quel Dio che mi vieta di prestare questo giuramento non permette neppure di far credere, che io l'ho prestato ». Era ben necessario alla città d'Autun siffatto esempio di una coscienza esatta e sublime, affine di riparare allo scandalo del suo grande apostata, delle mostruose sue decisioni, e de' suoi più mostruosi esempi in materia di giuramento. Il curato fu martire e l'apostata strascina tuttora in questo mondo il suo spergiuro, e la sua ignominia.

Trama contro dei preti deportati.

Furono questi passaporti anche per molti altri preti altrettanti veri decreti di morte. Ma non solo avevan d'uopo i giacobini di siffatte vittime sparse qua e là; ma eziandio delle intere ecatombe. Dal mezzogiorno al settentrione, dall'oriente all'occidente, non avevano essi ammucchiate tante vittime, per lasciarle fuggire in terre straniere. Nell'atto di aprirne le loro prigioni seminarono le loro strade d'insidie e d'imboscate, di emissarii incaricati di ammutinare il popolo, e di spingerne i suoi furori al più alto grado di rabbia in tutti que'luoghi, per cui passar dovevano queste colonie di esiliati.

Di quelle che s'imbarcarono nei porti del mezzogiorno, essendo alcune già pronte a far vela, videro il cannone appuntato contro i loro vascelli per mandarli a picco; le altre, cui sforzava la tempesta a rientrare in Tolone, vi trovarono i cuori più duri degli stessi scogli. Permettendosi ai bastimenti di entrare, furono nella stiva rinchiusi i sacerdoti; non fu loro permesso in capo a tre giorni, di respirare e di partire, che dopo essere stati frugati e derubati, lasciandosi a ciascuno dieci scudi per la totale loro sussistenza in quella terra, verso la quale fuggivano.

Ai 19 di settembre cinquantasei tra vicari e parrochi delle diocesi di Usez e di Avignone, tra' quali si contavano delle per-

sone di ottanta e di novant'anni di età, uscivano dal canale di Aiguemorte, sul bastimento dell'armatore Pesqui. Alle ore undici della sera si lascia questi abbordare da due altri bastimenti montati da' masnadieri armati di fucili, di sciabole, e di tridenti. Codesti due equipaggi di demoni si avventano coll'armi alla mano contro de'preti; li frugano e tornano di nuovo a frugarli sino a tre volte, non lascian loro neppure un assignato, e neppure le più minute bagaglie, e non li lasciano, se non chiudendoli in maniera da non lasciare all'aria la menoma uscita. Nel giorno appresso sentono i preti al levar del sole rimbombare i colpi di scuri contro i fianchi del bastimento. I mostri del giorno innanzi si affaticavano per mandarlo a fondo; e non fu mica la pietà, che ne impedi l'effetto; ma le preghiere sibbene dall'armatore, che tremava fortemente di non avere il compenso del suo vascello.

Costa d' oro.

Quei che fuggivano a traverso i dipartimenti, andavano incontro ad altri pericoli. Vi erano di questi dipartimenti, come appunto quello della Costa d'Oro, la di cui sola fama rendevali formidabili; e i preti nella loro fuga se ne tenevano lontani, come appunto sfugge il nocchiere e prende il largo per timore di essere spinto contro que' scogli divenuti famosi per i naufragii. Vi erano di quelle città e di quei cantoni resi talmente furibondi dalla nuova de' massacri parigini, e dagl'indirizzi di Danton, che il traversarli senza esservi stati immolati, era appunto per i preti non giurati una specie di prodigio.

Dreux.

Trentacinque ecclesiastici partiti da Chartres, e condotti, per la maggior parte loro malgrado, da alcune perfide guardie, giunsero a Dreux. Delle orribile grida innalzaronsi nella città. Sarebbero detto esser quelle le antiche popolazioni della Crimea, che si davano in preda ad un feroce giubilo nel vedere, che spingeva il mare verso di loro una qualche vittima. *Eccoli, gridava il popolaccio, noi li abbiamo nelle nostre mani, più non fuggiranno.* Fortunatamente però tutti i Maires non erano mica altrettanti Pethion, o tutti i municipali non erano già altrettanti Manuel. Accorrono il Maire di Dreux, e il Procuratore del comune; viene il loro zelo secondato dagli elettori, che trovavansi radunati in quella città. Risoluti d'impedire, che le scene di Parigi non si

riproducessero a Dreux, formano essi stessi una doppia fila per proteggere i preti, e rimetterli sul loro cammino. Malgrado la quantità della pioggia, che cade in questo momento, gli scortano essi per lungo tempo; ma il popolaccio gli scortava anch'esso, e fremeva, e ripeteva di continuo il grido di morte. Diviene ancor la pioggia doppiamente dirotta; si dissipa perciò una parte de' masnadieri. Credendo i protettori cittadini di aver salvati questi preti, raccomandano alle loro guide di affrettare la marcia delle vetture. Ritornano gli assassini alzando delle orribili grida; suonano i villaggi vicini la campana all'armi, che ne fa accorrere degli altri da ogni parte. Non si azzardano i cocchieri nè di avanzare, nè di retrocedere, e gridano a questi preti: *salvatevi, ovvero siamo tutti uccisi*. Si rifugiano i preti dietro le macchie, nei boschi, e nelle vigne. Non si sottraggono alcuni dal pericolo per alcune ore, se non per vedersi ripigliati, e condotti da corpo di guardia in corpo di guardia. La loro costanza, e l'inalterabile loro pazienza placa i più furiosi, e si permette loro di fuggirsene col favor della notte. Circondati gli altri da baionette, e allo strepito de' tamburri, percossi, schiaffeggiati, con i capelli strappati o recisi, vengono ricondotti a Dreux. Veglia Iddio alla loro custodia, e le spade arresta, le picche, e le baionette ad ogn'istante pronte a trafiggerli. La potenza del loro Dio può sola spiegare, in qual maniera si sottraggono essi da cento spade, alzate per lo spazio di dieci ore intere sulle loro teste, e in qual maniera ottengono in fine di continuar tranquillamente il loro viaggio.

In mezzo a questo ammutilito popolaccio era egli ben facile di osservare alcuni uomini, che appartenevano ad un'altra classe di cittadini, i quali inasprivano di continuo e alimentavano i furori, ripetendo le medesime clamorose voci, e sovente anche più calunniose di quelle sparse in Parigi per giustificare i macelli dei due di settembre. Era egli soprattutto facil cosa il vedere, quanto questi furori fomentati venissero dai preti apostati. Se alcuni tra essi mostrarono minor rabbia, e tentarono ancora di placare quella degli assassini, molto maggiore tuttavia fu il numero di quelli, che si mostrarono anche gelosi della gloria di questi confessori, la di cui costanza nello spoglio sofferto e nell'esilio, si altamente condannava l'avarizia, la viltà, e lo spergiuro de' falsi pastori. Per tutto il tempo della persecuzione si eran veduti codesti vili porre in oblio perfino la decenza del loro stato, e mischiarsi con una sfrenata soldatesca contro il vero sacerdozio; si erano veduti perfino i loro Vescovi usurpatori, e in

modo speciale quello di Nimes, mischiarsi colle truppe Calviniste nei loro esercizi militari; si eran veduti sino alle porte di s. Firmino parecchi preti giurati vestirsi in abito militare, e dividere cogli assassini medesimi le funzioni di sentinelle, per ritenere nella lor prigione i preti non giurati. Il momento della deportazione fece ancor meglio conoscere, qual razza d'uomini fossero appunto i preti della nuova chiesa.

Port-en-Bessin.

Ottanta ecclesiastici non giurati essendo partiti da Bayeux per rifugiarsi in Inghilterra, aspettavano a Port-en-Bessin il momento d'imbarcarsi. Credevansi essere in sicuro sotto la salvaguardia delle leggi, quando un certo di Launes giurato, parroco intruso di Vaucelles, presentasi ad essi in abito militare, avendo sotto i suoi ordini sei fucilieri. Con un linguaggio di brutale comandante, e affettando dell'inquietudine per la sicurezza della sua patria, dimanda loro con qual disegno si radunano in sì gran numero di persone in un borgo sì piccolo? Gli espongono i preti esser egli informato quanto essi stessi dell'oggetto del loro viaggio. Si fa esibire i loro passaporti, de'quali sopprime molti sotto pretesto, che sono stati accordati senza valida ragione. Mentre sgrida egli da tiranno a questi preti, suona la campana all'armi, e il suono si propaga nelle campagne; ivi aveva lo scellerato fatta spargere la voce, che giungevano trecento Inglesi, e in cenere riducevano il porto. I contadini di venti villaggi accorrono armati di falci, di scuri, e di fucili. L'intruso soldato consegna i preti, e alla loro porta dispone le sentinelle, e raduna una specie di consiglio militare. Il primo risultato è un ordine dato ai cannonieri di mandare a picco il vascello, che questi preti aspettano per la loro deportazione. Era l'ordine già per eseguirsi, quando si accorse il capitano del bastimento di alcuni movimenti sulla riva; la campana all'armi, e lo strepito de' tamburi lo resero avvertito di tenersi fuori del tiro del cannone. Giungono intanto successivamente le compagnie de' villaggi; e si prende cura l'intruso di mostrare a tutte questi pretesi Inglesi. Sieguono tutte l'impulso dell'intruso; mescolano tutte alle più grossolane ingiurie le atroci minaccie, e si dispongono già agli ultimi furori. Sotto gli occhi de' prigionieri si affilano di già sulla cote le sciabole e le scuri, e di già si caricano i fucili; e dicesi che deve ciascuna compagnia asportar seco una testa per trionfo. Più non si aspetta che l'ultima risoluzione di un nuovo consiglio

di guerra. Impaziente la truppa già si disponeva a far violenza alle sentinelle, per accelerare la carneficina; quando finalmente giungono in quel momento alcuni commissari spediti dai municipali di Bayeux, ove era un giovane corso ad avvertire dell' estremo pericolo, in cui si trovano i preti deportati. I ragionamenti, e tutte le invocazioni della legge altro non fanno che inaspire l' impazienza della moltitudine. *Bisogna finirla*, gridava essa, e si avventava di già contro i prigionieri. Un dei municipali di Bayeux ad alta voce scongiura, perchè si ascolti un altro più saggio e più utile consiglio. Conosce egli a fondo questi forsennati contadini; e ben sa che l' interesse può vincerla sull' orribile illusione del loro patriottismo. « Col trucidare questi preti, ei dice loro, collo sterminarli vi esporrete al pericolo di perdere tutto il frutto del vostro zelo. La strage seco trarrà degli orribili disordini, ai quali succederà bentosto lo spoglio. Avranno i cittadini onesti la minor parte nelle spoglie. Lasciate pur vivere questi preti; ma costringeteli a darvi tutto il danaro che seco portano; e sia questo danaro diviso tra voi in egual parte. Havvi un mezzo pronto a determinare codesti fuggitivi, a consegnarvi di buona fede tutto il loro contante. Questo mezzo si è di mettere l' esattezza della loro dichiarazione al prezzo della loro testa, avvertendoli che si farà la visita dei loro bagagli, e che colui che avrà nascosto dell' oro e dell' argento, sarà immolato senza misericordia ».

Viene la proposizione accettata. Dichiarano i preti e depongono il danaro, o i biglietti che seco portavano, onde sussistere almeno per qualche tempo nel loro esiglio. Dopo essere stata fatta la dichiarazione e consegnato il loro danaro, alla visita si procede del lor bagaglio e del loro portafoglio. Si passa quindi alla visita delle stesse loro vesti, e vengono essi ad uno ad uno frugati. Il prete soldato appunto era quegli, che presiedeva a queste perquisizioni, la di cui scellerata avidità non rispettava neppure la verecondia. Si visitano, si lacerano perfino le cinture e le fasciature de' vecchi. Un di quelli che soffrì una tale indegnità era il parroco stesso del prete soldato, che i suoi furori avevano da lungo tempo fatto distinguere sotto il nome di prete Gorsas.

Tutta la somma di questi tesori scoperti montava a venti mila lire; ed erano i ladroni in numero di mille. Il momento in cui si divisero il bottino, fu quello della libertà di questi preti, libertà per altro che non giunse a permetter loro d'imbarcarsi al porto. Dopo molti altri ostacoli da essi superati, egli è un piacere il vederli giungere a Berniere.

Berniere, ovvero il villaggio della beneficenza.

L'umanità almeno e la pietà regnavano tuttora in questo villaggio. Vi sperimentarono i preti un saggio anticipato di quella premura, e di quella sì nobile e sì compassionevole generosità che trovar dovevano oltre i mari. In distanza di alcune leghe da Bayeux, era questo porto di Berniere piuttosto una piccola Inghilterra. Ivi si facevano tutti gli abitanti una premura di accogliere gli sventurati preti. Ivi se i ricchi riputavansi più felici, era perciò appunto, perchè potevano dare di più; ivi contribuivano i poveri quanto avevano; aprivano i cittadini le loro case; offrivano i marinai le loro barche; i contadini alzavano de' letti nelle loro capanne, per accogliere queste legioni di preti che giungevano in casa loro, per ristorarli dalle loro fatiche, e prepararli a quelle della loro deportazione. Ivi tutti coloro che giungevano dalle lunghe loro prigionie, o derubati, o svaligiati nel loro viaggio, ricevevano denaro, abiti e biancheria. Si facevano le donne un piacere di cucire delle camicie, e di fare delle calzette per quelli che sapevano, essere stati spogliati di tutte quelle robe anche di prima necessità. I cittadini formavano delle loro ricchezze una borsa comune, e quel che non bastava a provvedere la loro associazione, andavano a cercarlo nei vicini villaggi. Facevano e rinnovavano le questue, e destavano in tutti i cuori quella compassione, e quella beneficenza, che era nei loro. Quando la necessità li costringeva a lasciar finalmente imbarcare questi preti, gli accompagnavano sulla riva, e lor portavano sopra i bastimenti le provvigioni necessarie pel tragitto. Quando era la vela già prossima a gonfiarsi, piangevano essi su quei buoni preti; gli dimandavano per ogni ricompensa la loro benedizione; e gli facevano istanza che giunti appena in Inghilterra, non mancassero punto di dargli parte del successo del loro viaggio. Più di mille e duecento ecclesiastici ricevettero in questo piccolo villaggio tutti i soccorsi pel loro imbarco, o almeno tutte quelle premurose attenzioni, che in mezzo ad una rivoluzione di atrocità, mostravano tuttavia alcuni cuori francesi, e alcune anime sensibili, vere emule della più umana e della più generosa delle nazioni.

Domfront.

Degli altri Francesi ancora conservavano queste virtù benefiche a Dieppe, e Rouen, ad Havre, e in varie altre città, a traverso

delle quali spingeva la legge della deportazione verso l'oceano un numero sì grande di sacerdoti. A Grandville un'altra colonia giungendo dalle prigioni di Domfront, nella bassa Normandia, trovò anch'essa e tutte quelle sollecite premure, e tutti quei soccorsi che l'umanità e la carità potevano loro offrire. Ne avevano essi certamente bisogno. Nulla avevano i Giacobini obliato, perchè la stessa loro prigione servisse loro di tomba. Minacciati mille volte dell'orribil lanterna, ne avevano essi veduti tutti i preludi. Erano state tagliate le corde delle campane; si prendevano piacere di passarle al loro collo, per farne la prova. Era stato già deciso il giorno della generale esecuzione. Il popolaccio ammutinato dai Giacobini non ne aspettava che il momento. Un uomo più umano, il sig. Tourneur la Vanniere, seppe prevenirlo, facendo partire a mezza notte i prigionieri, e dando loro una truppa per iscortarli. La trada offrì loro delle scene le più opposte. In alcuni villaggi si radunarono i contadini per liberare i preti, presso de' quali obbligati furono questi loro protettori a perorare, affine di far uso di tutto l'ascendente della religione, onde impedirli dal trucidare le loro guardie. In altri villaggi all'opposto, come a Ville-Dieu-les-Poeles, fu necessaria tutta l'attività delle guardie e del Maire per impedire il popolo dal massacrare i preti prigionieri. Maggiori sforzi però dovevano farsi, per impedire che la colonna di Rouen non restasse vittima di una orribil trama. Non era però questa la città, in cui si erano lusingati d'immolarli. Aveva questa infatti mostrato sempre molto zelo per le leggi, e specialmente per l'umanità. Ma i macchinamenti de' club aver dovevano altrove una maggiore influenza.

Quillebeuf.

Tre armatori pubblicano in Rouen, che sono essi disposti a trasportare i preti ad Ostenda. Il capitano Duchesne specialmente fa sapere, che fra otto giorni al più tardi sarà in quel porto; che non si fermerà in alcun luogo; che è fornito di provvisioni per quindici giorni; che ne ha per tutti quelli, che vorranno approfittarsi del suo bastimento; e che si prende egli l'impegno di alimentarli in tutto il loro viaggio per la somma di cencinquanta lire. Quasi duecento trenta ecclesiastici s'imbarcano animati da questa fiducia. Cinquantasei tra gli altri accettano le proposizioni del capitano Duchesne; e fin dai tre di settembre, giorno in cui erano di già arrivate da Parigi le nuove dei due, fanno vela per Ostenda. Scorse appena alcune leghe, ben si accorgevano essi di

un' evidente affettazione, nel rallentare il loro cammino. Il capitano abbandona il suo vascello, e non ritorna benchè assai tardi nel giorno appresso, se non per fare tutti quei rimproveri, che meritava egli stesso, e soprattutto per far sapere, che mancano le provvisioni, e che fa d'uopo fermarsi in diversi luoghi per procurarsene. Arrivano queste provvisioni con tanta lentezza; e tanti sono i pretesti che ritardano il vascello, che ai sette si trovano appena a vista di Quillebeuf, e in lontananza ancor di sette leghe dall'imboccatura, ed ivi si deve anche aspettare l'ora della marea. Tre o quattro mila contadini compariscono sulla spiaggia. Erano questi informati del passaggio di questi preti, e dicevano di essere ben certi, che tutti codesti refrattari andavano ad unirsi ai nemici della Francia. Sapevano il macello dei Carmelitani, e tutte le pretese cospirazioni che lo avevano cagionato. Quelli però che imbevuti li avevano di tutte queste idee, avevano avuta l'avvertenza di nascondere loro il decreto di deportazione.

Le grida e le minacce ben tosto annunziano ai preti la consumazione della giornata dei Carmelitani. Ecco appunto un' armata di furiosi assassini, che fa istanza di visitare il bastimento, e d'impadronirsi di quelle armi, che è stato loro detto ritrovarsi nel vascello. I magistrati e alcuni ufficiali nazionali tentano di calmarli, e fanno le più esatte ricerche. Indarno gli fan sapere, che questi viaggiatori non hanno altre armi, che i loro breviari, e che i loro passaporti sono legittimi; i furiosi s'impadroniscono delle scialuppe. I preti intenti all'orazione nella stiva, non aspettano che il momento della loro morte. Havvi uno di questi preti, vecchio venerabile, che i suoi confratelli vedono esposto ai primi colpi nell'ingresso della stiva; vorrebbero essi dargli un luogo meno pericoloso. « No, egli riponde, sto qui benissimo. So » bene perchè ho scelto questo posto. Se per placare codesti » forsennati è necessaria la morte di qualcuno di noi, amo meglio che questa sia la mia. Sono io troppo vecchio, e troppo » infermo per travagliare alla salute delle anime; e voi altri potete ancora rendervi utili ».

Così parlava quel venerabile curato, e già erano que' furibondi sulla nave; vi si avventano colle sciabole alla mano; minacciano di trucidare tutti questi pretesi refrattari. Tenta un dei preti di parlar loro; lo afferrano essi; lo gettavano in acqua, e già vi era egli giunto, quando uno degli ufficiali lo ritenne per aria, afferrando la parte anteriore del suo abito. Sarebbe stata ad un altro prete spaccata la testa, se non

avesse schivato il colpo di una sciabola. Il furore di codesti mostri nell'affrettarsi a salire in folla sul cassero della nave, (cioè sulla parte superiore della poppa), era giunto a tal segno, che era il vascello già già per affondarsi. I municipali in fine e gli ufficiali nazionali ottengono, che tutti questi forsennati lascino libero il bastimento. Vi acconsentono essi, con patto per altro che abbiano ad essere tutti questi preti condotti in prigione. Eglino stessi perciò ne spingono gli uni nelle scialuppe, e ne fanno camminar gli altri nel fango; li spingono, e li fanno rialzare a forza di colpi di bastoni, o di calcio di fucile. Giunti alla sponda li ammucchiano a venti, a trenta nelle anguste e contagiose prigioni. Passano per parte loro gli assassini il resto del giorno e della notte in deliberare quali mezzi dovranno prendere per assicurare la loro preda, malgrado tutti gli sforzi de' municipali. Fanno questi finalmente adottare il parere di ritenersi questi prigionieri, finchè si sieno sapute le decisioni dell'assemblea nazionale. Teneva tuttavia un tal partito sotto il coltello, per molti altri giorni, i preti prigionieri, il cui numero raddoppiossi nel seguente giorno, per l'arrivo di un altro convoglio arrestato nella stessa maniera in vista di Quillebeuf. Nel ritornarsene la ciurmaglia alle sue fatiche, ebbe la precauzione di lasciarvi una guardia scelta tra i più furiosi, per timore che i nazionali e i municipali si avessero ad approfittare della loro assenza, per rimettere codesti preti in libertà. Ben venti volte si manifestò il disegno di far loro subire la stessa sorte, che toccata era ai preti di Parigi. Quando a quei contadini parlavasi della legge, rispondevano essi, che la legge era stata fatta in Parigi, e bisognava eseguirla nella stessa guisa. Era il giorno del macello definitivamente fissato per la Domenica seguente, giorno in cui i contadini di tutti i contorni potevano più facilmente giungere al luogo di questo sanguinario appuntamento.

Gli abitanti di Rouen erano stati intanto informati del pericolo, in cui trovavansi que'preti; voleva la guardia nazionale accorrere di volo in loro soccorso; ma bisognava che ne avesse l'ordine; e trovavansi allora in Rouen due commissari legislatori con plenipotenza, e il comitato de' Giacobini. Vedendo questi giungere alcuni deputati di Quillebeuf, avevan detto loro: non sapevate voi ciò che era stato fatto in Parigi? Invaso Albitte da tutto il furore de' demoni predicava pubblicamente: *non Dio, non Re, non Religione, non Preti*. Negava egli il permesso che dimandava la guardia nazionale per recarsi a Quillebeuf. Prevalse finalmente la pubblica indignazione; e Albitte fu costretto

a lasciar partire col cannone la generosa guardia di Rouen. Al suo aspetto sparirono spaventati gli assassini. Sotto la scorta dei loro liberatori ripartirono i preti da Quillebeuf la vigilia stessa del giorno definitivamente fissato per la loro strage. Condotti furono a Rouen, ove vennero loro spediti de' nuovi passaporti. Ma non si potè restituir loro nè il danaro, nè gli effetti derubati, e nè anche la somma che aveano pagata per loro imbarco.

Cento quattordici ecclesiastici partiti sopra un terzo bastimento, e informati della sorte de' loro confratelli, fermaronsi a Mailleraye. Ivi ebbero anch' essi ad incontrare i loro pericoli, a sopportare la carcere, e a temere gli stessi furori. La medesima provvidenza vegliò sopra di essi, e liberolli.

Qualunque fosse il segno, a cui la setta dei club avesse depravato il sentimento del popolo, aveva essa senza dubbio fondate in qualche maniera le sue speranze sulla perversità umana, e sulla stessa atrocità. Cento volte e in cento differenti città, alzava già in alto questo popolo, o per dir meglio questa feccia del popolo, le sue scuri, o preparava le sue picche; e nel momento in cui si disponeva al massacro, sarebbesi detto che una mano invisibile lo arrestava. I demoniaci oratori aizzavano, elettrizzavano questa ciurmaglia, e le comunicavano tutta la loro rabbia; ed essa già credevasi decisa a vibrare l'ultimo colpo; quando la voce di alcuni cittadini dabbene, alcuni temperamenti, e alcune dilazioni immaginate a proposito, sospendevano e facevano sventare questi furori. La ragione di ciò si è appunto, perchè non erano realmente questi nel cuore di quel popolo; perchè gli restava sempre un fondo di rispetto, e anche di ammirazione; perchè non era la di lui rabbia che un soffio animato dai Giacobini, e che estinto veniva e represso da un altro soffio. Avrebbero ben voluto questi mostri capi de' club supplire eglino stessi a questa ulteriore ripugnanza della plebaglia; ma troppo rincresceva loro di fare essi stessi la figura di carnefici. Temevano che questo popolo difficile a dare negli ultimi eccessi contro i suoi preti, non avesse poi a rivolgersi contro gli assassini. Sovente anzi avvenne, che malgrado tutti i loro sforzi, e tutti i loro artifizii possibili, non poterono i club risvegliare in conto veruno la collera del popolo.

Non era stata la risoluzione del massacro concertata più evidentemente in verun luogo, che a Laval. Alcuni giorni innanzi alla deportazione, i seicento preti distribuiti in due Conventi, riuniti furono in un solo; e le ventiquattro guardie ridotte furono successivamente a cinque.

In quello stesso giorno appunto, in cui le cinque guardie sembravano essere scelte tra gli uomini i meno robusti, giunsero cencinquanta assassini armati delle loro sciabole e delle loro picche per trucidare i preti. Allora videsi altresì qual forza avevano contro la canaglia eccitata dai 'Giacobini, la fermezza e il vero coraggio. La prima delle cinque guardie era un cittadino gobbo e sfigurato, di una complessione debolissima; ma in quel corpo così maltrattato dalla natura, si trova un' anima intrepida e vigorosa. Vedendo egli avvicinare gli assassini, si apposta dinnanzi alla porta; e col fucile impostato contro que' furiosi, dispone ai suoi fianchi i quattro suoi compagni, e proibisce ai manigoldi di avvicinarsi. Tentano essi per lungo tempo d'intimorirlo; prescrive loro una linea, oltre la quale se si avvanzeranno, scaricherà egli contro di essi il suo fucile, per attenderli in seguito colla sua baionetta. Sono i suoi quattro degni compagni nella stessa risoluzione; e il loro contegno dissipa gli assassini.

Svergognati i giacobini fanno nuovamente coraggio ai loro masnadieri, e li rimandano la sera stessa a fare un nuovo tentativo. La guardia era la stessa; e lo stesso contegno, e lo stesso coraggio gli arresta. Lo stesso cittadino col corpo deforme, e coll' anima intrepida, grida ad essi: « No, voi non vi avvicinerete a questi preti, senza averci prima trucidati, e molti della vostra truppa saranno uccisi prima di noi nella zuffa. »

Gli assassini rinculavano di bel nuovo; ma quando alcuni della loro coorte scalavano in altra parte le mura, la resistenza dei cinque prodi cittadini aveva fortunatamente dato ad altri il tempo di arrivare, e furono gli assassini nuovamente scacciati. Paragonerò il leggitore codesti generosi cittadini a quelli, che lasciarono sì tranquillamente trucidare in Parigi e tanti loro fratelli, e tanti preti.

Non essendo i Lavallesi più in dubbio del progetto dei loro club, presero delle opportune precauzioni, che dettate loro furono dal cuore per impedirlo. Senza stabilirsi da se stessi in corpo di guardia, per non violare la militar disciplina, si distribuirono molti ad uno ad uno in certi posti presso la prigion dei preti, per vegliarvi nelle ore della notte, e chiamar quelli tra i loro cittadini, che rimasti erano d'accordo di accorrere, se nuovamente ricomparissero gli assassini. Furono anche segretamente avvertiti i preti di suonare la campana, qualora fossero investiti, affinché volar si potesse in loro soccorso.

Pensarono allora i giacobini ad un altro mezzo, onde potessero i loro assassini agire con maggior libertà. Fu pubblicamente letto

ai preti il decreto della deportazione in un giorno di fiera, e aperte furono le porte della prigione, come per dar loro il tempo di prepararsi alla partenza. Ben presto per altro i tamburi battono la generale, e viene per ogni dove pubblicato l'ordine di arrestare i preti, e di ricondurli in prigione. Quasi nello stesso tempo si affigge l'ordine di prendere per l'armata, i cavalli di tutti i cittadini. L'intenzione però si era di eccitare una sedizione nella città; e di approfittarsi di questo momento per trucidare i preti ritornati nella loro prigione. Ma il disegno de' club restò nuovamente deluso. Diedero i Lavallesi nelle loro case asilo a questi preti; e non accadde alcuna sedizione; e i contadini, a cui venivan tolti i loro cavalli, dissero tranquillamente: « voi potete prenderli. Ben sappiamo quel che vorreste; ma non faremo veruna resistenza; e voi non vedrete veruna sedizione. »

In tal guisa offrivano le diverse città della Francia i più luminosi contrapposti; i soli giacobini erano da per tutto gli stessi e da per tutto furiosi contro questi preti, che dovevano deportarsi. Avevano essi preparato a Mans delle altre vittime. Quivi il pretesto per farli trucidare fu la più atroce delle calunnie. Si suppose una lettera diretta al sig. Perdigeon, parroco di Courcelles, che era un de' preti rinchiusi nel seminario. Annunziava questa lettera delle segrete intelligenze con molte donne della sua parrocchia. Veniva poi supposto che queste donne si scusassero presso di lui, per non avere ancora eseguito il consiglio, che aveva ad esse dato, esortandole ad avvelenare i loro mariti democratici. La lettera fu letta all'assemblea degli elettori. L'atrocità stessa della calunnia ne impedì l'effetto; il popolo tuttavia tranquillo non corse altrimenti ad assassinare i preti. Decisero le sezioni che fossero i preti deportati al più presto che si potesse. Il sig. Perdigeon fu ritenuto nelle prigioni di Mans. Gli fu fatto il suo processo su di quella pretesa lettera; rimase quindi assoluto. Vollero i giacobini compensarsi della mancanza del buon esito, colla maniera almeno con cui sarebbe eseguita la deportazione.

Prese tutte le opportune misure, alle ore sei della sera ricevono i prigionieri il permesso di spandersi nella città, onde disporsi ad uscire dal regno; viene però imposto loro di ritrovarsi nell'indomani stesso e alle ore quattro della mattina, alle porte della prigione; cento quarantasei preti si trovano all'ora destinata nel luogo della partenza. Due coorti di nazionali armati di tutto punto, si formano in doppia fila a destra e a sinistra dei preti, onde prenderli in mezzo. Un cannone apre la marcia, e un cannone la chiude, essendo l'uno e l'altro carichi a mitraglia

e colla miccia accesa. Per tre giorni interi hanno i preti camminato sotto questa scorta verse la Flèche e Angers; e per tre giorni interi le fischiate e le minacce, e le più grossolane ingiurie hanno rimbombato nelle loro orecchie; nulla si è trovato pronto nelle osterie per dar loro da mangiare, o qualche riposo; la carità de' fedeli, e quella specialmente delle Monache della Visitazione e dell'*Ave* ha procurato di supplirvi. La maggior parte delle vivande mandate per i preti è stata divorata dalle loro guardie; ma ciò non è che un preludio di quanto resta loro a soffrire sotto l'altra scorta, che subentra a quella di Mans.

Tosto che giunti furono ad Angers, sarebbesi detto che tutti i fuorusciti del cantone erano stati radunati per insultare e minacciare i preti prigionieri. Affine di prolungare l'umiliazione e il terrore, si fanno ad essi traversare le strade le più lunghe; e non giungono finalmente al castello, che per esservi tutti rinchiusi nella cappella. L'altare spogliato, le statue de' Santi rovesciate, le immagini religiose lacerate, e in loro vece teste e ossa di morti, spade incrociate, iscrizioni parte infamanti e atroci contro il clero, parte che minacciavano e annunciavano ai prigionieri l'ultimo loro momento; tale si è appunto lo spettacolo che ristorar li deve dalle loro fatiche. Un carceriere porta loro dell'acqua e del pan nero, e gli chiude la porta della cappella. Due ore dopo il loro arrivo questa si riapre. Ed ecco una truppa di banditi che viene a contarli, a contemplarli, e a contrassegnar quelli, che si riserbano come le più illustri vittime. Sopraggiunge più tardi una masnada di giacobini, che vengono a tendere ad essi delle insidie, e a tentare di strappar dalla loro bocca delle lagnanze, o almeno qualche discorso, di cui abusare si possa la loro malvagità. Un modesto e profondo silenzio forma tutta la risposta de' preti.

Nel giorno susseguente veggono essi giungere quei loro fratelli, o vecchi o infermi, di cui aveva la necessità costretto a ritardar la marcia, e che rinchiusi vengono nella stessa prigione. Ancor qui come a Parigi debbono i medici minacciare il contagio, perchè si permetta ai prigionieri di prender aria per alcune ore nel cortile del castello. Fa d'uopo che alcune dame chieggano a calde istanze la permissione di non lasciarli morire di fame. Questa vien loro almeno accordata, e quelle anime pietose nulla dimenticano per mitigare le sventure de' confessori. Hanno di già passati otto interi giorni in quel castello, quando ai nove di settembre sentono il massacro dei loro fratelli in Parigi. Il sig. Bachelier che arreca loro una tal nuova, soggiunge, che il

timore di una stessa sorte per essi, lo determina ad affrettare la loro deportazione. Era stata infatti nel club di Angers dibattuta per sei ore la questione, ed era stata finalmente decisa pel massacro. Doveva questa aver luogo la notte del sabato in domenica. Permise Iddio che in questo intervallo si sapesse con qual distinzione il duca di Brunswick aveva trattato il battaglione di Angers nella presa di Verdun. La sensazione che una tal nuova aveva fatto sugli abitanti di Angers, non permise al club di dare esecuzione al suo decreto. La sola morte mancò al calice della deportazione; sebbene il sig. Courveceille, canonico di Sillé, restò dai rigori oppresso della sua prigionia, e spirò l'anima sua nel giorno innanzi alla sua partenza la quale fu fissata ai dodici di settembre. Per disporveli si cominciò dal toglier loro quanto avevano di numerario, e si tolsero anche le fibbie a coloro che le avevano di argento. Non fu a ciascuno lasciato altro che la somma di quarant'otto lire: quella poi che era stata loro rapita ascendeva a quaranta mila.

Nella mattina dei dodici, legati questi preti con corde, e attaccati a due a due, condotti vengono nel cortile del castello; in cui sono ricevuti da un battaglione, che si forma in due linee, e li chiude in mezzo. Eseguito questo primo movimento, il comandante fa caricare i fucili a palle; sono posti i cannoni alla testa e alla coda della colonna; vien proibito ai preti di parlare, e vien dato l'ordine ai soldati di sparare sopra tutti quelli, che vedrebbero allontanarsi dalla linea. In siffatta posizione traversano essi tutta la città. Alcune carrozze gli aspettavano alle porte; vi furono dentro accatastati tutti legati, e strettamente avvinti, come erano usciti dalle lor prigioni. Ignoravano perchè aspettar si facevano in siffatta situazione, quando dopo due ore veggono giungere legati parimenti e cinti strettamente con funi e scortati al par di loro, trecento dei loro confratelli condotti dalla loro prigione del seminario. Le due colonie e le due scorte partono insieme, e s'incamminano verso Nantes.

Incontrano per istrada di tratto in tratto delle compagnie dei federati che marciano verso le frontiere. Malgrado il rispetto per le guardie, più di una volta tentano quei zelanti patriotti di percuotere colle loro sciabole alcuni di quei preti. I luoghi di riposo per la notte sono delle rimesse di carrozze, dei granai, e dei tempj diroccati. Il solo pane che con estrema difficoltà procurar si possono, forma le loro refezioni; e quanto per loro sostentamento gli spediscono le anime caritatevoli, diviene pur la preda delle loro guardie.

Ad Anceny la chiesa de' Francescani trasformata da prima in club, diviene la prigione dei preti nel loro passaggio. A mezza notte monta un giacobino con quarant'uomini sulla tribuna (ossia coretto), e fa caricare i fucili. Monta anch'egli un clubista in pulpito. Tra questo scellerato predicatore e il capo dei banditi incomincia una specie di conferenza, in cui succedonsi le bestemmie, le imprecazioni, le minacce, e i discorsi i più infami. I prigionieri aspettano in silenzio, che l'ordine di scaricare su di essi i fucili degli assassini ponga fine a siffatta esecrabile conversazione. Durò questa sino alle ore quattro della mattina.

A Nantes finalmente ove giungono nel dì quattordici, una milizia più umana si affretta a sciogliere i preti, e procura di compensarli di tanti orrori; non havvi tuttavia per essi altro alloggio fuorchè il forte; ma vengono almeno apprestati loro colla maggior premura tutti i soccorsi; e le persone caritatevoli suppliscono per quanto possono ai più urgenti bisogni, e ne facilitano la loro deportazione.

Quei preti che non erano mai stati rinchiusi nelle prigioni, e che fuggivano dalla Francia in qualità di viaggiatori ordinari, e i Vescovi specialmente, esenti non furono da tai pericoli. Non potendo parecchi neppur procurarsi de' passaporti, andarono per lungo tempo errando sulle frontiere, nascosti durante il giorno nelle foreste, o nelle cavità delle montagne, e camminando la notte per sentieri mal battuti in mezzo alle colline, talvolta soli e talvolta in preda di guida, la di cui fedeltà poteva esser tentata. Se venivano da lontano scoperti sui confini, accorrevano tosto le guardie, e una sicura morte era riserbata a quei che raggiungevano. In tal maniera appunto sarebbe stato immolato Monsig. di Barral, Vescovo di Troia, se la strada, a traverso la quale conducevalo un contadino, fosse stata più accessibile. Nell'atto che ancor prendeva la prima sua refezione sulle terre della Savoia, giungono alcune dame, e gli dicono. « Come ! Monsignore, siete pur voi ! Non sono due ore che alcune guardie ci hanno arrestate, e ci han richiesto, se sul pendio della montagna ci fossimo accorte com' essi di due uomini, di cui andavano in cerca; e questi due uomini ben li riconosciamo a tutti i segni, che ce ne hanno dati, siete voi e la vostra guida ».

Monsig. di Balore Vescovo di Nimes sottratto erasi da pericoli sì grandi, che non fu punto possibile di persuadere agli amministratori Parigini, che egli ancor visse. Presentasi un cittadino a questi amministratori colle prove, che aveva Mons. di Balore in tutti i suoi punti eseguito il decreto della deportazione; e in

conseguenza questo medesimo uomo richiede una somma di trenta mila lire, il di cui deposito era stato preso, ma di cui nessun decreto per anche ne privava i preti deportati. Obbiettano i municipali che se Monsig. di Balore è uscito dal regno, è ciò avvenuto prima dei dieci di Agosto, e che deve essere perciò trattato come emigrato, e non già come prete deportato. Attestati autentici dimostrano l' esistenza di Monsig. di Balore nella città di Troia, anche dopo i ventisei di agosto. *Non è ciò affatto possibile*, replicano i municipali. *O questo Vescovo è sortito prima dei dieci ; ovvero questo Vescovo è morto ; poichè trovasi già nella lista.*

Invece della somma, che doveva restituirsi, il cittadino che agiva per Mons. di Balore non potè che trasmettergli siffatta risposta de' municipali. Doveva essa compiere la misura delle prove divenute così evidenti, della trama meditata a sangue freddo, di cui il macello di tanti preti esser doveva la sequela.

Trovavasi parimenti su di questa lista il nome di molti altri Vescovi. Fra cento trentotto sedi, quattro soli de' loro confratelli avevano pronunciato il giuramento dell' apostasia ; sembrava che avesse la provvidenza voluto rendere all' episcopato tutta la sua gloria, scegliendo in questo augusto corpo un egual numero di vittime. Involò poi le altre alle trame e alle insidie de' giacobini. In un comune esiglio erano esse destinate a dirigere coi loro consigli, e a fortificare coi loro esempi quelle numerose colonie de' loro preti, che la deportazione disperdeva in Europa.

Giunsero questi preti per la maggior parte al termine del loro esilio, ridotti ad una povertà la più assoluta, e coperti appena di que' cenci, che i decreti dell' assemblea avevan costretti a sostituire alla decenza e alla santità dell' abito ecclesiastico. Non toglievano loro i decreti di quella assemblea la speranza di quei soccorsi, che sperar potevano dalla loro patria, sia per ragione delle proprietà che vi lasciavano, sia per ragione almeno della tenue pensione, che i legislatori avevan loro assegnata, nell' atto di impadronirsi dei beni delle loro chiese. Questa speranza per altro durar non doveva lungo tempo ; l' empietà e la durezza degli empì li privarono di siffatto mezzo di sussistenza. Quel Dio però, per cui soffrivano, loro ne procurò degli altri.

Accoglimento fatto dal Papa ai preti francesi.

Le prime vittime della persecuzione eran fuggite verso Roma. Anche prima dell' apertura della seconda assemblea denominata nazionale, molti pastori di tutti gli ordini veduti eransi obbligati

a cercare un asilo presso questa capitale dell'orbe cristiano. Dilatossi la carità di Pio Sesto all'aspetto di questi preti, costretti ad abbandonare la loro patria per aver confessata la fede. Dopo quel Dio, di cui era egli stesso il primo Pontefice, era la loro costanza tutta opera sua. Ammaestrati egli li aveva colle sue lezioni; aveva loro sviluppata la dottrina evangelica, e le sante tradizioni; la profonda sua prudenza li aveva diretti, insegnando la condotta che dovean tenere in mezzo alle insidie, con cui l'eresia, il filosofismo, e l'ipocrisia li circondavano. Era egli stato il loro oracolo, e seppe essere il loro Padre. Li accolse come altrettanti figli sventurati; ma la di cui povertà e disgrazia formava la gloria loro, la sua, e quella del loro Dio. Benedisse la loro costanza, e li onorò colle lagrime della sua ammirazione, e della sua tenerezza; e i suoi tesori si aprirono per essi, come appunto erasi aperto il di lui cuore.

Anche prima del decreto della deportazione, più di dugento ecclesiastici francesi sussistevano in Roma sotto la protezione, e colle liberalità del Santo Padre; in occasione poi della deportazione più di due mila accorsero ne' suoi Stati; molti altri eziandio nella necessità si videro di accorrervi dopo l'invasione di Nizza, e della Savoia. Allora il Papa non pose più confini alla sua carità, che quelli dello stesso suo potere. Allora qual Padre comune di tutti i fedeli divise la sua eredità con quell'immensa famiglia di pastori. Invece di spaventarsi per la grande moltitudine, avrebbe anzi che no voluto provvedere egli solo a tutti; invitò specialmente i Vescovi a tutti radunarsi intorno a quella Cattedra Apostolica, presso di quella Chiesa fondamentale, di cui avevano essi tanto bene difesi i diritti. Ventiquattro di questi primi pastori trovavansi di già in Roma. Era desso il Collegio degli Apostoli intorno a Pietro, che ne formavano la sua corona. Il numero degli altri ecclesiastici francesi accrescevasi alla giornata; una sola e una stessa città non poteva bastare a tutti. Volle tuttavia sua Santità, che tutti senza eccezione accolti fossero nel resto de' suoi stati, e dal suo patrimonio assegnate furono delle immense somme, onde provvedere al loro mantenimento. Emulo egli della più generosa delle nazioni, volle di suo moto proprio, che, qualunque fosse il numero de' preti deportati, fosse a ciascun di essi in ogni mese somministrata la somma di quarant'otto lire (1).

(1) Riportiamo con piacere tradotta la seguente lettera di un prete francese rifugiato nello Stato Pontificio, scritta ad un suo confratello e amico ritirato negli svizzeri. Essendo l'autore di essa testimonio e parte della paterna te-

A siffatti esempi di generosità aggiunse il S. Padre anche quello della pietà la più edificante. Fece chiudere tutti gli spettacoli; ordinò delle preghiere, degli esercizi spirituali, e delle pubbliche esortazioni alla penitenza, affin di placare il Signore, e deviare i flagelli che la sua collera versava sulla Francia, affine di ottenere specialmente la ristaurazione della religione, e delle leggi in quello sciagurato regno, e affine di deviare il destino deplorabile, che minacciava Luigi XVI, l'augusta sua sposa, e la reale famiglia. L'assiduità del S. Padre a questi santi esercizi fu la più possente delle esortazioni; divenne Roma per le sue sol-

nerezza e beneficenza con cui l'immortale Pio VI accolse, e mantiene tuttora, un prodigioso numero di preti e di secolari francesi, esuli per la fede dalla sciagurata loro patria; ne ha con veracità e sentimento formato in ristretto un perfetto quadro, con quelle maggiori particolarità e circostanze, ignote al nostro storico. Eccola.

Sig. e Carissimo Confratello.

« Mi avete narrate delle cose molto commoventi sulla generosa ospitalità esercitata a pro dei preti francesi nei Cantoni Svizzeri; e mi avete fatto un quadro ben interessante sui consolanti mezzi di sussistenza, che hanno essi trovati presso codesta nazione benefica, che li ha con tanta cortesia accolti in tempo della desolante dispersione. Ho mille volte benedetta la divina provvidenza, che è sempre intenta a soccorrere ai bisogni dei suoi figli, e che nei terribili nostri cimenti ci ha visibilmente condotti e protetti, ovunque il vento della persecuzione ci ha sforzati a cercare un asilo.

Stimolato anche io dalla più giusta riconoscenza, vorrei per parte mia presentarvi un piccolo saggio delle segnalate beneficenze, che abbiamo ricevute, e di cui siamo tuttavia colmati nello Stato Ecclesiastico. Vi farà questo dettaglio intenerire, e vi farà versare delle lagrime.

Dal principio della persecuzione, come voi ben sapete, molti dei nostri confratelli obbligati a cedere alla furiosa tempesta, vennero a cercare nel centro del cattolicesimo, presso il degno Successore di s. Pietro, quella calma e quella sicurezza, che ad essi ricusava la disgraziata lor patria. Ha tutta quanta la cristianità esaltata la paterna tenerezza, con cui l'immortale Pio VI aprì loro il suo cuore. Come supremo Pastore colle ali coprilli della sua protezione; come Principe benefico colmolli dei suoi beneficii, e come Padre affettuoso gli adottò per suoi figli.

I primi che vennero, furono ricevuti nelle case religiose provvedute di rendite. A misura che il numero degli infelici andavasi aumentando, si vide anche aumentarsi la carità. Avvampando i Religiosi di questo bel fuoco di carità, tra accolsero uno o più di questi discepoli della fede; con essi divisero il loro pane, e la santa ospitalità ne formò per essi altrettanti fratelli. Ne mostrò il Sovrano la sua soddisfazione; applaudi ciascuno a codesti primi trasporti di zelo, degni già della ricompensa promessa a chi riceve il profeta in nome del profeta, e il giusto in nome del giusto.

Roma in tal guisa diede l'esempio il più luminoso della carità la più premurosa, di accogliere dentro le sue mura i primi nostri perseguitati fra-

lecitudini la città de' Santi; fece Roma quel che avrebbe dovuto far Parigi per porre un termine alle sue sciagure; coprissi di cenere come Ninive, e del cilizio della penitenza; ma doveva il calice del Signore versarsi sino alla feccia.

Per secondare il Santo Padre le cure di una carità illimitata, dall'alto dell' apostolica sua cattedra portò i suoi sguardi su quelle diverse contrade, in cui gettava la deportazione tante altre vittime. Diresse egli a diversi Vescovi alcune lettere, il di cui oggetto era di animare il caritatevole loro zelo verso que' preti francesi, che la persecuzione avrebbe cacciati verso le loro diocesi.

tel.i. Ma le nostre disavventure divennero maggiori per la funesta invasione della Savoia, e del contado di Nizza. Oh quanto è amara la rimembranza di quei giorni di desolazione, in cui errando i compagni della nostra disgrazia a traverso di mille pericoli, rifiniti dalle fatiche, e rigettati da per tutto non sapendo ove riposare il loro capo, non ebbero nei loro affanni che la risorsa di correre a gettarsi nelle braccia del comun Padre dei fedeli! Andiamo, si dissero gli uni agli altri; esiste per noi un istrumento delle divine misericordie, Pio VI occupa il trono, d'onde scorre il mele della consolazione; il suo cuore chiuso non è a verun affitto; ci accoglierà egli, ci darà sollievo. Si dissero essi, e i loro passi rivolsero verso questa terra di salute. La loro speranza non restò delusa. Sua Santità prevenne, anzi sorpassò i loro desiderii. Alla prima nuova di codesto terribile avvenimento commosso il S. Padre sino alle lagrime dalla disgrazia dei suoi figli, sentissi dilatare il cuore, come per accoglierli tutti nelle paterne sue viscere. Avrebbe egli voluto col Padre delle misericordie, di cui è Vicario, far intendere a tutti questi afflitti la consolante sua voce, col dir loro: venite, nelle vostre miserie vi recherò soccorso. Asilo infatti gli domandarono più di tremila preti; non potè la capitale essere per tutti sufficiente; lo Stato tutto Ecclesiastico aperto sarà a questa sventurata legione; le città situate sulle frontiere ebbero ordine di riceverli, di apprestar loro soccorso, e di dargli asilo. Per ogni dove la carità stende loro le braccia; per ogni dove si benedice in essi l'Onnipotente, che sostiene il debole; vorrebbe far loro obbliare, se pur fosse possibile, di esser eglino in estraneo suolo. Penetrato sempre il S. Padre dal nostro infortunio, non sembra pensare che ai mezzi di mitigarlo. In mezzo alle dolorose scosse che agitano la barca, che egli guida con santa saviezza, che fissa l'attenzione, e a forza attrae l'ammirazione del mondo tutto, i suoi occhi si fissano con una singolare bontà sopra questi figli fedeli, che sottraggoni dal naufragio, e vengono a riunirsi al centro, e sotto la bandiera della santa unità. Non permise gli giammai il suo cuore di sgravarsi interamente di codesto affettuoso incarico, anche allor quando divider volle siffatta gloriosa sollecitudine con Sua Eminenza il Cardinal De Zelada, Segretario di Stato, il di cui luminoso merito, sublimi talenti e rare virtù degno lo rendono della confidenza del Principe. Appoggio caritatevole e solido di cui servissi il cielo per allontanare i pericoli che ci minacciavano, di quali successi Iddio non coronò la sua prudenza in quel momento critico, in cui si gravi divennero i nostri spaventi? A lui siam tenuti della pace e della sicurezza, di cui godiamo nello Stato Ecclesiastico.

Si è per noi una nuova beneficenza del sommo Pontefice, l'avere inte-

Dai Vescovi e dal clero degli altri regni.

A gloria di tutte le Chiese vicine alla Francia, l'esortazioni del Papa erano state senza eccezione prevenute da quei Vescovi d'Italia, di Savoia, delle Frontiere del Regno, e de' Paesi-Bassi Austriaci. I Capitoli, e case religiose, e i pastori di quelle contrade facevano anch'essi dappertutto de' prodigii di generosità verso gli esuli loro confratelli. Le particolarità di tai prodigii non saranno sempre disperse per la storia. Saranno un giorno riunite

ressato della nostra sorte un ben degno prelato monsignor Gallepi, vero amico della fede, il di cui cuore sensibile alle disgrazie dei suoi fratelli, non ha giammai limitato l'intenso suo desiderio di apprestargli soccorso. Oh potessi io descrivere quanto ha egli fatto, e quanto ha desiderato di fare per quegli'infelici, coi quali esercita delle attenzioni cotanto degne di riconoscenza! Non contento di sacrificar per loro il suo tempo, il suo riposo, e potrem- anche aggiungere, la sua salute, ha voluto ricevere nel suo palazzo e alla sua mensa un Vicario di parrocchia, di cui per sua cortesia rendesi padre, e il quale raccoglie presso questo benefattore i frutti di una carità superiore ad ogni elogio.

Sotto simili auspicii quai soccorsi e quali consolazioni non dovevamo noi sperare nei diversi nostri asili, onde mitigare i rigori del nostro esiglio? Oh potessi io partitamente narrare le misure saggiamente prese per provvedere ai nostri bisogni! Parlerei degli ordini dati alle città principali di accoglierci, e di situarci; rammenterei quelle lettere dettate dalla tenerezza affin di destare la carità del clero, di congratularsi con esso delle sue liberalità, e affine d'invitarlo a continuarci le sue generosità. Nulla è sfuggito alle sollecitudini del S. Padre, ed ha ognuno avventurosamente secondati i suoi desiderii. Non vi fu bisogno di ordini; i suoi dolci inviti sono stati sufficienti. L'infelice nostra condizione parlava con energia; mostraronsi i cuori per ogni dove sensibili alle nostre calamità; moltiplicò da per tutto la carità i suoi prodigii. I personaggi distinti nel clero (Cardinali e Vescovi) segnalati si sono coll'esempio della generosità la più toccante. Abbiamo in ogni luogo ravvisati nella persona loro altrettanti veri padri; non vi è stata giammai ospitalità più nobile. Animati dai grandi sentimenti che la religione ispira a quelli specialmente, che ne sono le colonne, ci han provveduti di alloggio, hanno saziata la nostra fame, e coperti di abiti i nostri corpi con tutto ciò, che la compassione evangelica può ispirare di zelo e di considerazione. Quando saranno riuniti i voti, pubblicheranno un giorno con maggior splendore, quanto dobbiamo noi alla loro munificenza, e dei rispettabili monumenti consacreranno l'espressione dell'eterna nostra riconoscenza. La legge dell'esempio è una legge efficace. Animati i membri del clero da sì gloriosi modelli, han fatto quasi a gara con una emulazione per sempre memorabile a chi userebbe maggiori riguardi e maggiore carità verso i poveri deportati. Le monache han voluto anch'esse aver parte in questa bell'opera; hanno contribuito il loro danaro per soccorrere i confessori della fede, e quel che dinanzi a Dio è per esse assai glorioso, aperte hanno le loro porte con un cuore veramente cristiano a molte di quelle caste colombe, che fedeli al ce-

da quegli stessi, che ne sono stati l'oggetto; e allora saprassi con istupore tutto ciò che han fatto i Vescovi di Nizza, di Chambéry, di Malines, e tanti altri, la cui lista eguaglierebbe quella degli stessi Vescovi, che circondano la Francia. Vi si vedrà specialmente il cardinal Guëmené consecrare tutte le ricchezze, che gli rimanevano ancora di là dal Reno per chiamare presso di sè i curati, e i vicari della sua diocesi, fare della sua casa un vasto seminario, non avere che una stessa tavola comune ad un prodigioso numero de' suoi preti, condannarsi alla più rigorosa frugalità, onde provvedere al sostentamento di un maggior nu-

leste loro sposo, hanno in codesto conflitto riportato con tanta gloria trionfo e più non trovano ove posare il loro piede nella terra inondata da tanti disordini. Hanno quivi trovate delle arche salutari, e gustano di quelle dolcezze di una tenera fraternità in questi asili di virtù, in cui la vera pietà ravvicina i cuori e unisceli con santi legami.

Passar non dobbiamo sotto silenzio lo zelo mostrato dai fedeli, onde apprestarci aiuto nelle nostre calamità. Il bolino della più viva gratitudine ha inciso nei nostri cuori la rimembranza della loro premura nel dividere con noi il loro pane, e le loro risorse; ma egli è soprattutto ben ragionevole che sappiano i nostri posteri gli sforzi della pubblica carità esercitata nel momento, in cui moltiplicati i bisogni, disseccando, per così dire, i mezzi, si diede principio a quell'associazione, monumento sacro, e prova commovente di quanto può sulle anime sensibili il grido dell'indigenza sostenuto dai sospiri della fede. Fu presentato il quadro dei bisogni dalle mani di un ben saggio e compassionevole soggetto, sotto gli auspicii di uno dei più illustri personaggi della capitale, di sua eccellenza il Connestabile Colonna, che distinguesi pel doppio splendore della nobiltà e della virtù. Questo rispettabile protettore porge agli infelici, cui reca aiuto, il doppio mezzo dei soccorsi e della consolazione. A fianco dell'augusto suo nome leggerà la posterità, quale efficacia ebbe per gli sventurati nelle sue industrie mani la cassa della beneficenza, in cui fece da tanti ruscelli scorrere la carità le preziose sue influenze.

Mi arresto, o signore e caro confratello. La debole mia mano non può essere sufficiente a compiere il quadro che vi ho promesso. Quel poco che avete letto ha di già penetrata l'anima vostra dei sentimenti di ammirazione e di rispetto verso questo gran Pontefice Pastore secondo il cuor di Dio, che il Signore nelle sue misericordie ha concesso alla sua Chiesa in questi disastrosi tempi. Io mi unisco a voi, uniamoci noi tutti a promuovere la sua conservazione, e le benedizioni le più care al paterno suo cuore, e il ritorno all'ovile di tante pecorelle disgraziatamente traviate. L'unione di tutti gli spiriti e di tutti i cuori formar possa la consolazione della sua sollecitudine e la corona del suo zelo.

Perdonate, signore e caro confratello, la lunghezza di questa mia lettera. Debbo io un tale omaggio alla bontà di un padre sì tenero, alle inclinazioni del mio cuore, e alla vostra edificazione.

Pregandovi in fine di ricevere gli attestati dei sentimenti di stima e di attaccamento, con cui ho l'onore di essere. »

Vostro Umo Obmo Ser.

mero, e vendere e consacrare tutto ciò, che faceva altre volte ravvisare in lui un principe del secolo, per più non essere che il sacerdote di Gesù Cristo attorniato da' suoi membri, e per cagion loro farsi povero al par di essi. Vi si vedranno eziandio quei prodigii di generosità, di cui i Vescovi della Spagna han dato l'esempio, e che sorpasserebbero ogni credenza, se i preti francesi non ce ne avessero essi stessi data l'idea nelle lettere, che abbiamo sotto degli occhi e da cui non estrarremo che i fatti seguenti.

« Dobbiamo noi, dicesi in queste lettere, una eterna riconoscenza agli Spagnuoli, e specialmente ai Vescovi. Bisogna essere testimonio della loro carità per credere, sino a qual punto è stata essa portata a riguardo degli ecclesiastici francesi. Monsig. Vescovo di Valenza ne ha nel suo palazzo quasi duecento che mantiene di tutto punto a sue spese. Penetrati i nostri preti da tai beneficii han voluto esprimergli i sentimenti della loro gratitudine, che questi beneficii suggeriscono loro. Per tutta la risposta ha fatto egli scrivere sopra le porte di tutte le sale queste parole di s. Paolo: *Oportet Episcopum esse hospitem*: (deve il Vescovo essere ospitale). Quello di Siguenza ne ha in sua casa più di cento, oltre ad un grandissimo numero che ha distribuito nella sua diocesi; ed ei provvede in egual maniera ai bisogni di tutti. In Osma parimenti ve n'ha un grandissimo numero, del di cui sostentamento si è incaricato il Vescovo. Molti Prelati, e tra gli altri quello di Cordova hanno richiesto, che si mandassero loro de' preti deportati. Monsig. Vescovo di Orense ne brama duecento per sua porzione. Il Capitolo di Zamora si è incaricato della sussistenza di cinquanta per tutto il tempo che durerà la persecuzione. Il Capitolo di Leon ne ha fatti vestire cento, e li mantiene di tutto. Monsig. di Calao, da cui dipende Bilbao, non è dei più ricchi. Ne ha egli nondimeno fatti vestire molti, che erano mancanti di tutto. Ha detto altresì che venderebbe perfino la sua croce di argento, e il suo anello pastorale, onde recar soccorso ai più bisognosi. Monsig. Vescovo di Pamplona non avrebbe giammai potuto supplire a quanto ha fatto, e continua a fare, se non fosse stato secondato da molti Vescovi della Spagna, che gli mandano delle considerabili somme. Il sig. Cardinale di Toledo, il più ricco de' Vescovi della Spagna, e parimenti uno dei più generosi protettori de' nostri preti. Egli ne sostiene e ne mantiene cinquecento ».

Accoglimento fatto dai secolari a questi preti.

Il clero di queste diverse provincie non fu il solo a spiegare la sua carità verso gli ecclesiastici francesi. In tutti i luoghi ove essi giunsero, numerosi furono i laici che apprestarono loro tutti quei soccorsi, che poteva l'umanità suggerir loro; il che per altro non avvenne solamente presso dei cattolici, ma nelle città eziandio miste di protestanti, e ne' paesi stessi, in cui dominava il protestantesimo, trovarono essi di quelle anime sensibili, generose, e sollecite a provvedere al loro sostentamento.

Nei Paesi Bassi-Austriaci.

Malgrado gli sforzi dei Giacobini, esisteva ancor l'umanità sulla terra. Avevano essi fatto dal canto loro tutto il possibile per estinguerla, specialmente riguardo a que' preti che trucidavano, o di cui impedir non potevano la fuga; ma nel Brabante stesso, in tutti i Paesi-Bassi Austriaci, ove eransi pur fatti tanti amici, si videro aprirsi delle associazioni pel mantenimento de' preti deportati; si videro formarsi delle officine per vestirli, e provvederli di biancheria; molte caritatevoli dame consacrarono a queste opere di pietà il lavoro delle loro mani; alcuni dei laici accolsero nelle loro case i più indigenti; procurarono alcuni altri di trovar loro un' onesta occupazione. Siffatta maniera appunto di soccorrere quei preti era la più conforme ai loro voti. Era in qualche maniera un raddoppiare il beneficio, il somministrarne l'occasione di meritarlo.

Nella Svizzera.

All'oriente della Francia un'altra nazione conservava troppo bene gli antichi costumi, per cui i preti deportati dovevano senza altro trovarvi le virtù dell'ospitalità. Indarno i Giacobini avevano prevenuti gli Svizzeri, e specialmente i contadini per mezzo delle più odiose calunnie; il buon senso naturale di questi popoli non tardò molto a far loro vedere, che gli ambiziosi non sono mica quelli, che sacrificano la loro forma alla propria coscienza; e che i vendicativi neppure son quelli che agli oltraggi, alle rapine, e alle stragi non altro oppongono che il silenzio e la pazienza. Non erano gli Svizzeri in istato di offrir loro i soccorsi delle nazioni opulente; avevano per altro il cuore dei popoli benefici; avevano

pochi ricchi, ma furono tutti buoni. All'aspetto di quei preti senz'asilo, li accolsero nelle rustiche loro abitazioni, e li riguardarono come altrettanti figli di una stessa famiglia. E come appunto il capo degli antichi patriarchi, così andavano quei buoni contadini ad aspettar sulle strade questi preti deportati, ad offrir loro un alloggio, e ad invitarli a portarsi a lavare i loro piedi e a prender riposo nelle loro case. In alcuni interi cantoni volle ognuno di quei buoni contadini avere nella propria casa qualcuno di questi preti. Davano ad essi un letto semplice come il loro; li facevano seco loro sedere a tavola; dividevano con essi il loro burro, il loro formaggio, e il loro pane nero; e questo pane sembrava loro più prezioso mangiandolo insieme cogli'infelici. Nel cantone del solo Friburgo più di quattro mila preti, e nel solo Valesse più di seicento sono stati in tal maniera accolti, e sono parimenti tuttora alloggiati, e gratuitamente alimentati da quei buoni contadini.

In Ginevra.

A Ginevra, in quella città medesima, che fu per sì lungo tempo lo spauracchio dei preti cattolici, a Ginevra l'umanità, la beneficenza, e la generosità si manifestarono parimenti in tutta la loro estensione. Sarebbesi certamente detto che tutti i cittadini di questa città avevano assunto l'impegno di riparare i torti dei loro fratelli di Nismes. Protesse la repubblica apertamente i preti deportati, e quando stretta videsi dalle armate rivoluzionarie, parve più occupata del pericolo dei suoi ospiti, che de' proprii stessi. Vide che questi preti sorpresi erano sul punto di trovarsi rinchiusi tra la Francia, in cui venivano trucidati, e la Savoia in cui già si spandevano i loro carnefici. Non volle dessa che sforzate le sue mura da un'armata de' Giacobini, macchiate fossero col sangue di questi preti. Giunsero perciò le sue attenzioni e le sue precauzioni sino ad equipaggiare una flotta, onde trasportare i seicento preti da essa accolti, e farli scortare dalle sue galee al di là dal lago, ove non avrebbero più nemici a temere.

In Alemagna e in Olanda.

Nei circoli della Germania numerosi contadini imitarono gli Svizzeri nell'ospitalità praticata verso i preti deportati, regnando in quei luoghi i medesimi costumi, e la stessa beneficenza. Quando lo scimunito trionfatore di Jamappe impadronissi per un giorno di Anversa, di Mons, di Lovanio, e di Bruxelles; quando i preti

deportati nel Brabante astretti si videro a rifugiarsi verso Mastricht Bergopsom, e le altre città di Olanda; anche colà trovarono delle anime generose, delle protezioni e dei soccorsi. E quando simile al fiume che rapido corre e impetuoso a dissiparsi, a perdersi, e a sparir nelle sabbie di Nortwyck, e di Valkenvruck; quando il vincitor traditore di tutti i partiti, dopo essersi impantanato, e aver sotterrati i suoi trionfi nei fanghi di Willemstadt rinculò tutto coperto della sua vergogna, e delle sue perfidie; quando tutti i Paesi-Bassi Austriaci ritornarono sotto il legittimo loro Sovrano: la prova degli abbondanti soccorsi, che i preti francesi avevan trovati nella generosità di quelle provincie, e nella protezione del governo, fu appunto nella premura, con cui vi ritornarono anche da tutte le parti.

In Inghilterra.

All'occidente de' Bretoni, e de' Normanni, e di là dai mari, havvi una Nazione emula un tempo, e al presente il più perfetto contrapposto de' francesi abbandonati in preda della vertigine, e dell'atrocità della loro rivoluzione. Là presso un popolo laborioso, tranquillo e riflessivo in tutta l'agitazione del suo commercio, presso un popolo senza fasto e moderato in tutta l'abbondanza de' suoi tesori, presso un popolo attivo e sollecito, industrioso in tutta la calma della sua anima, e in tutto il sangue freddo del suo carattere; là mentre lo scettro della politica, nei profondi consigli di un ministero e di un senato augusto, decide del destino delle nazioni vicine e lontane; là parimenti regna l'umanità, là sembra che abbia scelto il suo trono, e stabilito il suo impero in tutti i cuori. Là, i preti francesi venendo da una terra, che da quattro anni interi viene agitata dalle fazioni, straziata dalle tigri, e tinta da per tutto del sangue degli uomini religiosi, là respirarono i preti francesi benedicendo quel Dio, che loro preparava quell'asilo. Essendo ancora su de' loro vascelli, e dall'alto de' loro bordi riguardavano quegli uomini, che gli stavano aspettando sulla riva. Da quattro anni interi tutti quelli che li avevano veduti, portavano dipinto su i loro volti il pallore dello spavento, il sospetto delle insidie, e i tetri sintomi della paura e della diffidenza, ovvero tutti i segni feroci dell'odio, del furore e della rabbia; videro questi Inglesi sulla spiaggia del mare tutti pacifici, colla fronte tranquilla e sicura sopra quanto li circonda; e si dissero maravigliandosi, e dicevo anche io maravigliandomi com'essi: « sono eglino placidi e tranquilli; non

» hanno punto timore; non sono nè atterriti, nè atterriscono!
» Havvi dunque un luogo sulla terra in cui la pace e la sicurezza abitano tuttora; e in cui vede l'uomo senza timore e senza
» sospetto l'altro uomo suo fratello! »

Bisogna essere stato quattro anni in Francia, in mezzo ai costituzionali, ai Girondisti, ai Maratisti, e ai Giacobini di ogni specie, per comprendere quanto questo primo aspetto degli Inglesi aveva di tranquillizzante e di delizioso per ciascun di quei preti che sulle spiagge giungevano della Gran Brettagna. Dalle contrade dello spavento trasportati in un subito nell'isola della serenità, e della fiducia sembrava loro di essere rinati. Era quello il dolce risvegliarsi dell'anima, che lungo tempo tormentata dall'immagine de' mostri, e delle furie, esce da quell'orribile sogno, e intorno a sè non trova che oggetti, che ispirano sicurezza e pace. Ben lo so per mia propria esperienza, e per quella dei miei fratelli meco deportati. Non si possono punto esprimere le sensazioni e gl'incantesimi di quel primo riposo dell'uomo, al sortire da un impero soggetto a tutti gli orrori delle rivoluzioni, nel vedersi in quelle felici regioni sotto la pacifica influenza delle leggi. L'assuefazione alle turbolenze, e agli spaventosi aveva reso per noi affatto nuovo codesto spettacolo. Lo contemplavano i nostri occhi, e se ne pascevano i nostri cuori. Noi provavamo piacere in vederlo, e nuovamente ammirarlo in ogni città, e in ogni villaggio, che noi traversavamo nel nostro viaggio. Scambievolmente ci dicevamo gli uni agli altri: « oh! come è soave questo silenzio! qui non si odono più nè il cannibale *ça ira*, nè l'orribile *carmagnola*, nè que' tamburi, che di continuo chiamavano o i deliranti sezionari, o i nazionali, o i federati, o i patriotti pronti sempre ad uccidere. Qui più non si vedono quelle migliaia di baionette alzate, di picche sempre minacciose, di sciabole sempre sguainate, e sempre erranti da una strada all'altra. Qui appena si trovano alcuni guerrieri senz'armi, di cui realmente non ve ne ha bisogno. L'oceano tiene lontano il nemico nell'esterno, e nell'interno i costumi custodiscono la legge; e la legge basta ai cittadini. »

Dicevamo alcune altre volte: « oh! com'essi ci mirano! Con qual interesse si fissano i loro occhi sopra di noi! come sembrano dirci: cosa avete voi sofferto? Venite, approdate. Qui nulla avete più a temere. Qui non si uccide. Qui accogliamo noi la virtù bersagliata; ne asciughiamo le sue lagrime, e le apprestiamo soccorso. »

Ciò infatti ci dicevan quelli, che potevano da noi farsi intendere; quelli poi che non potevano esprimerlo nel nostro idio-

ma, andavano in cerca degl'interpreti. Ce lo dicevano almeno a forza de' loro gesti, e sovente anche colle loro lagrime; e gron-
davano le nostre sopra questo popolo sensibile; e i nostri cuori benedicevano Dio, che preservato lo aveva dai nostri mali.

Ogni volta che un bastimento carico di que' preti francesi compariva sulla spiaggia, sarebbesi detto, che l'istinto della beneficenza ne aveva agl'Inglesi dato parte. Arrecavansi al porto per accoglierci; facevano a gara a chi ci offrirebbe un ricovero, e a chi offrirebbe dei ristori. Noi sbarcavamo a cinquanta a cento. Sembravano quegl'Inglesi di essere più inquieti di noi stessi su dei mezzi di provvedere ai nostri bisogni. Nelle città in cui non sarebbero stati gli alloggi sufficienti, erasi preparato un luogo spazioso, e comune per tutti quelli, che eran privi de' mezzi di sussistere. Venivano quivi alimentati, visitati, e richiesti sui loro diversi bisogni. Si allestivano per essi delle carrozze, e si provvedeva a tutto. Cammin facendo sovente un signore, una dama, un cittadino pagava all'albergo la loro spesa, e sovente anche le spese del trasporto, o del viaggio a Londra. Venivano trattieneuti ne' castelli per far prendere loro riposo; si metteva loro dell'argento nelle mani, e nella loro tasca. Dicevasi a quelli che non ne avevano bisogno; servirà questo per i vostri fratelli. Mi han pregato cento ecclesiastici di nominare i loro benefattori in questa storia. Ma la storia che qui scrivo è quella della beneficenza generale, è quella della nazione stessa. Le particolarità de' beneficii ugualierebbero quelle delle nostre sventure.

Non contentossi la nazione di questi soccorsi momentanei; ma provvide quindi alla loro durata, e alla loro abbondanza per mezzo di quelle associazioni, che ha la beneficenza come naturalizzate in Inghilterra.

A Londra come a Roma, molti mesi prima della deportazione generale erano di già arrivati diversi preti spinti dalle prime procelle. Non vi furono da prima conosciuti, se non per mezzo de' cattolici, a cui credettero di potersi aprire con maggior fiducia. I primi loro benefattori, perchè erano altresì i primi a conoscerli, furono un rispettabile prete, il sig. Meynel, e la signora Silburn. La pia albergatrice di Sunam fu benedetta dal profeta Eliseo; al solo nome della signora Silburn tutti levano i preti francesi le loro mani al cielo, e implorano tutti le sue benedizioni per quella che divenne la madre, e il primo rifugio dei loro fratelli approdati in Inghilterra. Era ella parimenti l'ospita del Profeta, che Dio mandava innanzi ad essi per preparar le vie della sua provvidenza alla più numerosa delle loro colonie, pres-

so la più generosa delle nazioni. Gli amici del sig. Meynel , e della signora Silburn avevano di già somministrati quattro cento luigi in favore de' primi preti deportati in Inghilterra. Le premure, la sollecitudine e lo zelo di monsig. di Lamarche, Vescovo di S. Pol di Leone, mostravano già il soggetto, che Iddio destinava ad essere in qualche maniera il Vescovo della deportazione (1). Il giorno in cui monsig. di Lamarche intese il decreto, trovavasi nel castello di Wardour; giungeva la famiglia reale a quello di Lulward, e doveva monsig. di Lamarche aver l'onore di esservi presentato. Obbliando questo Prelato gli onori della corte, più non pensa che a quelli de' suoi fratelli, che la persecuzione era per gettare in Inghilterra. Si affretta egli di ritornarsene a Londra, per ivi accoglierli, e procurar loro de' mezzi onde vivere. Que' preti infatti giungono ben presto in gran numero. Per la strada e perfino in Francia hanno essi di già saputo, in qual concetto sia in Inghilterra il nome di monsig. Vescovo di Leone, quali accoglienze abbiano fatte gl'Inglesi alle sue virtù, quanto interesse, e quante attenzioni gli abbiano essi mostrate, e quanto può sperare ognuno dalle sue premure presso di loro. La di lui casa, quella cioè della sua rispettabile ospita, la pia Sunamite di Inghilterra, diviene il luogo dell'appuntamento generale. La generosità inglese li ha prevenuti. La tromba della beneficenza ha di già risuonato in Londra, e nelle provincie; si è prestato orecchio alla voce del sig. Burke; e si è di già aperta l'associazione. Il clero anglicano, i milordi, i mercanti, e i cittadini di ogni ordine hanno di già mandati i necessari soccorsi per ricevere, alloggiare, alimentare, e vestire queste colonie di sventurati. Il sig. Wilmot, e i suoi sessanta pari di beneficenza hanno di già formato il lor comitato. Tutto di già è preveduto, e tutto si fa con ordine. Per lo spazio di alcuni mesi interi si succedono i preti deportati senza interruzione. L'instancabile carità della signora Silburn è di continuo occupata ad accoglierli. A proprie spese ella offre a tutti il primo pasto dell'ospitalità, e specialmente a quei venerabili vecchi che vede sopraffatti dalla miseria, e dalla stanchezza. Trovansi di già in deposito presso di essa degli abiti e della biancheria, mandati dagli altri benefattori; ha dessa tutta la sollecitudine di cambiarli con quei cenci, che coprono un gran numero di quei confessori. Non intende ella il lor linguaggio; tutti però intendono il suo, ch'è quello della stessa carità, che colla sua attività si esprime e col sentimento. Il prelato intanto

(1) Vedi la nota a pag. 99, Tom. 1.

riceve, e abbraccia quei confessori, fa provvedere i loro alloggi, s'informa dei più particolari loro bisogni, ordina e regola la distribuzione de' soccorsi. La sua attenzione, il suo tempo, e le sue sollecitudini si estendono sopra tutti. Si aduna altrove il comitato, e si fa render conto non tanto di ciò che è stato fatto, quanto di quello che resta ancor da farsi, per non lasciar nel bisogno un solo di questi preti. Si prende pensiero di quelli che sono a Londra, di quelli che sono nei contadi, e di quelli che sono nelle isole di Gersey e Grenesey; e tutta l'Inghilterra intera sembra pensarvi nella stessa maniera. Si esauriscono sibbene, ma si rinnovano subito le associazioni, e le aumentano il Re e il governo con quella nobiltà, ch'è degna della nazione. Sorge Winchester dalle sue rovine; sul trono di Giorgio, ne han formato gli altri Re il palazzo della loro magnificenza; ne ha egli però veduta una maggior gloria, nel farne il ritiro di seicento infelici. Monsig. Vescovo di Cantorbery offre il suo palazzo e le sue sostanze a tutti i Vescovi francesi; sembra che quasi tutti i prelati della chiesa anglicana, e quasi tutti i suoi ministri, pongano in dimenticanza la diversità de' dommi, per non vedere che altrettanti fratelli nella legion de' preti deportati. Risuonano le cattedre de' pastori delle più eloquenti e delle più patetiche esortazioni, onde istillare ai loro ascoltanti quei sentimenti di generosità, di ammirazione e di rispetto, da cui si dicono essere eglino stessi penetrati. Predicavano essi e procuravano di risvegliare la compassione, e di promuovere la beneficenza sopra que' preti come sopra le proprie loro pecorelle. Era in essi trasfusa l'anima di Felon, quanto aveva fatto quel modello di beneficenza universale a pro dei loro eroi Inglesi, sarebbesi detto, che volevano tutti renderlo ai confessori francesi.

Le università, i loro saggi, e i loro dottori sono a parte di tutta la gloria de' pastori. Quella di Oxford spedisce e raddoppia de' beneficii di tal fatta, che fanno ravvisare le ricchezze di Platone, e il cuor di Socrate. Quelli, la cui arte preziosa reca soccorso alla natura nelle sue infermità, raddoppiano presso gli infermi le loro premure, in qualche moto più assidue, perchè sono appunto gratuite. Non havvi neppure un grande, non havvi neppure un ricco, che si creda tale, se le sue ricchezze non divide con quei novelli ospiti. Per tutto il povero stesso soffre il suo obolo. Colà la generosa operaia offre il lavoro delle sue mani, e ne ricusa il salario; qui la venditrice de' pomi di terra lagnasi amaramente, che non facciansi que' preti più vedere, perchè non ha essa voluto ricevere il lor danaro. Vi ha perfino il

venditor di latte, che passa in mano di uno di questi preti il guadagno della sua giornata, e confondesi tra la folla, per timore di esser conosciuto.

Vuol qui anch'essa provar l'infanzia, cosa è l'Inglese. Raccolge pertanto e mette in comune tutto quel danaro che aveva da impiegare per le sue bagattelle, e per i suoi minuti piaceri. È questa appunto l'associazione dell'innocenza; non sa d'essa certamente che cosa sia sciagura; ma le vien detto: sono questi quegli uomini che han perduto tutto; e dona loro quanto ha. Il vigoroso artigiano altro non ha che le sue braccia; vuol dare anch'egli per parte sua; raddoppia perciò le sue giornate, e la sua attività. In questa stessa classe di operai che vivono alla giornata trovansi un uomo di cuore sensibile in casa della sig. Silburn; vede egli giungere alcuni probi Francesi con tutto l'esteriore dell'infortunio; s'intenerisce sulla loro sventura, e singhiozza, e l'eccesso non reprime della sua tenerezza che per esclamare: « Ah, Signora! sono io ben povero, ma posso lavorar per due. Datemi uno di questi preti, ed io penserò ad alimentarlo. » Felice quella nazione, in cui si trovano siffatti cuori! Era essa ben degna di vedersi chiamata la seconda provvidenza de' preti deportati; e tanto indicava appunto quella lettera dettata dalla riconoscenza al Vescovo di s. Pol, quando risalendo egli al Dio del vangelo, diceva ai suoi ecclesiastici: « Ha questo Dio in qualche modo divisa in vostro favore la cura di giustificare la sua divina parola coi vostri numerosi benefattori. Per mezzo di essi può dirvi, come diceva ai suoi Apostoli: *quando vi ho mandato senza bastone e senza calzamenti in mezzo alle nazioni, vi è forse mancato nulla?* Per mezzo di essi vi ha detto: *non vi date pena ne della mano che dovrà vestirvi, nè di quella che dovrà alimentarvi.* Chi potrà di voi rimproverargli di aver mancato alle sue promesse, presso la nazione che vi accoglie? »

Si videro infatti in Inghilterra sino a otto mila preti deportati; e neppur un solo vi fu, che mancante fosse dei mezzi necessari onde sussistere. La somma destinata a ciascuno si fu di due ghinee al mese. Dal mese di settembre 1792 sino al primo di agosto 1793, l'associazione produsse trentadue mila lire sterline. Una questua ordinata dal governo ne produsse trentacinque mila. Ascendeva la spesa sino all'epoca del primo di agosto alla somma di quarantasette mila ottocento lire. Alla stessa epoca trovavansi mille e cinquecento dispersi nelle provincie; due mila e duecento a Gersey; e seicento al palazzo reale di Winchester; i quali erano in tutto quattro mila ottocento otto, e tutti alimen-

tati, vestiti, mantenuti in tempo di malattia e di salute, vivevano unicamente su di questi fondi della generosità inglese, ed il numero andava crescendo di giorno in giorno. Se ne vedevano anzi di quegli stessi, che avevano in principio mantenuti parecchi dei loro fratelli, e che non potendo più percepire le loro rendite, trovavansi essi stessi ridotti nella necessità di ricorrere all'associazione.

Aggiunger si possono a questi soccorsi dodici mila lira sterline di liberalità particolari, le quali non sono comprese nei conti del comitato. E in questo calcolo medesimo non resta neppur compresa quell'altra specie di spese fatte dai signori come milord Arundel, ed altri Inglesi, che hanno accolto e alimentano nelle loro case un certo numero di questi ecclesiastici.

Ebbero anch'essi a Londra gli emigrati secolari francesi una particolare associazione. Ma fu questa meno abbondante, o fosse perchè era più difficile il verificare i loro bisogni, o fosse anche perchè era forse la loro causa assai meno conosciuta, e perchè poteva troppo sfortunatamente in molti comparire equivoca. La storia si prenderà senza meno la cura, di verificare un giorno quella de' veri realisti. Crediamo intanto di poter dire, che il rimproverar loro di non esser rimasti in Francia, per favorirvi la causa del trono, si è un non avere affatto alcun'idea della rivoluzione francese, o della maniera con cui fu condotta fin dal suo principio. Avevano i rivoluzionari fatti segretamente tutti i loro preparativi. Al segnale concertato per i quattordici di luglio dai più grandi cospiratori della capitale, sortirono ad un tratto di sotterra tutti i club. Più di trecento mila uomini trovaronsi in un istante armati. Fin d'allora erano stati i soldati per la maggior parte corrotti, e l'armata disorganizzata. Informati preventivamente della parte che dovevan fare, invigilarono all'istante i club dispersi sopra tutti i gentiluomini. Tostochè ne vedevano solamente tre o quattro uniti insieme, si avventavano contro di loro nelle coorti de' masnadieri, onde disperderli, o massaccrarli. Nel momento in cui comparvero questi feroci custodi, avevan l'occhio per tutto e nelle città, e nei castelli. Trovaronsi in un batter d'occhio tutte le armi, tutti i cannoni e gli arsenali nelle loro mani. Il genio dei Bayard e dei Duguesclin, inutile sarebbe stato in quel momento nell'interno della Francia. Tutto ciò che potevano i gentiluomini guadagnare col rimanervi, si era senza meno la certezza della morte, se il personaggio infame non vi rappresentassero di Demenoux. È potuto ad alcuni riuscire di nascondersi con Gaston; un maggior numero però renduti avrebberli sospetti. Il vero posto dei realisti si fu a Coblenz, dal momento in cui vi

si trovarono i principi emigrati; ma ben altre disgrazie, e ben altri ostacoli erano per essi preparati. Quando saprassi quanto hanno essi e così costantemente e così inutilmente sofferto, durante la campagna di Brunswick; quando svelati saranno gli occulti misteri della politica, e quando noti anche saranno tutti gli inciampi apposti all'attività della vera nobiltà francese; si cesserà allora di accusare il suo coraggio.

Egli è ben vero che tra que' cavalieri francesi trovaronsi degli uomini, e specialmente de' giovani assai poco riflessivi, e ben troppo ignoranti delle prove della loro religione, troppo imbevuti della fatuità e della corruzione del filosofismo, e degli uomini infine anche assai poco cambiati, per non aver portati nell'emigrazione quei costumi, quella riserva e quella edificazione, che valgono assai più del coraggio; ma in questa nobiltà, e tra gli altri cittadini emigrati con essa, ve n'erano però di quelli, e il lor numero accrebbe colla riflessione, ve n'erano di quelli, la di cui condotta piena di saviezza e di moderazione, la di cui costanza o ritorno ai sentimenti della religione, avrebbero potuto meritar loro la maggior distinzione. L'imprudenza e le mancanze degli uni pregiudicarono agli altri; tale si è l'ordinario corso delle cose. La riconoscenza de' preti deportati verso i loro benefattori, non gl'impedì dal vedere con dolore una parte considerabile di codesti emigrati che son pure loro fratelli e loro concittadini, i quali trovar potevano maggiori mezzi di sussistenza, se fosse stata la loro causa meglio conosciuta, e se fosse stata la loro persona tenuta in maggior stima.

Fuori di questo sentimento, che desta ne' cuori la vista di un fratello meno favorito, gli ecclesiastici francesi non trovarono in ogni giorno in Inghilterra, che delle nuove ragioni di benedire quella provvidenza, che li aveva colà condotti. Ricolmati di tanti beneficii sarebbe stato loro di gran rammarico il trovare tutti i tempi chiusi alla loro riconoscenza. L'amore della loro religione aveali fatti scacciare dalla patria; sarebbe stata perciò cosa troppo crudele per essi, il non poterne esercitare il culto nel loro asilo. La provvidenza per altro, e la nazione inglese non li servirono per metà.

I rivoluzionari francesi nell'atto di riempire il loro codice di parole di tolleranza e di libertà, portata avevano la tirannia sino a piè degli altari. Da un impero, in cui dominava la cattolica religione, avevano essi irremissibilmente bandito il culto cattolico; trucidavano o scacciavano lungi da loro ogni prete cattolico. Laddove in Inghilterra, in cui due anni prima dell'arrivo

de' preti deportati, la loro religione sola, in mezzo a tante altre, era sotto il giogo di un' assoluta intolleranza, in Inghilterra trovarono que' preti peportati la più dolce tolleranza, e trovarono non pochi tempj aperti alla loro pietà. In mezzo alle tempeste e alle rivoluzioni del culto nazionale, una società numerosa ha conservata in tutta la sua purità, e in tutto il suo fervore questa religione cattolica apostolica e romana, quella stessa eziandio che regnava prima di Enrico VIII. È dessa appunto quell' antico scoglio, e isolato, che l'occhio del nocchiere contempla con meraviglia in mezzo ai mari; essa già fu la colonna di un' isola immensa; agitata l'hanno le tempeste; ne hanno le onde inghiottito il terreno, che la circondava; i campi e le foreste sono nell' abisso immerse; essa sussiste ancora, sorge sopra le acque, e la di lei vista rammenta al viaggiatore le guerre de' furiosi austri, e le convulsioni e i vulcani, di cui ha dessa riportato trionfo.

In questo giorno gl'Inglesi, malgrado tutta la diversità dei loro culti, ponevano in dimenticanza gli odii i più inveterati. Erano essi tutti fratelli, e sotto la protezion della legge lasciavano ad ognuno, senza invidia e senza contrasto, la libertà di seguire il Dio della lor coscienza; nel culto nazionale videro i preti deportati dominare i prelati, e i ministri della chiesa anglicana; e fra questi prelati e fra questi ministri stessi contarono eglino parecchi zelanti benefattori, e neppure un solo persecutore, e neppur uno, che suscitasse loro alcun ostacolo. Tra i cattolici romani avevano essi trovati degli uomini, i di cui beneficii egualmente che la fede mostravan loro altrettanti fratelli; nell' entrare ne' tempj videro de' fedeli, la di cui decenza e raccoglimento facevano ravvisare altrettante anime elette, e privilegiate nella Chiesa di Gesù Cristo, e la di cui pietà faceva maggiormente spiccare la loro costanza. Un clero edificante e pien d' zelo coltivava questa porzione diletta e preziosa alla Chiesa. Quattro Vescovi sotto il titolo di Vicarii Apostolici, distribuiti nell'impero britannico la governavano assai più colle loro virtù e coi loro esempj, che colla loro autorità. I Vescovi, e il loro clero apprestarono ai preti deportati tutti i servigi della fraternità; e soprattutto si presero una particolar premura di facilitar loro la celebrazione de' santi misteri, d'informarli delle leggi religiose del regno, e di prevenire tutti gl'inconvenienti che cagionar potesse l' inesperienza. Un prelato ragguardevole per la sua pietà, per la sua moderazione, o per la sua prudenza, Monsig. Douglas, Vescovo residente a Londra, accoglievali con cortesia, dirigevali coi suoi consigli, come gli edificava

colle sue virtù, e gli recava aiuto con tutti quei soccorsi, che il suo zelo e la sua carità sapevano loro procurare.

In tal guisa la provvidenza apprestava agli ecclesiastici deportati in Inghilterra, e tutti i soccorsi dell'umanità, e tutti gli aiuti della religione; erano i loro cuori ben disposti a non mostrarsi punto ingrati. Monsignor Vescovo di s. Pol si fu l'interprete della loro riconoscenza. La nazione inglese accolse con sensibilità la lettera, ch'ei pubblicò su tale oggetto. Era cosa ben degna del cuore di questo prelato e della sua pietà. Se rimase l'espressione tuttavia inferiore ai suoi desiderii, il motivo si fu che vi hanno infatti de' sentimenti, di cui non può veruna lingua esprimere l'estensione e la vivacità, come vi hanno appunto de' beneficii, che non può veruna lingua enumerare. Tal era appunto la situazione, in cui trovavansi i preti francesi in Inghilterra.

Dovevano essi a Dio un'altra prova della loro riconoscenza. Affin di raddoppiare il loro fervore nel proprio esiglio, si diedero interamente ai santi esercizi in uno spirituale ritiro. Allora appunto si fu per l'Inghilterra un nuovo spettacolo, il vedere quelle numerose legioni di preti accorrere la mattina e la sera, per lo spazio di otto giorni, a quegli esercizi di pietà, a quelle sante meditazioni, e a quei discorsi, che il sig. Beauregard, uno de' principali loro predicatori, aveva avuta la commissione di recitare. In questi spirituali esercizi per ben tre volte rinnovati a Londra, purificavasi il loro cuore con tutti i sentimenti della penitenza, e si abbandonava a tutti quelli della riconoscenza verso Dio, e verso la nazione inglese. Negli slanci di questo ben dovuto sentimento, più di una volta tutti di comune consenso intonarono quei cantici, che portavano al cielo i loro voti e per questo Re, e per questo popolo ospitali, benefici, e protettori. Ciascun spirituale ritiro terminossi in Londra con uno spettacolo di edificazione, che sarebbe assai difficile di rinvenire negli annali della religione. Mille e duecento preti (ed eran quelli che avevano potuto riunirsi in chiesa) si accostarono alla santa mensa, e l'uno dopo l'altro riceverono senza interruzione la comunione dalla mano del Vicario Apostolico.

Non bastava però siffatto contrapposto tra l'Inghilterra, che si apertamente proteggeva otto mila preti cattolici romani, e i giacobini francesi, che perseguitavano, trucidavano, o scacciavano tutti questi preti di una religione, che dicevano di lasciare tuttavia intatta. Ai diciotto di ottobre sbarcarono a Brightemstone trentanove Religiose francesi Benedettine di Montargis. Fedeli esse al loro Dio e ai loro giuramenti avevano affrontate le imboscate

de' legislatori, le minacce de' giacobini, le astuzie degli apostati, e i pericoli di un lungo viaggio. Erano condotte dalla loro superiora la sig. di Levis di Mirepoix. Secondo il corso ordinario delle cose era forse un uscire dai limiti della prudenza, il lusingarsi di vedere per loro cambiarsi tutte le idee, e cedere i pregiudizi sino al punto di permetter loro di vivere in Inghilterra, come facevano nel loro monastero, nei più felici giorni della religione. L'Inghilterra provò che la virtù e la pietà oppresse non presumono mai troppo dei suoi beneficii. Il Principe di Galles trovavasi appunto a Brompton nell'arrivo di queste vergini fuggitive. La bontà e la clemenza di sua Altezza Reale furono le primizie di quella protezione, che erano esse per trovare nel loro asilo. Ammirarono gl'Inglesi il loro coraggio, e la loro costanza. Vennero esse da per tutto accolte con tutti quei riguardi che ispira il rispetto; e trovarono da per tutto quei soccorsi che impone la generosità. Tacque la voce dei pregiudizii, per non lasciare ascoltare che quella della beneficenza. Fu ad esso assegnato un pacifico ritiro, ove al presente vivono in tutta la santità della loro professione, e in tutta quella tranquillità che loro assicura molto più la bontà e il carattere, che le leggi della nazione.

Conclusione dell'opera.

L'ultimo colpo di scure era già vibrato in Francia contro la religione. Non restava neppure a provare, che la rovina dell'altare seco strascinerebbe quella del trono. Senza entrare a descrivere la rivoluzione francese, lo abbiamo di già osservato, e al par di noi lo avrà anche osservato il riflessivo leggitore, che sviluppata erasi una doppia cospirazione, e un medesimo andamento colle medesime gradazioni assicurato aveva la medesima riuscita contro la religione e la monarchia.

La riforma del clero era servita di pretesto per ispogliare i preti; gli abusi e le depredazioni del fisco ne avevano tolta al Re la suprema ispezione. Tutti i beni del clero, e tutto il tesoro pubblico con questa prima operazione, eran passati a disposizione di un'assemblea di cospiratori e di ribelli.

Sotto il velo dello zelo e del rispetto per i dommi della chiesa, un'empia ed astuta costituzione aveva snaturata la religione, e schiava rendevala dei capricci della moltitudine; e nell'atto stesso che protestavasi a nome della divinità, che l'impero francese era monarchico, una mostruosa costituzione non lasciava al Monarca che il solo nome di Re, e ne metteva la potestà su-

prema in potere de' tribuni, dei fomentatori, dei club, dei municipali, e dei crocchi.

Il giuramento dell'apostasia aveva fatto dare indietro per l'orrore tutti i veri ministri della chiesa, e aveva consegnati i loro titoli, le loro sedi, e gli altari ai pastori spergiuri; il giuramento dei ribelli e de' vili aveva lungi scacciate dalle legioni francesi gli eroi dell'onore: e consegnati aveva gli eserciti reali alla bassezza e alla perfidia degli onorati dalla democrazia.

A forza di calunnie continuamente rinnovate, avevano disposto il popolo a fare a meno de' suoi pastori. A forza di cospirazioni rigettate contro Luigi XVI da quegli stessi, che le ordivano, avevano mostrato al popolo il suo maggior nemico nella persona di un Re, il più sinceramente affezionato alla felicità del popolo.

Unitamente alla calunnia aveva il terrore di continuo attorniatosi coi suoi assassini i ministri della religione; gli ammutinamenti, le armate dei banditi, le fiaccole e le picche tenevano continuamente assediato il palazzo del Monarca, i palazzi della sua nobiltà, i possedimenti e la persona dei suoi fedeli sudditi.

La forza terribile delle parole misteriose faceva ravvisare al popolo un mostro *refrattario* nella persona di ogni prete fedele alla sua coscienza; alla sola parola di *aristocratico*, il furore e la rabbia non lasciavano a scegliere ai Francesi affezionati al suo Re, che o la fuga o la morte.

Aveva un medesimo giorno condotto questo Re alle torri del Tempio, e distrutti gli avanzi del trono; e uno stesso giorno aveva parimenti prodotta la lista de' preti da imprigionarsi nei Carmelitani, e da abbandonarsi agli assassini.

Erano i difensori della religione o trucidati, o scacciati dal regno; erano parimenti gli eroi del trono o immolati, o proscritti come fuggitivi verso Coblenz.

Lordato di sangue era l'altare, doveva esserne ancor lordato il trono. Dovevano gli empî terminare coll'essere regicidi; non era ancor spirato il terzo mese dal macello de' preti, quando comparve sul patibolo Luigi XVI., e cadde la sua testa sotto i decreti di una convenzione di assassini detta nazionale. Così verificossi quella predizione da sì lungo tempo e sì sovente ripetuta dai ministri del Signore cioè: quella stessa mano che minaccia l'altare, rovescerà parimenti il trono.

Per vendicare l'uno e l'altro versa Iddio in questo momento i suoi flagelli. Era stata la Francia lo scandalo dell'Europa, ora n'è divenuta l'obbrobrio e l'orrore. Dal settentrione al mezzo

giorno la stringono le Nazioni, e la calpestando, non tanto per soggiogarla, che per circoscriverla e ridurla a non divorare che se stessa. La mostruosa sua setta è quella feroce bestia avviluppata nelle sue foreste, per timore che a dilatar non abbia le sue devastazioni. È questa la peste circondata di circonvallazioni dai vicini popoli, affin di evitare di esserne essi stessi infettati. Gli eroi di Gaston fanno la guerra nell'interno, mentre quelli di Yorck, di Cobourg, e di Federico la fanno alle frontiere. Sventurato Impero ! Basterebbe pur troppo a se stesso per consumare la propria distruzione. Non vi sono più grandi; e tutti i piccoli si divorano; si scannano l'un l'altro da loro stessi quelli, che hanno scannato i sacerdoti del Signore: più non esistono tutti i primi ribelli; Mirabeau è morto; è stato assassinato il Duca di Larochehoucauld; Robespierre ha scacciato Pethion; Danton ha schiacciato Condorcet; ha Marat imprigionato Brissot; Danton è divenuto sospetto ai suoi masnadieri; e Marat è putrefatto.

I Giacobini della Gironda e di Marsiglia han prese le armi contro i Giacobini della Senna. Sono questi i mostri che si mordono, si straziano e si assassinano l'un l'altro. Solo resta Robespierre in mezzo ai suoi masnadieri, perchè sono alla Francia ancor necessari i carnefici. Si è da per tutto sparsa l'anarchia del pari che la corruzione, l'omicidio, la carestia, la scelleratezza, e la vertigine della rabbia. Da pertutto il popolo soffre, per tutto saccheggia, ruba, assassina, per tutto grida *la libertà*, e per tutto è schiavo de' suoi banditi. Per tutto grida *l'eguaglianza*, e per tutto egualmente trovasi nella miseria.

Se continuar dovessimo storia della rivoluzione francese, ecco l'orribile caos che ci presenterebbe d'essa a sviluppare. Noi vi vedremmo de' preti tuttora ammicchiati in molte prigioni, e dei preti assassinati; vi vedremmo la continuazione di quegli oltraggi, di cui sono tuttora abbeverati la Sposa e l'Erede di Luigi XVI. Vedremmo la serie degli attentati contro l'altare e contro il trono, prolungarsi ed accrescersi di giorno in giorno, e la mano del Signore aggravarsi anch'essa di giorno in giorno, sopra una città che mette a morte i suoi preti e i suoi Re. Ma chi potrebbe tuttavia svolgere la storia di questo inferno? Essa non è, nè può esserci nota, se non per mezzo di alcune vittime, che suo malgrado gli sfuggono. I demoni che regnano colà, hanno tuttora l'orgoglio di non lasciare avvicinar veruno di quelli, che svelar potrebbero i loro disordini, la loro confusione, i nuovi loro misfatti, e manifestarli come sono sotto la mano di Dio vendicatore. Ne sono le nazioni informate abbastanza, e ne ho detto ancora

io quanto basta, onde mostrare con quai delitti, e con quali orrori la più empia delle sette prevocò questi flagelli. Possa finalmente placar l'ira sua quel Dio, che ha essa sforzato a versarli sopra l'infelice mia patria! Se il sangue de' martiri gridò dapprima vendetta, gridi finalmente misericordia. Sono pur essi questi martiri, nostri fratelli; si uniranno essi a quelle legioni di sacerdoti, che han lasciate disperse sulla terra. Gli faremo delle vive istanze, gl'invocheremo e li solleciteremo, affinchè facciano al nostro comun Dio una santa violenza. Erano essi nostri amici; han subita la morte per aver ricusato lo spergiuro dello scisma, dell'eresia e dell'empietà; la nostra causa è la medesima; il decreto del nostro esiglio non n'espone altra; noi con fiducia lo rammentiamo ai nostri martiri. Uniscano i loro voti ai nostri; sieno le loro preghiere più efficaci de' delitti de' malvagi. L'empio si converta; tornino i bei giorni della Francia; veggansi finalmente ristabiliti il suo trono, il suo Re, la sua Regina, e i suoi altari. Hanno abbastanza risuonato alle orecchie delle nazioni le vendette di un Dio su questo sciagurato impero. Sono già ammaestrati i padroni della terra; l'Europa ha veduti atterrita i flagelli, che provocati erano dalle bestemmie di una falsa sapienza. Se il nome degli empi, se la memoria della loro scuola sussistono tuttavia, ciò sarà come la rimembranza di una peste desolatrice, e degli eserciti d'insetti e di rettili, la di cui corruzione aveali generati. Una rimembranza più cara ai nostri annali e più dolce ai Sacerdoti del Signore, sarà quella delle nazioni che gli accolsero, e de' beneficii, con cui esse li ricolmarono.

Fine del terzo ed ultimo Volume.

LISTA

**Degli Ecclesiastici trucidati ai Carmelitani,
all'Abadia, nel Seminario di s. Firmino, e alla Forza dai due
sino ai quattro di settembre 1792.**



Dulau, Arcivescovo di Arles.
Luigi de la Rochefoucault Vesc. di Saintes.
Giuseppe de la Rochefoucault Vescovo di Beauvais.
Boisgelin, già agente del Clero.

Vicarii Generali.

Després, di Parigi.
Langlade, di Rouen.
Foucault, di Arles.
De Fargues, di Clermont.
Torame, di Tolone.
Torame, di Blois.
Pagery, di Arles.
Brice, di Beauvais.
Chapt de Restignac, di Arles.
Tessier, di Tulles.
De Masrembeau, di Limoges.
Gervais Segretario di Mons. Arcivescovo di Parigi.
De Lubersac, elemosiniere di Madama Vittoria.

Superiori Generali di Ordini.

Chevreux dei Benedettini di s. Mauro.
Hebert, degli Eudisti.

Superiori dei Seminari.

François Superiore di s. Firmino.
Fauconnet Superiore dei Trenta Tre.
Andrieux Superiore di s. Niccolò del Chardonnet.
Grillet Superiore del Seminario di Beauvais.
Menuret Superiore di s. Francesco di Sales a Issy.
Gallais, dei Robertini.
Psalmon, Superiore della Comunità di Labn.

Savines, Superiore dei Cherici di s. Sulpizio.
Cussac, Superiore dei Filosofi in Parigi.
Potier, Superiore di s. Viviano a Rouen.
Le Franc Eudista Superiore del Seminario di Caen.

Parrochi.

Gros, di s. Niccolò del Chardonnet a Parigi.
Royer, di s. Giovanni in Greve a Parigi.
Le Ber, della Maddalena a Parigi.
Etard, di Charonne presso Parigi.
Candron, nella Diocesi di Parigi.
Schmiz, del Cardinal Lemoine a Parigi.
Bongè, di Massy presso Parigi.
Bottex, Diocesi di Lyon.
Collin, Diocesi di Langres.
Fongeres, di Nevers.
Maignien, Diocesi di Rouen.
Aubert, di Pontoise.
Abraham, Diocesi di Rheims.
S. Martin, Diocesi di Seez.
Poret, della medesima.
Le Prieur, de la Fertè Gaucher Maine.
Le Jardinier Dioc. di Coutance.
Mundui, Dioc. di Sens.
Dubisson, di Barville Diocesi di Sens.
Pellier, di Montigny.
Boisset, di Niort.
Auzurel Dioc. di Saintes.
Rozè d'Emalville Dioc. di Rouen.
Guesneau, di Alone.
Du Perron, Dioc. di Seez.
Loubliè di
Caron, Dioc. di Meaux.
Marmottan, di Compans Dioc. di Meaux.
Guedon, Dioc. di Meaux.
De la Lande, Dioc. di Evreux.

Vicari e Preti delle parrocchie di Parigi.

Moufle, di s. Merry.
Seguin, di s. Andrea degli Archi.

Vitalis, di s. Merry.
Lavau, di s. Leu.
Pey, di s. Landry.
Marmotan, di s. Severino.
Fontaine, di s. Giacomo della Boucherie.
Martin, della med.
Cheriot, della med.
Barret, di s. Rocco.
Le Danois, della med.
Guilleminet, della med.
Dubrai, di s. Sulpizio.
Massin, della med.
Guerin, della med.
Le Mercier, di s. Eustachio.
Millet, di s. Ippolito.
Dual, di s. Stefano del Monte.
Chaude, di s. Niccolò dei Campi.
Du Ruelles, di s. Gervasio.
Kervisier, di s. Giacomo dall'Haut Pas.
Berac, di s. Salvatore.
Formanton del Seminar. dei Trentatre.
Duvoy, del med.
Costa, del Seminar. dello Spirito Santo.
Regnier, Precettore.
Anderysi P. a Parigi.
Nativel, ivi.
Rateau, del Seminar. delle Missioni straniere.

Preti degli spedali di Parigi

Ladevese Hotel Dieu.	Duronte, ivi.
Falcos, la Pietà.	Duval, ivi.
S. James, ivi.	Clairret, Cappellano.
Lacan, ivi.	di Spedale.

Preti di s. Francesco di Sales.

Duteil.	Colin.
Reguin.	Guillomot.
Le Breton.	Dumas.
Laugier.	

Sulpiziani (1).

Goguin.	Rousseau.
Guerin.	Hourier.

Casa degli Eudisti.

Dardan.	Samson.
Bousquet.	Gueudon.
Basdeau.	Poyel.
Beaulieu.	S. Sauveur.
Le Bif.	Jamin.
Balmain.	Lazeau.

Dottori e Professori.

Hermes Dottore della Sorbona.
Garrigues D. della med.
Turmenyes primo Maestro di Navarra.
Kerrun Provveditore nella med.
Binard Professor emerito di Navarra.
Briquet Prof. di Teolog. nella med.
Phelippeau, nella med.
Kervise, nella med.
Di s. Aulaire, Bacceliere nella med.
De Ferrieres, nella med.
Le Grand Prof. di filosofia nel Coll. Lissieux a Parigi.
Nenoch Prof. Cardinal le Moin.
De Moine Prof. di Rettorica a Rennes.

Canonici.

Vialar, d'Alby (2).
Salins, di Couserans.

(1) La Congregazione di s. Sulpizio, benchè assai poco numerosa, conta almeno tredici dei suoi membri immolati pel rifiuto del giuramento. I tre ultimi, Secretier Direttore del p'ccolo Seminario di Clermont, Le Mercier e Ayeme, Direttori del gran Seminario di Bourges, trucidati furono a Conches, piccola città della Borgogna, ove furono arrestati, malgrado il loro passaporto e malgrado il decreto della deportazione, che eseguivano passando nella Svizzera.

(2) Il sig. Ab. Noel Vialar Canonico della chiesa collegiata di Alby in Linguadocca, fu anch'egli uno di quegli illustri confessori, che pel rifiuto del giuramento dello scisma e dell'eresia, venne arrestato e rinchiuso nei Carmelitani ove sarebbe al par di tanti restato vittima dell'altrui furore,

Longuef, di s. Martino di Tours.

S. Sauveur, di Sens.

S. Remi, di **.

se la provvidenza non lo avesse sottratto da quella carneficina. Scampato dunque da quel massacro abbandonò ben tosto la sciagurata sua patria e rifugiossi in Roma, ove ritrovasi tuttora, e ove abbiamo il piacere di conoscerlo personalmente. Per correggere lo sbaglio di questa lista rapporto al suo nome, ci ha egli favorita la seguente relazione del suo arresto, della sua carcerazione, e della sua fuga dai Carmelitani, nel momento in cui vi si scannavano tante vittime nel giorno due di settembre 1792. Questa dunque riportiamo tradotta dal francese anche in conferma di alcuni di quei fatti, di cui a tal proposito ha parlato il nostro Storico.

« Giovedì 30 di Agosto 1792, uscito ero da mia casa, posta a strada del Cherche miily in Parigi, con intenzione di fare una passeggiata nel giardino del Luxemburgo. Giunto nella strada di Vaugiraud, nell'atto di passare vicino ad una pattuglia composta di una ventina di soldati, sento gridare una voce: *bisogna arrestare questo cittadino; lo conosco per averlo reduto abitare nel palazzo di Bellevue.* Mi veggo infatti bentosto attorniato, e il soldato stesso che dato aveva l'indizio del mio arresto si fece ad interrogarmi: se prestato avessi il giuramento prescritto dalla costituzione. *No signore* gli risposi; *perchè non avete voi prestato il giuramento*, riprese il soldato. *Troppo lungo sarebbe*, gli replicai, *l'esporsi partitamente tutte le ragioni, che mi hanno impedito di fare codesto giuramento; ma per togliervi ogni pretesto di molestarmi su di questo oggetto, mi basterà il dirvi che la legge del giuramento non ha potuto concernere giammai la mia persona, per non essere io affatto pubblico funzionario; nè sono stato inoltre giammai richiesto a prestare questo giuramento; non debbo dunque sembrarvi punto sospetto, per non averlo fatto.* *Cattive ragioni*, mi disse il soldato; *chiunque non ha prestato questo giuramento, è un cattivo cittadino.* Fisso allora gli occhi sul mio accusatore, e gli dico: *scommetto che neppure tu stesso hai fatto mai codesto giuramento.* Egli è vero, ei mi rispose: *ma sa bene ognuno, che son io un buon cittadino.* *E come sapete voi*, gli replicai, *esser io un cattivo cittadino?* Avvedendosi uno dei suoi compagni di pattuglia esser essi assai più forti per le loro baionette, che per le loro ragioni, interruppe il nostro discorso col dire: *Non tante ragioni; bisogna condurre questo cittadino alla sezione, e si vedrà quel che dovrà fare.* Condotto venni a codesta sezione, che era quella del Luxemburgo, la quale teneva le sue sessioni nel seminario di s. Sulpizio. Ero nella speranza di trovare colà degli uomini meno scellerati; ma era la mia speranza assai mal fondata. Il Presidente di questa assemblea era ubbriaco; nell'atto che ad esso mi presenta il soldato che mi aveva arrestato, gli disse: *ecco un prete che abbiamo noi trovato nella strada; interrogato lo abbiamo, se avesse prestato il giuramento civico, ed ei ci ha risposto, che burlavasi di siffatto giuramento.* Non fu per me sufficiente lo smentire codesta perfida calunnia; non fui punto ascoltato. Mi dimandò il presidente con una voce tremolante perchè non avessi prestato il giuramento di cui trattavasi: gli diedi le medesime risposte che avevo già date al soldato. Mi fece allora questo ubriaccone un'interrogazione, che non mi sarei da lui mai aspettata nello stato in cui trovavasi: *voi pretendete dunque*, ei mi disse, *di non esser punto soggetto alla legge del giuramento; ma se foste stato*

Pradal, di s. Genoveffa.

Duval, ivi.

Claude Pons, ivi.

Bernard, di s. Vittore.

nel caso di prestarlo, l'avreste prestato? Codesta dimanda, gli risposi, è estragiudiziale. La legge civile non riguarda mica le azioni, o le disposizioni interne di un uomo. Non prende essa di mira, nè deve punire, se non quelle azioni, che sono state da essa e prevedute e condannate. Niuno può essere richiesto di ciò che avrebbe fatto o non fatto in tale o tal'altra circostanza; ma di ciò solamente che in realtà ha fatto, o ha mancato di fare in contravvenzione alla legge. Tutte queste ragioni facevano dell'imbarazzo all'assemblea; disbrigossene pertanto coll'ordinare, che condotto fossi e rinchiuso nei Carmelitani, ove non ebbi a restare lungo tempo. Tre giorni dopo la mia carcerazione accadde il macello dei rispettabili prigionieri, martiri della fede di Gesù Cristo. Non dovevamo noi aspettarci questa orribile catastrofe, dopo le promesse sovente replicateci di una prossima liberazione, e dopo l'indizio datoci il venerdì 31 agosto di un decreto dell'assemblea nazionale, che condannava alla deportazione fuori del regno tutti i preti che erano stati sottoposti alla legge del giuramento, e che avevano ricusato di prestarlo. Molte ore prima tuttavia avevo preveduto l'iniquo avvenimento, che si preparava, e molti dei miei confratelli avevano anch'essi i medesimi presentimenti. Erano questi fondati sui differenti rapporti, che ci erano stati fatti di alcune atroci mozioni, che non si aveva difficoltà di fare contro di noi nelle pubbliche piazze. Il fermento e la rabbia dei nostri nemici giunse al suo colmo, quando seppesi in Parigi la presa di Verdun, fatta dal re di Prussia. Giunto il fatal momento, volle la provvidenza per la conservazion de' miei giorni che l'arrivo degli assassini si combinasse appunto in quell'ora, in cui secondo quel che praticavasi in tutti i giorni della nostra prigionia, eravamo stati condotti al giardino, per farvi l'ordinaria nostra passeggiata, che consisteva in due ore la mattina e altrettante la sera. Essendomi recato al giardino alle ore quattro dopo il mezzo giorno della domenica dei due di settembre, mi trovo totalmente immerso in tutti que' pensieri, che destati aveva nel mio spirito il riflesso dei nostri pericoli; venivano i miei timori convalidati dall'aspetto di quei soldati, che componevano in quel giorno la nostra guardia, e che portavano quasi tutti dipinta sul loro volto la scelleratezza. Me ne stavo passeggiando nel viale del giardino dirimpetto alla porta, per cui eravamo entrati nel sortire dalla chiesa; quando nell'istante medesimo ascoltai che il comandante della guardia diceva con ferece tuono alle sentinelle, che trovavansi in fazione presso di quella porta: *Signori non abbandonate punto il vostro posto.* Continuando a passeggiare nell'atto che passavo vicino ad un cancello di ferro, che terminava quel viale, ascoltai che due soldati vestiti colla montura delle guardie nazionali, l'uno disse all'altro: *presto, fa d'uopo andare in soccorso dei prigionieri, che si vogliono trucidare.* Gli rispose il suo compagno: *in qual maniera possiamo noi impedirlo? Siamo noi forti abbastanza?* Più non restommi allor verun dubbio sul destino che eraci riserbato. Abbandonai tosto quel viale, e mi ritirai nell'estremità opposta del giardino onde raccogliere i miei pensieri e prepararmi alla morte. Dopo alcuni momenti di meditazione rivolsi a caso i miei sguardi verso la porta dell'ingresso, e vidi tre assassini che avevano di già penetrato nel giardino, uno

Preti di s. Niccolo del Chardonnet.

Owieff.

Beze.

Balzac.

Gillet.

Le Clerc.

Lasnier.

Rousset.

Veret.

Religiosi.

D. Barreau, Benedettino.

D. Massey, Benedettino.

Burtè, Guardiano de' Francescani.

Jardin, Franciscano.

Morel, Cappuccino.

N * *, Minimo.

dei quali era armato di fucile con baionetta in canna, e gli altri due di sciabole. Perdei tosto di vista colui che portava il fucile; avventaronsi gli altri due chi contro un giovane, che mi parve un suddiacono di Normandia, che fu accoppato a colpi di sciabola, e chi contro un ecclesiastico sessagenario, che ricevette un colpo di sciabola vicino ad una vasca, e fu precipitato nell'acqua. Dopo aver io rinnovato a Dio il sacrificio della mia vita, osservai se vi fosse qualche mezzo di sottrarsi al ferro degli assassini. Mi accorsi lungo il muro di un passo, per cui era ben facile lo scalarlo; ma era questo passo guardato da un soldato armato di fucile; anzi che fosse egli indifferente, e non già una sentinella, o un assassino, e mi determinai a scalare il muro; la sentinella chiuse gli occhi, e non mi fece verun ostacolo; mi riuscì in tal maniera di sortire dal giardino, in cui erano gli assassini, e discesi in un altro ch'era a questo vicino; passai quindi in un terzo, che era alla mia destra, e vidi colà una gran casa preceduta da un cancello di ferro e da cui non mi trovavo lontano che una cinquantina di passi; ma per giungervi bisognava saltare un terzo muro, la cui altezza mi parve insormontabile. Per lo che andiedi a nascondermi dentro un piccolo ridotto, in cui trovai alcuni stigli ad uso di giardiniere, e alcune botti vuote, dietro le quali mi appiattai. Al di sotto di questo ridotto eravi un oratorio, ove rifugiati eransi in gran numero i compagni della mia cattività tosto che avean veduti entrare gli assassini. Trasportati questi ultimi dal furore avventaronsi contro quest'Oratorio, e vi diedero principio ad un orribile macello. Ascoltavo al di sotto le grida ed i gemiti delle vittime. Eccitarono questi nell'animo mio tal sentimento di orrore, che non mi fu punto possibile di più restare nel luogo, in cui mi tenevo nascosto. Ne uscii pertanto agitatissimo, ed esaminando di bel nuovo, se eravi alcun mezzo di saltare il muro, che avevo dapprima stimato troppo alto osservai una cavicchia confitta a questo stesso muro; spiccai un salto per appigliarmi ad essa, e giunsi fortunatamente a superare anche quest'ultimo ostacolo, e a salvarmi del tutto » (N. E.)

Ex-Gesuiti.

Bonneau, V. G. di Lione.

Guerin du Rocher, Superiore dei nuovi convertiti in Parigi.

Guerin du Rocher, già Missionario.

L'Enfant, Predicatore.

Vourlat.

Le Guè, Predicatore.

Friteyre Durvè Predicat.

Millou Predicat.

Second Predicat.

Gagneres des Granges, già Profess. di Filosofia.

Grasset.

Saurin. (1)

Delfaut, Arcidiacono di Sarlat.

Dumès de Cahors.

Rousseau, Direttore di Monache.

Bonnotte, Direttore di Monache.

Verron, Direttore di Monache.

Villecroix, Direttore di Monache.

Rousselle.

La Porte, Professore di Rettorica.

Gaultier, Cappellano agl'Incurabili.

Dottrina Cristiana.

Felix, Superiore.

Boucot, Procuratore.

Le Clerc, Segretario.

(1) Fu anche questo prigioniero uno di quei pochi confessori della fede di Gesù Cristo, che si sottrassero dalla carneficina commessa nei Carmelitani. Nel momento in cui era egli per essere trucidato, alcuni volontari marsigliesi lo strapparono dalle mani degli assassini, e provvidero interamente alla sua sicurezza. Questo sig. ab. Saurin ex-Gesuita trovandosi al presente in Roma, avremmo desiderato di avere sott'occhio, e riferirne le circostanze particolari della sua liberazione, come abbiamo fatto rapporto al sig. abate Vialar. Con tutta ragione per altro temendo egli di non esporre a pericolo i suoi liberatori, ci ha scritto un biglietto, onde assicurarci della sua liberazione. Quando poi potrà egli essere sicuro che la setta dei Giacobini sia affatto distrutta in Francia, pubblicherà egli stesso la relazione di quanto ha sofferto, veduto, e ascoltato nella prigione dei Carmelitani dalla sua carcerazione sino alla fine dell'orribile giornata dei due di Settembre, e potrà dire con cognizione di causa: *quaeque ipse miserrima vidi* (N. E.).

Direttori e Cappellani.

Nogier, delle Orsoline strada s. Giacomo.
Le Febvre, della Misericordia.
Girault, di s. Elisabetta.
Thomas, delle Orsoline.
Rabè, dei Proietti presso N. D.
Fautrel, ivi.
Lancon, di Porto Reale.
Hédonin, della Compassione.

Vicari e Preti di parrocchie in provincia.

Nativel, d'Argenteuil.
Ploquin, Diocesi di Angers.
Copeine, Diocesi di Parigi.
Le Doux, ivi.
Samson, di s. Gilles a Caen.
Carnus, di Rhodéz.
Dufour, delle Case.
Giroult, di Genevrières.
Lezan, Dugnei.
Lezan, presso Valogna.
Le Meunier, di Mortagne.
Volondal, di Limoges.
Marchand, di Nyort.
Landry, ivi.
Gruger, Missionario di s. Luigi, Versailles.
Becavin, di Nantes.
Portier, ivi.
Monges, di Beaune.
Regnet, Città di Avray.
Campalle, Diocesi di Lavaur.
M. * *, Vicario d'Arpajeon.

Preti senza conosciuta denominazione.

Magnaud di Pansemon	Hergne du Route.
Thorame, giuniore.	Fournier.
Vialard.	Le Roi,
Pangonet di Sartret.	Millet.

Viroi.	Mouchet.
Bonnet di Prade.	Bagné.
Colmée.	Boucharette.
Furcy.	Augeard.
Costa.	Landeveau.
Foret.	Ponugenor.
Gandreau.	Forestier.

Diaconi e semplici chierici.

Boubert, Diacono, Precettore dei Chierici di S. Sulpizio.
Ravinet, D. di Nancy.
Robert, D. di Luçon.
De Rostain, D. di Lione.
De Lezardiere, D. al Sem. di s. Sulpizio.
Nezel, Accolito, precettore a Issy.
Texier, chierico cantore a s. Sulpizio.
Lambertini, Chierico.
Thierry, Accolito.

Laici.

Regis de Valfons, già Ufficiale nel reggimento di Campagna.
De Villette, Cavaliere di s. Luigi.
De Brielle, Sagrestano della pietà.
Duval, maestro di scuola.
N. * * addetto al servizio di s. Niccolò del Chardonnet.

N. B. Erasi detto che il sig. di Turmenues era stato sottratto dal mezzo dei morti da un chirurgo; ma delle nuove lettere annunziano la di lui morte come fuori di ogni dubbio. Applicasi al presente questo fatto al sig. Kenrun e veniva anche attribuito al sig. Pontus, Vicario di s. Sulpizio. Ciò che si sa di certo si è, che sono stati essi tutti e tre trucidati, o almeno lasciati da principio tra i morti.

N. II. Si debbono aggiungere a questa lista almeno trenta ecclesiastici, condotti dal Comitato di vigilanza all'Abadia, e immediatamente massacrati nel giorno due; di più sedici almeno uccisi alla Forza, e a Piazza Delfina; alcuni altri finalmente trucidati nelle strade, in tutto almeno cinquanta in sessanta, i di cui nomi sono tuttora ignoti; il che fa ascendere il numero degli ecclesiastici trucidati in Parigi nei primi giorni di Settembre almeno a trecento.

INDICE DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TERZO
ED ULTIMO VOLUME



Progressi comuni della doppia cospirazione contro l'altare e contro il trono	<i>pag.</i>	3
Parte della nuova cospirazione contro il Re	»	6
Parte della nuova cospirazione contro il clero	»	9
Giornata dei dieci di agosto contro il Re	»	ivi
Contro i preti	»	11
Arresto de' preti in Parigi	»	13
Prigione dei Carmelitani.	»	17
Stato di Parigi dopo i dieci di agosto	»	19
Preti al Comitato di vigilanza	»	20
Prigione di s. Firmino	»	23
Vita de' preti nella prigione dei Carmelitani	»	28
Nuovi prigionieri ai Carmelitani	»	33
Decreto dell'Assemblea per la deportazione de' preti	»	34
Vera cagione della carcerazione dei preti	»	37
Preti scampati dal massacro dei Carmelitani	»	59
Preti sacrificati alla Forza	»	80
Esame del terzo giuramento prescritto dall'Assemblea	»	81
Morte del sig. Bottex	»	85
Morte della principessa di Lamballe	»	86
Connessione di questi orrori coi principii dei Giacobini.	»	96
Stato di Parigi ai due di settembre	»	97
Veri autori degli orrori dei due di settembre.	»	98
Progetto dei municipali per settembrizzare tutta la Fran- cia	»	101
Massacro di Versailles	»	102
Il Vescovo di Mendes	»	103
Li due di settembre a Rheims.	»	105
Due di settembre a Lione	»	109
Consumazione della persecuzione. Deportazione dei preti	»	ivi
Preti sacrificati in tempo della deportazione	»	111
Trama contro dei preti deportati	»	113

Costa d'Oro.	<i>pag.</i>	114
Dreux	»	ivi
Port-en-Bessin	»	116
Berniere, ovvero villaggio della beneficenza	»	118
Domfront	»	ivi
Quillebeuf	»	119
Accoglimento fatto dal Papa ai preti francesi	»	128
Quadro delle beneficenze di Pio sesto verso i medesimi	»	130
Accoglimento fatto dai Vescovi, e dal clero degli altri regni	»	132
Accoglimento fatto dai secolari a questi preti.	»	135
Nei Paesi-Bassi Austriaci.	»	ivi
Nella Svizzera.	»	ivi
In Ginevra	»	136
In Alemagna, e in Olanda	»	ivi
In Inghilterra	»	137
Conclusione dell'opera	»	147
Relazione dell'arresto, carcerazione, e fuga dell' abate Vialar dai Carmelitani (nota)	»	154
Saurin ex-Gesuita liberato dal massacro dei Carmelitani (nota).	»	158



REIMPRIMATUR

Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

REIMPRIMATUR

Iulius Lenti Patr. Constantinop. Vicesg.